



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Italo Mancini  
*Tre Follie*  
Camunia editrice, Milano, 1986

**Italo Mancini**

# TRE FOLLIE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Questo volume viene pubblicato dal Consiglio regionale delle Marche che ha risposto così ad una iniziativa del *Comitato Promotore per le onoranze a Don Italo Mancini nel decennale della morte* e del *Centro Socio-culturale "Don Italo Mancini"*, organismi sorti ed operanti a Schieti (Urbino), paese natale di Don Italo.

I due organismi, con la collaborazione dell'Università di Urbino, si pongono come attenti curatori della memoria di Don Mancini e valorizzatori del suo pensiero.

Per il Consiglio regionale delle Marche l'iniziativa si colloca in un più ampio progetto di riflessione su filosofi e pensatori che sono nati o hanno operato nella nostra regione.

*La presente edizione dell'opera di Italo Mancini, Tre follie, è stata curata da Giancarlo Galeazzi per conto del Consiglio regionale delle Marche*



1. “*Le Marche: piccola regione, grandi pensatori*”: potrebbe essere, questo, lo *slogan* con cui sintetizzare una nuova iniziativa culturale promossa dal Consiglio regionale delle Marche.

L'intento della operazione è quello di far conoscere, o di far conoscere meglio, alcuni pensatori del nostro tempo che nelle Marche sono nati e/o vi hanno operato. Per limitarci ad alcuni nomi prestigiosi, tra i filosofi marchigiani per nascita, ricorderemo Rodolfo Mondolfo di Senigallia, Gallo Galli di Montecarotto, Umberto Antonio Padovani di Ancona, Enzo Paci di Monterado, Emilio Betti di Camerino, Giuseppe Tucci di Macerata, Enrico Garulli di Pesaro, Italo Mancini di Urbino. E tra i pensatori nati fuori delle Marche, ma che nelle Marche hanno vissuto e insegnato, basterà ricordare i nomi di Arturo Massolo, Pasquale Salvucci, Livio Sichirollo. Si tratta di pensatori rappresentativi dei maggiori indirizzi della filosofia contemporanea: dal marxismo all'idealismo, dalla neoscolastica alla fenomenologia, all'ermeneutica, e che hanno dato significativi contributi al pensiero politico, metafisico, antropologico, epistemologico ed etico. Storici della filosofia e, insieme, filosofi teoretici, tutti questi pensatori - noti a livello nazionale e, in alcuni casi, internazionale - meritano di essere fatti conoscere ad un pubblico più vasto di quello degli specialisti. E in alcuni casi, non solo per la loro produzione speculativa, ma anche per il loro impegno etico e civile.

Da qui l'idea di presentare una prima serie di ritratti di filosofi: alcuni maestri nell'Università di Urbino che sono stati impegnati anche nella società civile e politica, vale a dire: Mancini, Sichirollo,

Garulli e Salvucci; nomi di prestigio nel campo degli studi filosofici, ma anche personalità impegnate sul territorio con incarichi amministrativi o parlamentari. Riteniamo che sia una operazione culturale di rilevante interesse, questa di dedicare degli incontri e delle pubblicazioni a filosofi, che sulla vita della regione hanno influito oltre che a livello scientifico, pure a livello etico.

La conoscenza del loro impegno speculativo e pratico può costituire elemento prezioso per la elaborazione di un *ethos* comune che, per quanto in modo differenziato, richiami ad alcuni valori condivisi. Abbiamo sempre più bisogno di incontrarci con personalità che hanno non solo teorizzato, ma anche testimoniato un *nuovo umanesimo*.

Un umanesimo che, senza retorica, sia capace di fare appello a comportamenti incentrati sulla dignità della *persona* non meno che sulla sua diversificazione e donatività; rispettosi del *pluralismo* in termini di laicità e di dialogo, ma senza concessioni al sincretismo e al relativismo; e finalizzati alla *pace*, come capacità non tanto di dissolvere i conflitti quanto di risolverli in modo non violento, rendendo così possibile perseguire il bene comune di una società democratica.

2. Dunque, a cadenza annuale il Consiglio regionale ha intenzione di dedicare delle iniziative culturali e editoriali a questi pensatori, a cominciare da Italo Mancini, di cui ricorre quest'anno il decennale della prematura scomparsa.

Per l'occasione non sono mancate iniziative, nelle Marche e fuori, a partire dallo scoprimento di una lapide nella sua casa natale a Schieti per iniziativa del locale Comitato per le onoranze a Don Italo Mancini e del Centro socio-culturale "Italo Mancini" che hanno chiamato a tenere l'orazione ufficiale il prof. Piergiorgio Grassi, per passare poi a quelle della Arcidiocesi di Urbino guidata da S. E. Mons. Francesco Marinelli, il quale ha voluto che il filosofo e teologo

urbinate fosse ricordato in Cattedrale dal rettore magnifico della Pontificia Università Lateranense, S. E. Mons. Rino Fisichella (una eco se ne è avuta nella pagina che gli ha dedicato l'*Osservatore romano*). Non solo. Limitandoci alle Marche, ricordiamo la settima Giornata filosofica che l'Istituto teologico marchigiano ha dedicato a Mancini, affrontando un tema a lui caro: quello del rapporto tra metafisica ed ermeneutica (con contributi dei professori A. Aguti, G. Galeazzi, R. Mancini e G. Ripanti); le iniziative agostane di Palazzo Petrangolini: dalla mostra iconografica per la "conoscenza di don Italo Mancini" alle tavole rotonde di confronto tra Mancini e Volpini ("dialoghi tra amici"), tra Mancini e Volponi ("dialoghi sulla città"), tra Mancini e Bo ("dialoghi tra maestri e testimoni"); la lettura di "Tre follie" alla serata musicale in ricordo di don Italo; infine il Seminario annuale dell'Istituto superiore di scienze religiose programmato per settembre all'Università urbinata sul tema "Filosofia, teologia e prassi. A partire da Italo Mancini" (con contributi dei professori F. D'Agostino, A. Fabris, A. Milano e F. Viola).

Ma l'iniziativa del Consiglio regionale delle Marche ha una sua peculiarità: vuole presentare la figura del filosofo urbinata ad un vasto pubblico, con particolare attenzione per coloro che sono impegnati a diverso titolo nella cosa pubblica e per i giovani studenti, i quali con questa e con altre figure di pensatori è bene che vengano a contatto. Nel caso di Italo Mancini il Consiglio regionale ripropone la pubblicazione di un'opera - *Tre follie* - da tempo esaurita, dopo il successo che ebbe quando apparve per i tipi della editrice Camunia di Milano.

Si tratta di un'opera accessibile anche al grande pubblico, in quanto raccoglie le riflessioni che Mancini fece in una rubrica radiofonica del primo mattino. Riflessioni che hanno il sapore delle meditazioni o delle provocazioni, ma che, in ogni caso, aiutano a ripensare la convivenza civile in termini di "coesistenza dei volti" e di "giustizia per il creato" nella prospettiva del "futuro dell'uomo e

spazio per l'invocazione". Con il suo pensiero e il suo linguaggio (molto personali) Mancini riesce ancora a catturare l'attenzione e a coinvolgere l'interesse, come accadde quando furono trasmesse alla Rai, prima, e raccolte in volume, poi.

L'opera manciniana, nella nuova edizione, è arricchita dalla testimonianza dello scrittore Raffaele Crovi (che è stato il primo editore del libro, fatto uscire nella collana "Pensieri e piaceri" della sua giovane casa editrice), dalla commemorazione di don Italo tenuta a Schieti dal prof. Piergiorgio Grassi (direttore dell'Istituto superiore di scienze religiose "Italo Mancini", condirettore della rivista "Hermeneutica" e ordinario di Filosofia delle religioni nell'ateneo urbinato), dalla introduzione del prof. Giancarlo Galeazzi (curatore dell'iniziativa), il quale fornisce elementi per una lettura dell'opera e per una conoscenza del suo autore.

Accanto a questa pubblicazione, che sarà presentata ad Urbino, nella sua Università, in occasione del seminario che l'Istituto di scienze religiose gli dedica, e a Schieti in occasione della inaugurazione di un monumento al filosofo, opera commissionata dalla Provincia di Pesaro Urbino allo scultore Antonio Fontanoni, il Consiglio regionale delle Marche si ripromette anche di tornare successivamente su Mancini con un incontro di studio che prenda in esame un aspetto specifico - quello etico - cui Mancini prestò una crescente attenzione. E, coerentemente con l'impostazione del ciclo, che privilegia la dimensione etico-sociale, l'incontro sarà dedicato al problema dei diritti umani nel contesto delle grandi questioni della pace e dell'ambiente, attraverso contributi di alcuni esponenti di quella che possiamo chiamare la "scuola manciniana", contributi che saranno poi raccolti in un Quaderno del Consiglio regionale delle Marche.

3. Nel frattempo sarà prestata attenzione ad altri pensatori come Livio Sichirollo, Enrico Garulli e Pasquale Salvucci: i quali, oltre che

sul piano degli studi di storia della filosofia e di filosofia teoretica ed etica, sono stati impegnati, in alcune stagioni della loro vita, come consiglieri o assessori comunali di Urbino (Garulli, Salvucci e Sichirollo), come consigliere regionale delle Marche (Sichirollo) e come senatore della Repubblica italiana (Salvucci).

In tal modo il Consiglio regionale delle Marche ritiene di avviare una impresa culturale non effimera e capace di contribuire - attraverso la conoscenza dell'opera e della personalità di questi intellettuali - alla costruzione di quella identità regionale marchigiana che appare sempre più una condizione per poter dare senso unitario al legittimo pluralismo tipico delle Marche.

**Luigi Minardi**

*Presidente del Consiglio regionale delle Marche*

agosto 2003



## L'UTOPIA POSSIBILE DI ITALO MANCINI

di Giancarlo Galeazzi

### *Un'opera aperta*

1. Questo è un libro da gustare lentamente e da riprendere secondo il principio del “tolle et lege”, cioè in modo non sistematico; in ogni caso conviene lasciarsi catturare dai pensieri dell'Autore e accettare il suo invito a riflettere in termini critici e creativi: secondo il suo stile.

Se Mancini è sempre autore che sa coinvolgere, in questo libro ci riesce in modo particolare, perché parla all'*intelligenza* e al *cuore* del lettore, che è provocato su alcune questioni, poste dalla contingenza storica ed esistenziale, ed aiutato ad andare al di là dei molteplici e crescenti *significati* per interrogarsi sul *sensu* e per operare coerentemente delle *scelte*.

Ecco: questo piccolo volume potrebbe costituire l'occasione per incontrarsi con una razionalità che si connota quale sapienza teoretica e saggezza etica. Dimensioni, queste, che sono al centro anche di altri libri di Mancini, più impegnativi, e, per quanto a questi bisogna rinviare chi voglia approfondire e sviluppare certi temi qui solo accennati, è da dire che il libro ora riproposto è un piccolo gioiello di sapienza e saggezza.

Non traggano in inganno la stringatezza espositiva degli interventi e la loro levità riflessiva, dovute all'occasione che ha generato queste “meditazioni”, una trasmissione mattutina della Rai che ha indotto Mancini a “semplificare” il suo discorso: di solito impegnativo e specialistico non solo concettualmente ma anche linguisticamente. L'operazione, che ha finito col produrre un testo di inconsueta accessibilità, non è andata a discapito della originalità e del rigore del

pensiero manciniano, bensì a vantaggio della sua essenzializzazione e personalizzazione.

Il carattere colloquiale di queste riflessioni (che peraltro trovano, almeno in parte, un precedente nelle omelie domenicali che don Italo teneva alla messa di mezzogiorno nel Duomo di Urbino) e il loro procedere in maniera non metodica favoriscono una lettura, oltre che nell'ordine degli interventi, pure in un'ottica più libera, come appunto quella del "tolle et lege".

2. Dunque *un'opera aperta*, che l'Autore ha costruito in una certa maniera, ma che il lettore è libero di ricostruire a suo piacimento. Si può infatti privilegiare quanto attiene alla dimensione *biografica* di Mancini: alla sua famiglia e alla sua terra, alle sue letture e alla sua docenza, alle sue esperienze esistenziali e culturali. Oppure si può privilegiare la preoccupazione propriamente *religiosa*, che nel libro è quella più presente, e cogliere le piste che Mancini indica per operare un rinnovamento cristiano. Oppure si può privilegiare l'interesse di Mancini alla vita specificatamente *civile*: meno appariscente ma non meno sostanzioso a livello di indicazioni per un rinnovamento sociale.

Queste (ed altre) sono *letture* legittime. L'Autore dal canto suo, raggruppando i sessantacinque interventi in undici parti suggerisce una articolazione della sua riflessione, che muove dalla messa in luce della specificità del Cristianesimo (individuata nella sua richiesta di conversione e di riconciliazione, nelle regole evangeliche e nelle sue forme storiche), per passare -e forse non è un caso che siano i due momenti centrali del libro- ad alcune annotazioni biografiche e, soprattutto, ad alcune indicazioni metodologiche all'insegna di quel sentimento di cura e condivisione che ha contrassegnato l'impegno di Mancini, e terminare con la esplicitazione della fedeltà a Dio e al mondo che porta Mancini a riflettere sul peccato, su Dio, sulla vita mondana e sulle religioni, chiudendo con una ripresa del *proprium* che caratterizza il Cristianesimo.

3. Da parte nostra, tra i possibili percorsi, ne proponiamo uno che tiene conto dell'iniziativa culturale entro cui la ripubblicazione di *Tre follie* avviene e con cui si vogliono presentare alcuni filosofi marchigiani (di nascita o di adozione), che si sono impegnati nel sociale e nel politico: l'intento è quello di contribuire alla conoscenza della loro opera e del loro impegno, attraverso cui destare rinnovate forme di partecipazione civile.

*Le Marche tra logos ed ethos* potrebbe essere la formula riassuntiva di questa iniziativa, denominata (richeggiando il titolo di un libro di Jacques Maritain) "*filosofi nella società*", e che viene inaugurata con Italo Mancini e, successivamente, prenderà in considerazione Livio Sichirollo, Enrico Garulli e Pasquale Salvucci. Tutti pensatori i quali, oltre che per la loro attività accademica (sono stati docenti all'Università di Urbino), si sono distinti anche per una presenza nel politico e nel civile, per cui è possibile guardare a loro come a *protagonisti della vita culturale e sociale*, caratterizzati da un forte *attaccamento al territorio marchigiano*.

Ebbene, tenendo presente che l'approccio a questi pensatori ha, nello specifico di ciascuno, un carattere regionale ed etico, nella lettura di *Tre follie* si vorrebbe suggerire un *itinerario* che, senza far torto alla dimensione teologica e spirituale ben evidente nel volume, privilegi l'attenzione riservata da Mancini ai temi della *convivenza umana*, in particolare quello delle "*convergenze etiche*" in una società pluralistica, mettendo anche in evidenza (per parafrasare il titolo di una celebre opera di Max Weber) il nesso tra etica del cattolicesimo e spirito della democrazia

#### ***La logica ispiratrice***

4. A tal fine, occorre individuare, anzi tutto, l'impostazione di fondo che anima questi pensieri, nonché tutta l'opera manciniana, vale a dire la "*logica della doppia fedeltà*". Sulla scia di Barth,

Mancini ricorda che “il nutrimento del cristiano sono la Bibbia e i giornali”, e precisa: “la Bibbia per avere il senso globale e la visione d’insieme”, e “i giornali per avere la concretezza delle opere e dei giorni”. Sulla scia di Bonhoeffer, che lasciò nella cella del carcere due libri la Bibbia, “il massimo dei libri sacri”, e Goethe, “il massimo dei libri profani”, Mancini fa sua l’indicazione di Pascal, di “far professione dei due contrari”.

Ecco *la fedeltà a Dio e la fedeltà alla terra*: l’espressione così cara a Mancini, che amava ripeterla continuamente, si può tradurre in *tre principi per la vita mondana del cristiano*: il principio dell’assoluta trascendenza del messaggio di salvezza, il principio dell’assunzione mondana della parola di Dio, e il principio della libertà di scelta e di progetto da parte dell’uomo. E’ così che “il cristiano può camminare per le strade del mondo e fare politica come abitatore della città con fierezza, sapendo di non aver affatto tradito il suo Dio”.

Per esercitare questa doppia fedeltà Mancini invita ad operare un duplice chiarimento: uno relativo al Cristianesimo e l’altro alla società.

### ***Quale Cristianesimo***

5. *Il senso del Cristianesimo* è individuato da Mancini riflettendo sulle nuove “regole di Gesù”, sulle diverse “forme di Cristianesimo” e sulle “tre follie” della vita.

Secondo Mancini, la novità del messaggio cristiano si può riassumere in *cinque regole evangeliche*, che sono l’abolizione della legge a favore dell’amore, la eliminazione della violenza nei rapporti umani, la rivendicazione di valori autentici e indipendenti dai bisogni fisici, l’affermazione della fraternità fra tutti gli uomini, e la negazione di assoluti terreni.

Queste regole “hanno formato un patrimonio comune della nostra civiltà e neppure l’attuale logica della disgregazione ha sconfitto”; esse “sono il fondamento e la forma della nostra storia e, se ben

vissute, danno un senso positivo alle nostre difficili giornate”. Esse, “al di là di estremismi inaccettabili, e al di là di ribellioni non sempre realistiche”, sono alla base di ogni *movimento di liberazione*, e Mancini puntualizza: “chiunque ha sentito fremere nel proprio cuore movimenti di rivolta contro l’ordine ingiusto della terra (dove pochi sono satolli a dismisura e molti patiscono la fame, dove pochi spadroneggiano con il potere, le armi e le manipolazioni e molti debbono soltanto obbedire), sente molto viva questa utopia (ricorrente nella storia) della fraternità senza terrore, della crescita nella libertà non amputata”.

6. Ricordata la novità del messaggio cristiano, Mancini indica diverse modalità di tradurlo nella storia, in particolare si sofferma su *tre forme di Cristianesimo*, che egli denomina: della presenza, della mediazione e del paradosso.

Il *Cristianesimo della presenza* è quello che viene in “soccorso al mondo”, operando “assunzione di responsabilità civili”; può essere “servizio libero e spregiudicato” oppure “possesso e cattura del mondo”; questo secondo modo è proprio degli *integristi*, i quali, mettendo “l’aver e il possesso al posto dell’essere e della gratuità”, cadono nell’eccesso opposto a quello dei *dimissionari*, i quali “giungono all’abbandono della causa umana”.

Il *Cristianesimo della mediazione*, che “rispetta le culture e riconosce la dignità delle ideologie,” e “difende il principio della democrazia”, “perfeziona e completa il cristianesimo della presenza, attraverso il lavoro comune con gli altri, mano nella mano, con reciproca fiducia e presunzione di buona fede”.

Il *Cristianesimo del paradosso* è “un cristianesimo a tutto arco e di profonda radicalità, è il gesto politico più produttivo che un cristiano possa compiere verso il mondo e la sua terra”. Secondo Mancini è, questo, il cristianesimo di cui c’è bisogno oggi, perché il cristianesimo della presenza dimentica la logica biblica di Dio, e il

cristianesimo della mediazione dimentica che non ci sono più i sensi da mediare; in alternativa il cristianesimo paradossale o radicale o tragico rappresenta la forma pura in grado di evidenziare il *novum* cristiano.

È la forma di Cristianesimo che, di fronte ai *tre tipi di follia*, della vita rifiuta la *follia insensata*, cioè “la follia del quotidiano e della sua immediatezza” propria di “chi si inginocchia di fronte all’inautentico, ai bisogni indotti e crudeli”; *ha compassione della follia crudele*, “quella dei malati, dei sofferenti per le tante forme di malattie mentali”, e *opta per la follia sublime*: “è questa la santa follia di chi vive per partecipare, di chi esiste-per-gli-altri (soprattutto se sofferenti, malriusciti o peccatori); è la follia di Gesù, di Francesco, del Cottolengo: è la follia dei santi e degli eroi: è la follia che coniuga insieme “l’amore di Dio e l’amore degli uomini: amori che Gesù ha dichiarato inscindibili”.

### ***Quale società***

7. Precisato il senso del Cristianesimo, rimane da chiarire il senso della *società*. Al riguardo, Mancini indica, per un verso, i motivi di crisi, che la caratterizza, e, per altro verso, le condizioni per superarla.

La *crisi*, che si manifesta nel disorientamento della società contemporanea, è determinata secondo Mancini dalla logica della disgregazione, dalla asignificanza delle rotture e dalle categorie della distruzione.

In proposito Mancini scrive, in riferimento agli anni Ottanta del secolo scorso, ma il quadro vale, peggiorato, anche per i nostri giorni: “Siamo attanagliati dalla *logica della disgregazione*. Viviamo per frammenti. E’ rimasta appena una nostalgia, e un presentimento degli orizzonti interi che coprono il senso della nostra vita. La diversità, l’opposizione, la frantumazione sono venute in onore al posto degli antichi segni della nostra civiltà occidentale raccolti attorno all’unità e alla totalità”.

In altre parole, siamo in presenza di quella che è stata chiamata “*asignificanza delle rotture*”: il fatto che “bene e male, giusto e ingiusto non abbiano alcun senso, e tutto sia innocente, buono, purché si riesca a sopportarlo, questo -scrive Mancini- ha effetti davvero devastanti”.

In tale contesto la situazione si aggrava per l’affermarsi delle “*categorie della distruzione*” che, nel loro aspetto pubblico, Mancini indica “nella impotenza collettiva d’amore che genera la guerra”.

8. Di fronte a questa situazione nella quale “concetti come dovere, impegno, fedeltà, lealtà, fini da raggiungere, neanche si nominano più”, occorre secondo Mancini ricollegarsi alla *gente comune* e muovere in direzione della *riconciliazione* attraverso la valorizzazione del *lavoro*.

Anzi tutto la *gente comune*, perché il popolo è “capace di discernimento nel riconoscimento di quello che qualifica come puro, innocente, giusto”, a cominciare dalla prima regola evangelica (abolizione della legge a favore dell’amore) che “anche quando non è eseguita fa parte dei convincimenti più profondi della gente”.

Torna così in Mancini l’apprezzamento per il *popolo* già espresso da pensatori come Luigi Sturzo e Giorgio La Pira, Emmanuel Mounier e Jacques Maritain. Proprio quest’ultimo ha insistito sulla categoria dell’*esistere con il popolo* come diversa da quelle dello *stare dalla parte del popolo* o dell’*andare verso il popolo*: forme, queste, che strumentalizzano il popolo, mentre il concetto di gente o di popolo negli autori citati rifugge dal populismo e dalla demagogia.

A partire, dunque, dal popolo occorre operare la *riconciliazione*, di cui Mancini chiarisce l’importanza, le direzioni e l’attuazione, in un’ottica complessa della pace, che, a voler usare un linguaggio maritainiano, potrebbe essere definita un “ideale storico concreto” ovvero un “ideale regolativo” in senso kantiano.

Per realizzare questa “fraternità senza terrore” la strada da per-

correre è all'insegna della logica "del rispetto, della conservazione, dell'incremento e dell'alleggerimento della terra", che comporta oltre "una radicale condanna della guerra", e quindi il superamento della "contrapposizione di amico e nemico, che sta conficcata nel cuore della storia umana", anche "*l'imperativo del lavoro*", per cui "mentre oggi straripa da tutte le parti l'etica del non lavoro", bisogna invece onorare "la dignità del lavoro".

### *Un ethos condiviso*

9. Eccoci così di fronte al tema che costituisce il *leit-motiv* di tutto il libro e che qui c'interessa in modo particolare, vale a dire il tema della *coesistenza*, della convivialità, nell'attuale società disorientata e acentrica.

Già Maritain, all'indomani della seconda guerra mondiale, aveva identificato la "via della pace" nelle "possibilità di cooperazione in un mondo diviso", e la questione era risultata nevralgica nel secondo '900, come mostra l'attenzione prestata da pensatori di diversa impostazione: da Karl Popper a Hans Gadamer, da Jurgens Habermas a Jacques Derrida, da Emmanuel Levinas a Paul Ricoeur, a Ivan Illich, concetti come quelli di società aperta, includente, ospitale, solidale, conviviale hanno espresso l'esigenza di realizzare un *pluralismo collaborativo*.

Un'istanza, questa, che Mancini esprime con l'idea di riconciliazione, la cui *importanza*, in senso religioso e laico, è da lui sottolineata con tre ragioni

In primo luogo, la riconciliazione è importante *in sé*, "perché riconciliazione vuol dire vivere insieme senza odi, con vera fraternità senza terrore, in cui tutti, mano nella mano, si danno da fare per alleggerire le fatiche terrene". Riconciliazione significa "uno stare tutti assieme, aver sconfitto l'egoismo, e fare degli altri gli interlocutori essenziali". Dunque, riconciliazione intesa "come coesistenza pacifica, come rispetto assoluto degli altri, come riconoscimento della radice comune, fraterna, di tutti gli uomini".

In secondo luogo, la riconciliazione è importante dal punto di vista *religioso*, “perché in essa sta il cuore della promessa di Dio. L’essenza del Cristianesimo sta qui”.

In terzo luogo, infine, la riconciliazione è importante dal punto di vista *sociale*, “perché richiesta e implorata dal cuore antico della gente. Le aspirazioni dal basso gridano in questo senso. La gente crede alla pace, al non morire di fame, alla fraternità dell’uomo con l’uomo, senza nessun inceppamento ideologico”.

Occorre aggiungere che, per essere integrale, la riconciliazione deve orientarsi in quattro *direzioni*: “la riconciliazione dell’uomo con Dio, la riconciliazione dell’uomo con se stesso, la riconciliazione dell’uomo con gli altri e la riconciliazione dell’uomo con la natura: che sono poi le quattro diramazioni della riconciliazione promesse da Dio: è l’ideale della città di Dio”.

10. Consapevole, dunque, dell’importanza e dell’ampiezza della riconciliazione, non meno che dell’ostacolo rappresentato dalla montante logica della disgregazione, Mancini ritiene che “la prima cosa è darsi da fare per ricostruire una *cultura della riconciliazione*.”

Ciò significa realizzare “magari delle tracce, piccoli segni, piccoli gesti”, tra cui Mancini segnala il “raccolgersi intorno alle parole pace, lavoro, bene, disciplina, dialogo, comunione”, il “capirsi, parlarci, riconoscere un unico padre, un unico destino, i grandi diritti fondamentali del vivere insieme”, il “non disprezzare la cultura dei sentimenti, come la fedeltà, la lealtà, la cura delle persone anziane, il rispetto dei bimbi, le forze e le bellezze della natura; contrastare con contromovimenti pacifici tutte le spinte alla guerra, all’insatanimento dell’equilibrio del terrore, alle follie stesse per gli armamenti, all’imperialismo della verità, che non vale per sé, ma per quello che ci fa conquistare”.

A tal fine, l’imperativo fondamentale, a cui rispondere, è quello di “*attuare delle convergenze etiche*”, ed “etico è il comportamento

guidato dalla morale”. Precisa Mancini in un passo si straordinaria forza: “nessuno, singolo o gruppo, ce la fa oggi da solo, nella grande complessità del mondo. E allora bisogna aiutarsi, mano nella mano; la terra è greve, martoriata, bisogna alleggerirla”. Come? Risponde Mancini: “dovunque albeggia una luce, dovunque un uomo agisce lealmente, dovunque c’è qualcuno che ripete il motto (fatto scrivere anche da don Milani nell’aula di Barbiana) *I Care*, mi preme, mi preoccupa, sono sensibile a te: lì si deve riconoscere un fratello, uno con cui fare un fronte di lotta comune. Basta guardarsi intorno per trovare queste convergenze. Il cuore non è impietrito. Il cuore della gente è una spia sicura di quello che conta, di quello che va cercato senza pausa”.

Torna, così, il richiamo al senso profondo del popolo, attraverso cui si coglie il significato autentico della *pace*: essa “non è assenza di conflitti” ma “superiore composizione dei conflitti” che può avvenire a condizione che si sappia “mettere in primo piano la coesistenza dei volti, fare dei volti l’assoluto dei nostri atteggiamenti. A cominciare dal santo volto di Dio. Volti da comprendere, volti da rispettare, volti da accarezzare”.

11. Da qui *l’ideale della nonviolenza*, che Mancini distingue in *nonviolenza assoluta e relativa*. Anche se “l’ideale di una *nonviolenza assoluta* non sembra realistico” (mentre “l’agire deve essere realistico”), tuttavia “l’ideale della non violenza totale va mantenuto. Come un grande sogno a occhi aperti, come un motivo irrinunciabile. Avere un orizzonte, il senso di un’epoca nuova, è corroborante: fa agire più sicuri, fa crescere i motivi dell’impegno”.

Nel contempo -avverte Mancini- “ci sono molti aspetti di violenza quotidiana, che possono essere vinti”, anzi “qui l’esercizio della nonviolenza è sconfinato”. Mancini esemplifica questa “*nonviolenza quotidiana* che ci attende tutti”, invitando a coltivare la cosiddetta “cultura dei sentimenti”, che è basata sulla mansuetudine del lin-

guaggio, che diventa conversazione, colloquio, dialogo, disponibilità, esortazione e anche esaltazione per le gioie e per le conquiste degli altri”; e invitando a opporsi alla cosiddetta sanzione pubblica, che è cosa diversa dalla sanzione morale (basata sulla coscienza) e dalla sanzione giuridica (basata sulle leggi), perché “la sanzione pubblica (basata sulla maldicenza) discrimina attraverso il linguaggio” e rappresenta pertanto una “violenza mondana”.

Dunque, quello della pace si configura insieme come un ideale e come una pratica. Caratterizzarla come *utopia* non significa per Mancini svalutare la pace, perché è sì un sogno, “ma è il sogno lucido del giorno, non quello che ci fa preda nella notte”, non è il sogno di uno (come tale rimane sogno), ma è “il sogno di tutti (che) diventa realtà”; è, dunque, “il sogno del giorno, quello del progetto, il sognare a occhi aperti”; “sogno del giorno è il progetto, è anche quel che ancora non è conscio, quel che ancora non è essere; e sognarlo è già un inizio di realizzazione. E’ l’ideale”. Avverte però Mancini: l’ideale non basta, come non basta il *reale*. Pertanto “tocca veramente nel segno colui che sa unire ideale e reale, il dover essere e l’essere”.

### ***Partecipazione e radicamento***

12. Si può allora affermare che *l’utopia* in Mancini non ha un carattere ideologico, non pecca, cioè, di perfettismo, ma si alimenta di *progettualità* scaturente da *memoria* storica non meno che da *attenzione* per l’esistente, tant’è vero che Mancini non si stanca di invitare alla *partecipazione* attiva sia a livello sociale che ecclesiale.

Al riguardo Mancini denuncia “la tentazione di rompere ogni legame con la cosa pubblica, di ritirarsi nel proprio *particolare*, di farla finita con le cariche, le responsabilità”: si tratta di “una tentazione davvero mortale che ogni tanto ci prende alla gola”, e che bisogna superare avendo consapevolezza di “quanto lavoro deve fare e quante incomprensioni deve subire” *l’uomo pubblico*. Mancini lo paragona alla *mosca*, in contrapposizione al *ragno* che rappresenta

l'uomo chiuso nel suo privato: "Chi fa il ragno, e vive dentro al suo buco, sta al riparo dalle critiche, dalle maldicenze, dalla sanzione pubblica spesso squilibrata. Chi invece deve fare come la mosca, che è dappertutto, sempre in evidenza, rischia molto, soprattutto della sua pace". Conclude Mancini: "Onore quindi a coloro che, senza paura e senza risparmio, stanno dentro la vita civile e la vita ecclesiale", perché "il bene comune, costi quel che costi, va prima di tutto".

Esso va perseguito, esercitando *responsabilità pubbliche* non meno che con la *laboriosità quotidiana*, perché il lavoro non è solo "un fatto di economia, ma è soprattutto un fatto di esistenza, di un'esistenza pulita e utile, di esistenza sana".

Che è, poi, quello che onora l'esistenza della *gente comune*, afferma Mancini facendo riferimento ai suoi genitori (al padre minatore e alla madre spigolatrice) e a tutto il suo paese (Schieti).

13. Piace sottolineare in questa dichiarazione l'orgoglio con cui Mancini ricorda le sue umili origini, e il suo debito nei confronti della sua terra: ecco "un orizzonte concreto, entro cui trovano significato e approfondimento anche le indagini apparentemente più astratte - ebbe a confessare- del mio ormai trentennale filosofare e del mio lavorare nel campo della cultura"

Questo *radicamento* non è naturalistico ma umanistico, non etnico ma etico: fa, infatti, riferimento all'*ethos* profondo del suo paese identificato nell'*onore del lavoro* e nella *passione politica*.

Certo, come egli diceva, "che si filosofi a Urbino o a Parigi ha poca importanza, importante è come si filosofa"; tuttavia, è altrettanto certo che, ferma restando la condizione del filosofare bene, è da riconoscere che esso risente, in una qualche maniera, del fatto di svolgersi a Parigi o a Urbino. E Italo Mancini lo esemplifica bene, e in senso positivo: lo ricorda fin dalle prime pagine di *Tre follie*, quando scrive: "un uomo senza memoria non ha radici. La memoria dilata a dismisura gli stretti limiti del nostro presente".

### *Un fraterno testamento*

14. Per *terminare* vorremmo fare un'ultima annotazione relativa al modo di accostarsi a questo libro. Comunque lo si voglia leggere (in chiave biografica o religiosa o civile), esso rappresenta -per ammissione dello stesso Mancini- il suo "*fraterno testamento*", che permette di conoscere che cosa egli ha pensato, creduto, sperato, in quanto "testimone di Dio e della convivenza umana".

Queste parole, che Mancini ha posto in premessa alle sue riflessioni, permettono di cogliere il senso più vero di questo libro, e costituiscono la migliore motivazione della sua riproposta. Abbiamo bisogno non semplicemente di libri ma, soprattutto, di libri che siano esperienze di pensiero e di vita, non semplicemente di studiosi ma, soprattutto, di studiosi che sappiano essere umili testimoni della verità: testimoni "non della pretesa del suo possesso, bensì del tormento della sua ricerca".

E allora, senza far torto al "pensatore spregiudicato" e al "creatore di forme logiche" che Mancini è stato in tante opere, vorremmo sottolineare l'importanza di questo "piccolo libro" perché ci porta a riconoscere un grande pensatore nella maniera più autentica: attraverso la sua testimonianza appassionata e rigorosa, che invita a vivere e convivere all'insegna di "convergenze etiche".

Con questa formula Mancini coglie, a ben vedere, il senso più profondo della *democrazia*, come stile di vita che coniuga il diritto all'uguaglianza con l'uguaglianza dei diritti, i diritti di libertà e di giustizia con i doveri di solidarietà e di pace, la pari dignità con le legittime differenziazioni, le molteplici forme di pluralismo con lo spirito di collaborazione.

E suona allora di grande valore l'avvertimento manciniano, secondo cui "i significati più importanti della nostra vita pubblica e privata non basta conoscerli, non basta dirli, vanno conquistati: sono allora necessari fronti di lotta, dove c'è posto per tutti".

Utopia? Sì, ma possibile.



*TRE FOLLIE*

*Alla gente di casa mia,  
e sopra tutti  
a Francesco, Elena e Matteo,  
la quarta generazione.*



*LA SETTIMANA PIÙ GRANDE*



## PREMESSA

Per un piccolo libro non è il caso di fare una presentazione lunga.

I testi di questo libro sono stati scritti per la rubrica radiofonica «I Giorni», dove sono stati letti tra l'aprile e il giugno del 1985, dal lunedì al venerdì, dopo le sette del mattino.

Scrivendoli e poi leggendoli al microfono (magari scorciati), ho imparato che ogni testo dottrinale può essere sempre più scarnificato, come (mi si passi il paragone) le ultime *Pietà* di Michelangelo.

Un tempo mi piaceva essere un pensatore spregiudicato e un creatore di forme logiche; oggi mi piace di più il ruolo di testimone: testimone di Dio e della convivenza umana.

Non scriverò un testamento: chi avrà interesse a conoscere cosa ho pensato, creduto, sperato, troverà la mia risposta qui; questo è il mio fraterno testamento.

*Urbino, aprile 1986*



## LA BIBBIA E I GIORNALI

*1 aprile 1985, lunedì*

Io non vorrei testimoniare altro in queste trepide mattine. che accendono la nostra speranza, se non la forza e la violenza del Vangelo, la vera violenza senza scialo di morte. Diceva un grande teologo della nostra età, Karl Barth, che il nutrimento del cristiano sono la Bibbia e i giornali: la Bibbia per avere il senso globale e la visione d'insieme, i giornali per avere la concretezza delle opere e dei giorni. Cosa che amo dire con l'espressione: fedeltà a Dio e fedeltà alla terra.

Ora siamo nella Settimana Santa: è di Gesù, il Cristo di tutti noi, che dobbiamo parlare. Un grande pittore tedesco, Grünewald, ha dipinto una crocifissione con un Giovanni Battista che ha una vistosa anomalia nella mano: un dito abnorme che indica il Cristo morente e accanto la scritta «Lui deve crescere, io sminuire». Non ho altra ambizione: essere quel grande dito indicatore. La nostra persona non conta, quello che conta davvero è Gesù e il suo Regno, Regno che vuol dire la fraternità senza terrore.



## CONVERTITEVI E CREDETE AL VANGELO

*2 aprile, martedì santo*

La Settimana Santa non può risolversi in una serie di riti più o meno belli, più o meno antichi, più o meno popolari. Se così fosse, e noi non ci fossimo dentro, sarebbe tutto passivo, tutto scontato, tutto indifferente. Un teologo americano ha detto: sarebbe come il cane che porta in bocca un bel pezzo di carne; lo porta, senza sapere di portarlo. Cosa ci vuole allora? Ci vuole la partecipazione al dolore messianico, la partecipazione alla sofferenza di Dio. Mettere la nostra goccia d'acqua nel calice di quel vino, che diventa sangue incorruttibile, sangue di Dio dato agli uomini per la loro purificazione.

In altre parole, quelle che la Chiesa pronuncia da sempre: ci vuole la penitenza, compresa la sua forma sacramentale, il sacramento della penitenza, che la gente chiama confessione. Nel Vangelo di Gesù è detto: «Convertitevi e credete al Vangelo» (*Marco*, 1, 15). La parola greca penitenza è *metanoia*, ossia cambiamento di mente, di mentalità; vivere secondo il principio del bene, ma non in astratto, in generale, che non vuoi dire niente. L'amore come principio è soltanto l'amore del principio, ossia l'amore per una parola.

Il mutamento di mentalità deve tradursi, anche questa è parola di Gesù (*Luca*, 3, 8), nel fare «frutti di penitenza». E cioè, direte? Ecco: dare un senso disciplinato e onesto alla propria giornata; spogliarsi dell'uomo vecchio arroccato nell'egoismo per offrirsi agli altri, mettendo in onore il loro volto, volto da conoscere, da rispettare, e anche da accarezzare; significa, infine, non lasciarsi guidare da

criteri che la Bibbia chiama carnali (perché dettati dal solo fremito dei sensi o dalla logica del guadagno), ma da quel modo di agire spirituale, che si conquista nella concentrazione e nella retta intenzione.

## IL DIALETTO DI CANAAN

*3 aprile, mercoledì santo*

La nostra lingua è bella. Ma nulla è più espressivo delle parlate dialettali. Chi potrebbe capire il valore antico della gente sarda, se non tenesse conto del suo dialetto? Anche il cristiano non esprime mai così bene la sua identità come quando parla il *dialetto di Canaan*. Canaan è la terra di Gesù. Quando una persona parla il dialetto di Gesù e si esprime con le sue parole, diventa straordinario e convincente. Cattura il cuore della gente, e persuade. Papa Giovanni parlava il dialetto di Gesù e per questo fu amato e capito da tutti. Il dialetto di Canaan lo ha raccolto la Bibbia, lo hanno raccolto i Vangeli. Oggi vorrei leggere con voi un brano di questa Bibbia; è un salmo, una poesia. Dietrich Bonhoeffer, testimone di Cristo tra i suoi fratelli, come lo ricorda il tempio nel campo di concentramento di Flossenbürg, dove fu impiccato il 7 aprile 1945, chiedeva ai cristiani di «pregare i Salmi», fare dei Salmi una preghiera. Noi parliamo molto, ma preghiamo poco. Nel 1974, durante un congresso per il centenario di Tommaso d'Aquino, dopo aver concelebrato una bella messa nell'Abbazia di Fossanova dov'era morto, mi è venuto di scrivere in un taccuino: «Dio più presente nella invocazione che nella dimostrazione». È proprio così.

Ecco, allora, il salmo dell'invocazione. È il *Salmo 129*, un canto di pellegrini.

Dal profondo, a te grido, o Signore  
Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti  
alla voce della mia preghiera.

Se consideri le colpe, Signore,  
Signore, chi potrà sussistere?  
Ma presso di te è il perdono:  
e avremo il tuo timore.

Io spero nel Signore,  
perché presso il Signore è la misericordia  
e grande presso di lui la redenzione.

L'avete capito, è il *De profundis*. Ma non è solo l'implorazione dei morti, è l'implorazione di tutti i viventi, degli abitanti della terra, perché è il salmo della fiducia, della misericordia e del perdono.

## LA MEMORIA

*4 aprile, giovedì santo*

Questi tre ultimi giorni della Settimana Santa sono per la Chiesa i giorni più grandi dell'anno. I giorni della memoria, delle grandi memorie. Mai come in questo caso è vero il detto del primo canone della messa, *Memoriam venerantes*. Memoria dell'ultima cena come festino dell'amore, solcato dall'ombra sinistra del tradimento di Giuda; memoria dell'istituzione dell'eucaristia, continuazione della presenza di Cristo sotto le fragili e umanissime e conviviali spoglie del pane e del vino; memoria del sacerdozio istituito in quella festa dell'addio; e memoria del monito a fare e ripetere sempre tutto questo in memoria di Lui. Qualcuno scuoterà la testa e darà un'alzata di spalle a sentire dire queste cose: la tradizione sembra un legame all'indietro. Eh no, amico: un uomo senza memoria non ha radici. La memoria dilata a dismisura gli stretti limiti del nostro presente. Chi perde la memoria si ritrova spogliato, denudato, come un albero senza corteccia. Il breve spazio angosciante di un giorno, dove è subito sera, diventa smisurato nel dono della memoria. Finisce il tempo da orologio, entra in scena il tempo della salvezza.

Commentando queste cose, il più giovane degli apostoli di Gesù, Giovanni, ha detto: «Ci ha amati fino alla fine» (13, 1). E voleva dire, fino allo sfinimento, al dissanguamento, fino al suo darsi totale. Cos'è l'uomo, perché tu, o Dio, te ne ricordi? si chiede un salmo; gli

studenti di un *college* americano non hanno trovato di meglio come scritta da incidere sul frontone della loro casa. Noi siamo spesso attanagliati dalla solitudine, più grave quando siamo in mezzo agli altri. Si può essere soli anche tra il rumore di tanta gente. Quanti mondi ci ignorano, diceva Pascal. Ci ignora anche il vicino di casa. Niente paura, c'è il capitale dell'amore di Dio che ci può rasserenare.

Ricordate l'*Addio monti* di Manzoni? Lucia che dice «Addio, chiesetta, dove l'animo tornò tante volte sereno»? Una solitudine soddisfatta. Se possiamo pensare Dio, come un immenso albero in fiore, ecco siamo fiori di quell'albero. Se Dio esiste, nessuno è solo. E lui alla coscienza di ognuno, come alla coscienza martoriata dell'Innominato, dice, anche quando lo si neghi: «Io sono, però». Tu lo neghi e non ci pensi, ma lui c'è, è.

## PENDE DA QUELLA FORCA

*5 aprile, venerdì santo*

Gesù muore alle tre del pomeriggio di un lontano venerdì. La natura stessa inorridita s'intorcina nel suo stupore. Ma Gesù muore ogni giorno, nel calvario dei giusti e nell'olocausto dei popoli. «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo» ha scritto Pascal. Il venerdì santo non è solo una memoria, ma è anche un mistero, un mistero a due facce, la faccia dell'iniquità e la faccia della pietà. Il giusto trucidato è ricorrente nella città dell'uomo. Ma come dev'essere una città, perché un giusto non vi sia condannato? È questo, in fondo, il problema di Platone.

Con Giobbe, con Isala, con Paolo anche la Bibbia si è chiesta il perché di quel sangue, di questo scialo di morte, di questo dolore scellerato. Isaia, già molti secoli prima di Gesù, ha risposto: «È stato trafitto per i nostri delitti» (*Isaia*, 53, 5). Dio stesso si lamenta per questo destino, da lui fissato, che lo lega al dolore dell'uomo. Si vedano i testi di Geremia detti *Lamentazioni*: è il pianto stesso di Dio per la non riuscita dell'uomo. Ma il peccato c'entra, la cattiveria c'entra, c'entra l'erramento comune dell'uomo che non è in pari con quella ricchezza d'umanità che pur deve avere. Oggi questo problema è chiamato «teologia dell'olocausto». Un popolo come quello ebraico, popolo di Dio, è stato immolato in milioni di suoi fedeli.

Perché si soffre tanto? Dov'è Dio quando la gente soffre così barbaramente? Dirò fra poco la risposta di un rabbino, che è poi quella stessa di Gesù che pende dalla Croce. Intanto non possiamo

dimenticare che la Croce è scandalo per molti. «Il disonor del Golgota» lo disse Manzoni. Nell'*Idiota* di Dostoevskij, pensando al terrificante *Cristo morto nel sepolcro* di Hans Holbein il Giovane, la cosa è presentata così: «Mentre guardi quel corpo di un uomo martoriato, sorge in te un singolare problema: se tutti i suoi discepoli, i più importanti tra i suoi futuri apostoli, le donne che lo avevano seguito e stavano presso la Croce, e tutti quelli che in lui credevano e lo adoravano, videro realmente un cadavere in quello stato, in qual modo poterono credere, contemplando quel cadavere, che quel martire sarebbe risorto?» (III, 6). Eppure hanno creduto.

E ora la risposta del rabbino. Nel campo di concentramento di Auschwitz di fronte alle forche dell'impiccagione, un giovane chiede al rabbino: «Dov'è, dunque, Dio? Dov'è?» Risposta: «Eccolo, è appeso a quella forca». Eccolo, diciamo noi, è appeso a quella Croce. Perché? Perché è legato con cordone ombelicale al dolore dell'uomo. Fino a quando l'uomo non sarà del tutto sanato e felice e fratello, Dio pende con lui dalla forca e dalla Croce. Il dolore di Dio cesserà quando dagli occhi dell'uomo «scomparirà ogni lacrima e noi saremo riuniti a lui». Fino a quel giorno, nella lenta gestazione della liberazione storica, il pianto di Dio sarà sempre unito a quello dell'uomo.

## *RICONCILIAZIONE*



## RICONCILIAZIONE

8 aprile, lunedì

Si parla molto, oggi, di riconciliazione. E la cosa è davvero importante. Perché importante?

*Primo.* Perché riconciliazione vuoi dire vivere insieme senza rotture, senza odi, con vera fraternità senza terrore, in cui tutti, mano nella mano, si danno da fare per alleggerire le fatiche terrene. Si tratta di superare la contrapposizione di amico e di nemico, che sta conficcata nel cuore dell'umanità: qualcuno ha detto che questa contrapposizione è l'essenza stessa della politica, che ha così nella guerra la sua continuazione ideale e necessaria. Al posto della coesistenza pacifica sta la guerra di tutti contro tutti, la natura lupesca dell'uomo che sbrana quel che può. Riconciliazione è, invece, uno stare tutti assieme, aver sconfitto l'egoismo, e fare degli altri gli interlocutori essenziali.

*Secondo.* La riconciliazione è importante, perché in essa sta il cuore della promessa di Dio. L'essenza del Cristianesimo sta qui. Dio li ha promessi questi cieli e queste terre nuove. La Chiesa, se vuol essere fedele al Dio che l'ha suscitata, non può caratterizzarsi altrimenti che come strumento o, a parlar meglio, come sacramento della riconciliazione. La verità è necessaria, ma divide; la carità corregge la divisione e si pone come vincolo sostanziale fra tutti.

*Terzo.* La riconciliazione è importante, perché richiesta e implorata dal cuore antico della gente. Le aspirazioni dal basso gridano in questo senso. La gente crede alla pace, al non morire di fame, alla

fraternità dell'uomo con l'uomo, senza nessun inceppamento ideologico. Anche Gesù è dello stesso parere, quando dice che l'uomo vale più del sabato. Lui è dalla parte della vita, non della legge. Per questo ha curato anche di sabato, quando la legge lo proibiva.

È un sogno, voi direte. Sì, ma è il sogno lucido del giorno, non quello che ci fa preda nella notte. E poi il sogno di uno rimane un sogno, il sogno di tutti diventa realtà: questo ho letto su uno striscione di studenti liceali, quando ci fu la fiammata studentesca per la pace.

## CULTURA DELLA RICONCILIAZIONE

*9 aprile, martedì*

La riconciliazione è un bene, un bene grande per il cristiano e per ogni uomo che mangia, beve e veste panni. Eppure oggi, in questo giro degli Anni Ottanta, siamo attanagliati dalla logica della disgregazione. Viviamo per frammenti. È rimasta appena una nostalgia, e un presentimento degli orizzonti interi che coprono il senso della nostra vita. La diversità, l'opposizione, la frantumazione sono venute in onore al posto degli antichi segni della nostra civiltà occidentale raccolti attorno all'unità e alla totalità. L'emozione e il sentimento, sempre individuali e ribelli a ogni legge, hanno preso il posto della consapevolezza basata sul pensiero, il pensiero che raccoglie e domina il diverso. Si direbbe che il carattere babelico della incomunicabilità ha preso il posto dei pensieri dominanti e delle certezze comuni, in cui tutti si ritrovavano.

Se la riconciliazione (come dominio, nella comunità, del consenso, dello stare insieme senza paura) è un bene, e se il nostro pensiero e la nostra vita sono invece dominati dalla disgregazione, cosa fare per rimettere in sesto questa linea profonda dell'Occidente e del Cristianesimo? La prima cosa è darsi da fare per ricostruire una cultura della riconciliazione. Saranno magari delle tracce, piccoli segni, piccoli gesti, come sentieri nel bosco, ma avranno una grande importanza. Raccogliersi intorno alle parole pace, lavoro, bene, disciplina, dialogo, comunione; camminare eretti dopo i mille servaggi che hanno incurvato l'uomo nel corso della storia: ecco alcune tracce

per la riconciliazione. Capirsi, parlarci, riconoscere un unico padre, un unico destino, i grandi diritti fondamentali del vivere insieme; ecco altre tracce della riconciliazione. Non disprezzare la cultura dei sentimenti, come la fedeltà, la lealtà, la cura delle persone anziane, il rispetto dei bimbi, le forze e le bellezze della natura; contrastare con contromovimenti pacifici tutte le spinte alla guerra, all'insatanimento dell'equilibrio del terrore, alle follie stesse per gli armamenti, all'imperialismo della verità, che non vale per sé, ma per quello che ci fa conquistare. «Cercare insieme la verità»; la verità ci libererà; e poiché è una, ci renderà uniti. Anche qui il cammino è lungo e difficile, ma è la via della salvezza. Il contrario perderà tutti.

## CONVERGENZE ETICHE

*10 aprile, mercoledì*

Continuiamo a dire qualcosa su quel che si deve fare per la riconciliazione, intesa, e lo diciamo per la terza volta, come coesistenza pacifica, come rispetto assoluto degli altri; come riconoscimento della radice comune, fraterna, di tutti gli uomini. Ieri dicevamo delle tracce di una cultura della riconciliazione. Oggi vogliamo porre l'accento sull'aspetto pratico, sul nostro modo di agire, sulla vita morale. Io, con il mio nome e cognome, con il mio posto nel mondo, cosa posso fare per aiutare il mondo e la mia stessa fede a realizzare l'unità, la fraternità, la riconciliazione? Lo direi con una sola espressione: «attuare delle convergenze etiche». Etico è il comportamento guidato dalla morale.

Nessuno, singolo o gruppo, ce la fa oggi da solo, nella grande complessità del mondo. E allora bisogna aiutarsi, mano nella mano; la terra è greve, martoriata, bisogna alleggerirla. Dovunque albeggia una luce, dovunque un uomo agisce lealmente, dovunque c'è qualcuno che ripete il motto (fatto scrivere anche da don Milani nell'aula di Barbiana) *I Care*, mi preme, mi preoccupa, sono sensibile a te; lì si deve riconoscere un fratello, uno con cui fare un fronte di lotta comune. Basta guardarsi intorno per trovare queste convergenze. Il cuore non si è impietrito. Il cuore della gente è una spia sicura di quello che conta, di quello che va cercato senza pausa.

I significati più importanti della nostra vita pubblica e privata non basta conoscerli, non basta dirli, vanno conquistati: sono allora

necessari fronti di lotta, dove c'è posto per tutti. L'essere uomo ha un carattere più radicale dell'essere nero o bianco, verde o rosso. Gratta sotto l'ideologia e troverai quella «ricchezza d'umanità» (l'espressione è di Marx) che ci fa uguali e pronti per le lotte comuni.

## «ESSENDO, SONO FORSE UN ASSASSINO?»

*11 aprile, giovedì*

Le categorie della distruzione sembrano nemici invincibili contro il gran sogno o il grande disegno della riconciliazione. Il fare dell'uomo non basta. Quel peccato di cui la Bibbia dice, parlando di Caino, «e il peccato stava accovacciato alla sua porta», si pone come rottura irreparabile.

La bella riconciliazione ha quattro direzioni: la riconciliazione dell'uomo con Dio, la riconciliazione dell'uomo con se stesso, la riconciliazione dell'uomo con gli altri, la riconciliazione dell'uomo con la natura. Bastano le forze umane, basta il fare dell'uomo per attuare tutto questo? O non è necessario mettere in conto un fare di Dio, l'attesa del compimento della sua promessa? Bonhoeffer ha scritto: Dio fedele alle sue promesse e non ai nostri desideri. Ma in questa cosa è fedele anche ai nostri desideri. E Lui la riconciliazione, nelle quattro diramazioni ora dette, ce l'ha promessa. Anzi questa è l'essenza della sua Rivelazione. Ci ha detto, che alla fine, anche nella stessa terra, l'uomo sarà in pari con se stesso. Ma, allora, perché non viene questa riconciliazione, perché siamo sbattuti fra gli scogli strazianti della odiosità, che sembra una seconda natura?

*Primo.* Il tempo di Dio non è il nostro. Tu non puoi contare a Dio gli anni e i giorni; Dio è fedele. Io posso scrutare i segni di questo giorno, come le sentinelle in attesa nella notte spiano i segni dell'aurora. Ma il tutto e subito (come Hegel definisce la Rivoluzione) non fa parte della logica di Dio. La pazienza e la lenta ruota della storia restano necessarie.

*Secondo.* Questa è una grazia a caro prezzo, non è a buon mercato. Chiede svuotamenti e abbandoni, chiede la rinuncia a se stessi, chiede che si risponda francamente alla domanda emersa nella cultura più recente: «essendo, non sono forse un assassino?» Ossia: se mi recinto nel mio io, facendo del mio essere il bene assoluto e il centro di tutte le cose, non suscito così il risentimento dell'altro, che mi si pone come nemico?

Pensate cosa chiede fra Cristoforo a Renzo di fronte al giaciglio di don Rodrigo che sta morendo nel Lazzaretto: «Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore». Capite, amore verso colui che gli aveva rovinato la vita.

## DUE AMORI

*12 aprile, venerdì*

Gli ideali della riconciliazione, che abbiamo indicato nei giorni della settimana dopo Pasqua, illuminata dai bianchi chiarori del Risorto, sembrano infrangersi nella constatazione dolorosa che l'essenza della vita pubblica, non solo partitica, è data dalla contrapposizione di amico e di nemico, per cui non solo la divisione, ma la stessa lotta, e guerra, e sangue fanno parte di un destino del nostro vivere insieme. Ogni formazione ne ha un'altra contrapposta. Ogni partito ne ha un altro contrapposto. Quanti altri, e nemici, ha ciascuno di noi?

Dove starebbe la radice di questo fatto micidiale e terribile? Ce lo ha detto Agostino, vescovo di Ippona, vissuto tra il IV e V secolo dopo Cristo, nel suo grande scritto che interpreta la storia dal punto di vista teologico, *La Città di Dio*. Ecco le sue parole alla fine del Libro XIV: «Due amori hanno costruito due città: l'amore di sé spinto fino al disprezzo di Dio ha costruito la città terrena [leggi: ingiusta], l'amore di sé spinto fino al disprezzo di sé ha costruito la città celeste [leggi: giusta]».

Questa constatazione non toglie che l'ideale di una città di Dio, dominata dalla pace e dalla riconciliazione, sia oggi meno vero, meno importante, meno cogente. Se c'è accanto all'amore egoistico e tirannico anche l'amore buono (altruista, aperto a Dio), e se pur convivendo insieme (come il loglio tra il grano, e Dio li lascia vivere entrambi, fino alla grande scissura del giudizio finale), vuol dire che si può vivere per questo amore della città di Dio e della sua pace. In

un salmo antico della Bibbia, il *Salmo* 133, questo ideale viene presentato in termini belli e oranti. Anch'esso aiuta a farci parlare quel «dialetto di Canaan», che altra volta abbiamo detto essenziale per il buon stile cristiano. Ve lo leggo: e fate attenzione alle due belle metafore.

Ecco quanto è bello e quanto è soave  
che i fratelli vivano insieme!  
E come olio profumato sul capo,  
che scende sulla barba,  
sulla barba di Aronne,  
che scende sull'orlo della sua veste.  
È come rugiada dell'Ermon,  
che scende sui monti di Sion.  
Là il Signore dona la benedizione  
e la vita per sempre.

*LE CINQUE REGOLE DI GESÙ*



## GESÙ PER GLI ATEI

*15 aprile, lunedì*

Un giovane amico mi disse una volta: vorrei che tu fossi capace di parlare di Dio in termini utili anche per un ateo. Penso volesse dire: tu dovresti parlare di Dio in termini che fossero capiti, che fossero approvati, da tutti, sia credenti come non credenti, compresi i presunti atei, compresi i marxisti teorici, compresi i laici, compresi gli sbandati, compresi i risentiti. In questo senso, un grande filosofo morto da poco, Ernst Bloch, ha detto che Gesù rappresenta «il segno della nostra buona causa». Ecco, cari amici, in questa terza settimana dei nostri incontri vorrei dire di Gesù, e quindi delle cose di Dio, in questo senso. Lo so, lo so che per un credente, per un cristiano egli è molto di più. Ma quando la gente dice che Gesù era un uomo buono, che di lui ci si può fidare, dice una cosa molto importante, talvolta più importante delle formule di cui fanno uso i teologi e che ci passano sopra la testa senza entrare nel sangue delle vene e delle arterie.

Ebbene, facciamoci la domanda precisa: cosa può rappresentare Gesù per la gente comune, quella che talora è smarrita nel lavoro che non lascia tregua? Pensate a una telefonista dei *taxi* che dice, dice, dice senza fine nomi di vie e di piazze che non cessano mai; quale buona causa rappresenta Gesù per la vita di tutti, per questa antica, troppo antica terra; quali guadagni ha fatto la terra e quale eredità ricaveremo ancora dall'impulso di Cristo?

La prima risposta è questa: una grande regola che ci arriva da Gesù e che era inaudita prima di lui e nella quale ognuno che pensi e che

rifletta un poco potrebbe ritrovarsi, sta nell'abolizione della legge in favore dell'amore, nella dichiarazione che l'amore è tutto, «ama e fa quello che vuoi» come diceva Agostino.

Questa è la vera costante della predicazione e della persona di Gesù: il punto fermo del suo messaggio. Leggiamolo, almeno una volta, come lui stesso se lo è fatto ridire da uno scriba, da un dotto del suo tempo. Dopo la risposta dello scriba, Gesù, nonostante il sospetto contro questi dotti esauriti nell'inginocchiamento di fronte alla legge, gli ha detto: «Non sei lontano dal Regno di Dio».

Il dotto scriba aveva parlato così: l'essenza di tutto sta in questo: «Amare Dio con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (*Marco*, 12, 33).

Il punto più alto della morale antica era soltanto negativo: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, un concetto che può convivere benissimo con il completo disinteresse per l'altro.

Nel messaggio di Cristo si chiede, invece, perentoriamente d'identificarsi con l'altro. Anche se è mal riuscito, anche se ti fa ribrezzo o per la sua forma fisica o per la sua forma morale, anche se ha l'alito cattivo e le vesti sporche e non conosce il galateo, anche se ti ha fatto del male, anche se ti ha addirittura rovinato, lo devi accettare ed amare come te stesso.

## LA FORZA DELL'AMORE

*16 aprile, martedì*

Ci siamo lasciati con la grave ammonizione di Gesù che senza l'amore di Dio e del prossimo valgono poco o nulla i sacrifici esterni; valgono poco i doni puramente materiali, se il cuore sta lontano. Questa è la logica di Caino, che pur dava a Dio le primizie dell'orto, ma senza amore e senza cuore, e per questo fu riprovato. Ben altra fu la logica di Abele, che legava il suo cuore al capretto tenero immolato. Cerchiamo oggi di approfondire un poco questa logica grande di Gesù, che ha insonnemente insistito nel fare dell'amore per tutti (compresi i nemici, propri e di Dio) il precetto grande, originalmente suo. Mi limito a due esempi, ma nella piccola vita di ciascuno di noi ci sono altri esempi, che ci possiamo dire nel silenzio del cuore.

Quando uno ci ha offeso e noi per risposta lo abbiamo amato, abbiamo messo carboni accesi sul suo capo e lui ci ha capiti, è stato di nuovo con noi, e noi con lui. Se lo avessimo contrastato a viso aperto avremmo aperto un solco di irreparabile ostilità. Una goccia d'amore produce di più che barili di odio. il tema dell'altra guancia non è solo una metafora.

Già Virgilio diceva che la potenza dell'amore è capace di vincere tutto. Ma ecco i due esempi. Il primo lo traggio dalla biografia di don Giovanni Bosco. Tutti sanno come avesse attirato a sé, amato, formato, talora redento con il lavoro e la disciplina tanti giovani balordi che vivevano, magari in bandacce, nella periferia di Torino. Ebbene, quando era ormai vecchio e i suoi fratelli e figli gli chiede-

vano di scrivere un trattato sul suo metodo e sulla sua linea educativa, egli si schermì sempre, forse intimamente convinto del principio di Pascal che la vera educazione si fa beffe della teoria educativa come la vera poesia si fa beffe delle teorie poetiche. Ma alla fine, premuto da cordiali insistenze, finì con il riassumere tutto nell'espressione: «amateli questi giovani e mostrate loro di amarli» al di là di ogni interesse, solo perché credete all'amore, e vedrete i miracoli della vera educazione.

L'altro esempio lo traggio dal testamento di Francesco d'Assisi. Lo scrisse nel 1226, l'anno stesso della morte. Inizia proprio con queste parole: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo». Dunque, il segno della conversione di Francesco sta nel fatto paradossale di sentire dolcezza nello stare fra i lebbrosi. Questo amore, fino alla dolcezza sensitiva, per la carne sfatta dei lebbrosi e per le loro piaghe irrimarginabili è assunto come criterio della conversione.

L'eroismo di tanti medici, di tanti infermieri, di tanta gente degli ospedali, potrebbe non avere altra spiegazione che questa: noi crediamo all'amore, l'amore di Dio ci ha sequestrati, e per questo Siamo diventati più umani, anzi, ci mettiamo interamente al servizio dell'uomo. Diversamente, dove trovare la forza di stare tra i lebbrosi, tra i malati di mente, con gli sconfitti della vita?

## LA TERRIBILE DIFFERENZA

*17 aprile, mercoledì*

Amici, restiamo ancora un istante sul tema dell'amore come comando supremo di Cristo. Mi vorrei rivolgere oggi a coloro che hanno sulla coscienza il peccato, il reato, il delitto e il misfatto. Il Cristianesimo considera opera di misericordia e di salvezza l'attenzione ai carcerati e alla gente che sconta la pena. Non è facile dire parole di speranza a chi è in catene, materiali o spirituali. Eppure nello spazio dell'amore anche questo stato può diventare vita, salvezza, attiva ricostruzione.

Molti di voi conoscono in che modo il grande romanziere russo del secolo scorso, Fëdor Dostoevskij, ha ritratto questa condizione nel suo romanzo *Delitto e castigo*. La storia merita attenzione, perché mette in atto la potenza dell'amore, pur dentro uno dei più difficili stati della vita, che è quello dei soggetti alla pena, la pena come afflizione e riduzione di libertà. Il protagonista Raskòl'nikov, esaltato dall'ebbrezza di essere un superuomo e di avere missioni eccezionali che lo avrebbero dovuto mettere al riparo della morale comune, uccide una vecchia e «pidocchiosa» usuraia. Pensava di tacitare la coscienza con le motivazioni ideologiche. Ma, invece, la coscienza gli si ribella dentro, e gli mostra «la terribile differenza» tra il delitto come fatto giustificato e necessario e il delitto come colpa tutta propria e responsabile. Piegato così dal rimorso e dalla ribellione di un io più profondo, quello che avverte la colpa, Raskòl'nikov confessa, e accetta la pena. L'accetta, però, solo in senso legale. Una

pena «meccanica», la dice Dostoevskij. Ma ecco che una donna che gli vuol bene, una donna che dalla miseria è stata costretta a battere il marciapiede, Sonja, gli legge il Vangelo della risurrezione di Lazzaro, lo invita a confessarsi pubblicamente, nei crocicchi delle strade, a tutta la terra e lo avvolge e protegge con il suo amore. Raskòl'nikov capisce che non basta una pena meccanica, ci vuole una pena interiore, un'espiazione dettata dall'amore. E comincia una vita nuova. Le ultime righe del romanzo dicono: «alla dialettica [cioè ai ragionamenti astratti] era subentrata la vita». E con la vita, una ripresa insperata di speranza.

## LE RADICI DEL SOVVERTIMENTO

*18 aprile, giovedì*

Prima di chiudere le nostre riflessioni sulla prima delle «nuove regole» introdotte da Gesù e fatte proprie dalla nostra civiltà (la regola dell'abolizione della legge a favore dell'amore), notiamo, con un celebre pensatore polacco che ha trattato il problema, Leszek Kolakowski, come questa regola, anche quando non è eseguita, faccia parte dei convincimenti più profondi della gente «Nella cultura europea» egli dice, «si è convinti che i legami fra uomini quando sono basati sulla fiducia, eliminano i contratti; che, cioè, là dove si stabilisce un contesto sociale basato sulla fiducia e sull'amore, non si parla più di contratti, di diritto e di dovere».

L'amore di una madre, di una donna di casa, di ognuno che ama non conta le ore, non si fa pagare, non ricorre alle tariffe: chiunque pensa e agisce in questo modo non è lontano, anzi è molto vicino, al Regno che Gesù ha promesso; ossia è molto vicino al disinteresse, alla comprensione, all'elogio della gratuità; pensa che il mondo non è basato sul capitale, ma su grandi atti spirituali, capaci di muovere la stona.

Lo scrittore polacco continua: «Tutte le utopie che vorrebbero invalidare ordinamenti, convenzioni e contratti a favore di un modo di vita assunto volontariamente e vissuto in solidarietà con gli altri, tutte le utopie basate su di una fraternità universale raccolgono i frutti di quello stesso albero», l'albero piantato da Gesù quando ha proclamato che al posto della legge va messo l'amore, al posto della coercizione le libere decisioni volontarie.

Chiunque ha sentito fremere nel proprio cuore movimenti di rivolta contro l'ordine ingiusto della terra (dove pochi sono satolli a dismisura e molti patiscono la fame, dove pochi spadroneggiano con il potere, le armi e le manipolazioni e molti debbono soltanto obbedire) sente molto viva questa utopia (ricorrente nella storia) della fraternità senza terrore, della crescita nella libertà non amputata: al di là di estremismi inaccettabili, e al di là di ribellioni non sempre realistiche, questo movimento di liberazione ha la sua radice nella grande legge di Gesù, che l'amore deve vincere la forza, il consenso deve vincere la coercizione degli ordinamenti, che la socialità dell'uomo deve espandersi fino alla vittoria totale sull'egoismo.

## LA VIOLENZA

*19 aprile, venerdì*

La seconda delle nuove regole introdotte da Gesù è la eliminazione della violenza nei rapporti umani. Ha scritto ancora lo studioso polacco Kolakowski nel suo bel saggio su *Gesù profeta e riformatore* (un saggio di molti anni fa, quando Kolakowski era ancora marxista, seppure critico e scomodo): «L'idea di un mondo senza violenza comincia a farsi strada. La speranza di un mondo senza violenza comincia a non essere più un sogno del tutto infondato. A essere ingenui non sono coloro che pensano che il grado di violenza può diminuire e si danno da fare in questo senso: ingenui, invece, sono coloro che pensano che con la violenza tutto si possa risolvere e ottenere». «L'idea di una vita senza violenza non è né stolta né utopistica: richiede soltanto *coraggio*».

Che questo sia il progetto di Gesù è certo: Gesù il coraggio l'ha avuto, e si è fatto portare al massacro come un agnello mite e non riluttante. La luce di furore della sua dottrina, che non lo fa un imboscato della interiorità, ma, insieme, pioggia ristoratrice e lampo distruggitore, sta in questo sovvertimento delle categorie della potenza.

Ricordiamo un brano sconvolgente del discorso programmatico di Gesù, detto «discorso della montagna»: «Avete udito che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Io invece vi dico di non resistere alla cattiveria; ma a chi ti percuote sulla guancia destra, presenta anche l'altra; e a chi ti vuoi chiamare in giudizio per toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello; e se qualcuno ti costringerà a far un

miglio, tu va' con lui per due. Da' a chi ti chiede, e non voltare le spalle a chi vuole un prestito da te» (*Matteo*, V, 38-42).

Lev Tolstòj intorno agli Anni Ottanta del XIX secolo ha costruito un libro «suo» e tutto scritto con le parole dei Vangeli, organizzate in modo così originale da sembrare un Vangelo, mentre è uno scritto personale dello scrittore russo, un manifesto della nonviolenza: per questo a una traduzione italiana da me curata ho dato titolo *Il Vangelo di Tolstòj*. Questo libro, che non è ortodosso, perché ignora tutti i miracoli di Gesù e la stessa Risurrezione, risponde bene alla domanda che ci siamo già posti: come parlare di Gesù in termini utili anche per l'ateo. Ritourneremo su questo libro, ma intanto sentite come Tolstòj legge il precetto della nonviolenza: «Nella legge del passato fu detto che colui che fa perire un anima deve rendere anima per anima, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, bue per bue, schiavo per schiavo, e molte altre cose ancora. Ma io vi dico: non combattete il male con il male; e non solo non prendere bue per bue, schiavo per schiavo, anima per anima, ma anzi non resistere affatto al male. Se qualcuno ti vuol requisire un bue, tu dagliene un altro; se qualcuno ti vuole estorcere il *kaftan*, tu cedi anche la tua camicia; se qualcuno ti spezza un dente da uno zigomo, tu porgigli l'altro zigomo. Se dovessero costringerti a fare un lavoro, tu fallo due volte. Se ti togliessero i tuoi beni, tu cedili. Se non dovessero restituirti del denaro, tu non chiederlo. Pertanto non giudicate, non disputate, non castigate, e non sarete giudicati né castigati. Perdonate tutto e sarete perdonati, poiché se giudicherete gli uomini anche loro giudicheranno voi».

Follia, dirà qualcuno. Sì, ma è la follia vincente di Gesù. Anche Francesco d'Assisi (racconta la *Leggenda perugina*), quando il cardinale Ugolino lo propose per la porpora cardinalizia, si tirò indietro e, vero giullare di Dio, disse di voler rimanere un *pazzerellus in mundo*, un povero pazzo nel mondo.

C'era proprio bisogno di Gesù se tutto doveva restare come prima? Monito di Paolo, ripreso da Pascal: «*ne evacuetur crux Christi*», non sbarazzatevi della croce di Cristo.



## NONVIOLENZA ASSOLUTA E NONVIOLENZA RELATIVA

22 aprile, lunedì

Ma come vivere la nonviolenza, oggi? Come essere dalla parte di Gesù, in questo difficile compito?

Dirò tre cose, che giudico importanti.

*Primo.* L'ideale di una nonviolenza assoluta non sembra realistico. E l'agire dev'essere realistico. Ha scritto Simone Weil: «Niente di ciò che è inefficace ha valore». Però, ha soggiunto: «La seduzione della forza è bassa». Ma talora anche la forza è necessaria, come dimostrano le lotte operaie. Gandhi fu certo un apostolo della nonviolenza assoluta, eppure anche lui a un giovane che lo interrogava come fare per difendere una sorella insidiata, rispose: «Usa la forza, a meno che tu non sia in grado di difenderla, con altrettanto successo, senza violenza». Non sono molti che hanno il grande dono di arrestare il male con la sola forza del loro potere carismatico. L'andare di pari passo, nella storia, della liberazione e della violenza è forse il segno più insopportabile della nostra condizione imperfetta, dalla nostra caduta dallo stato integro.

*Secondo.* Eppure, l'ideale della nonviolenza totale va mantenuto. Come un grande sogno a occhi aperti, come un motivo irrinunciabile. Avere un orizzonte, il senso di un'epoca nuova, è corroborante: fa agire più sicuri, fa crescere i motivi dell'impegno. Sulla fine del secolo scorso gli operai in lotta cantavano: muove con noi l'epoca nuova.

*Terzo.* Ci sono molti aspetti di violenza quotidiana, che possono essere vinti. Prova a considerare quante volte in un giorno potresti

essere nonviolento, nel sentire, nel parlare, nell'educare, nel pretendere. Qui l'esercizio della nonviolenza è sconfinato. Possiamo ricordare quella «cultura dei sentimenti» (Walter Benjamin) che è basata sulla mansuetudine del linguaggio, che diventa conversazione, colloquio, dialogo, disponibilità, esortazione e anche esaltazione per le gioie e per le conquiste degli altri.

E c'è un tipo di nonviolenza quotidiana che ci attende tutti: la nonviolenza che si oppone alla «sanzione pubblica». Esiste la sanzione morale, come il rimorso per la colpa commessa; è una sanzione interiore, sana, ma talora inefficace, quando la coscienza è cicatrizzata e insensibile. Esiste la sanzione giuridica, che è misurata, garantita dalle leggi. Esiste, purtroppo, anche una «sanzione pubblica» (basata sulla maldicenza) che discrimina attraverso il linguaggio. Specialmente nei paesi, nelle piccole comunità, una ragazza madre è bollata come un essere perverso, mentre mafiosi e camorristi passeggiano e spadroneggiano indisturbati e riveriti, con anelli grossi al dito e bei vestiti usciti dagli *ateliers* di moda. Questa «violenza mondana» manda in galera chi ruba una pannocchia e lascia sul piedistallo chi truffa.

## NON DI SOLO PANE

23 aprile, martedì

La terza delle regole nuove proposte da Gesù è quella che egli ha opposto a Satana nella sua prima tentazione, «Non di solo pane vive l'uomo». È una frase che Gesù cita dal *Deuteronomio*, il Libro V della Bibbia. Ma le dà un senso ampliato. Anche noi, come i gigli del campo e gli uccelli dell'aria, non ci dobbiamo preoccupare troppo della sopravvivenza, del cibo, del vestito. Cercate, ha detto Gesù, il Regno di Dio e il resto verrà in sovrappiù. E Regno di Dio non è solo l'oltremondo, ma anche questo, messo in pari con la sua essenza, con la sua perfezione.

Ricordiamole le belle parole di Gesù sulle garanzie per la vita quotidiana che non può essere tutto, perché sarebbe veramente grave se riducessimo la nostra giornata al ciclo quotidiano del cane o della scimmia e se dimenticassimo che è impresso sul nostro volto un raggio della luce eterna. «Vi dico: non curatevi, per la vostra vita, di che mangerete o di che berrete; né, per la vostra persona, di che vestirete. La vostra vita non vale forse più del cibo, e il corpo del vestito? Guardate gli uccelli del cielo, che non seminano, né mietono, né raccolgono nei granai, e come il vostro Padre celeste li nutre. Non siete da più di loro? E chi di voi, per quanto si affanni, può allungare di tanto la propria vita? E perché preoccuparvi del vestito? Osservate come crescono i gigli del campo, che non lavorano né filano. Io vi dico che nemmeno Salomone, in tutta la sua maestà, era vestito come uno di essi. Se Dio riveste così l'erba del campo, che oggi è e domani

viene gettata nel fuoco, quanto più penserà a voi, gente di poca fede!»  
(*Matteo*, VI, 25 sgg.).

Non esistono in nessuna letteratura del mondo, prima di Gesù, frasi così rassicuranti per la nostra vita corporale. Nella Bibbia il corpo è in onore. E carnale è l'imbruttimento del corpo per effetto della mala volontà e delle sue «passioni impestate» (come le chiamava Pascal). Il disprezzo del corpo, come il disprezzo del mondo (tematica dottrinale), non è cosa di Gesù.

Questa regola di Gesù che non di solo pane vive l'uomo è forse una pia ingenuità di chi ignora la complessità della vita economica? Risponde ancora Kolakowski: «Nell'intera cultura europea perdura un'antica e duratura tendenza a riconoscere valori che non si possono ridurre ai bisogni dell'esistenza fisica, valori autentici e indipendenti dai bisogni fisici». Una banalità? Sarà, ma «per il riconoscimento delle banalità si è dovuto lottare, a esempio per la convinzione che le conquiste spirituali dell'uomo hanno valore a prescindere da quella utilità che le conquiste materiali sogliono apportare». Conclusione: «Siamo dunque grati a colui che ci ha ricordato che non viviamo di solo pane, anche se siamo consapevoli che il precetto di vivere come i gigli e gli uccelli non si può pretendere esattamente alla lettera».

## LA SCALA DEI VALORI

*24 aprile, mercoledì*

L'altro giorno incontro un giovane amico e gli chiedo: «Di' un po', cosa vale per te, quali valori vai cercando? Fai il *footing*, studi, vieni a messa, cosa vai cercando?»

Sa che faccio sul serio, anche per capire me stesso; mi risponde: «Sono molte le cose che valgono, i valori come tu dici».

«Potresti dare un nome a questi valori? Potresti metterli per fila in una scala che sale secondo il maggior pregio che hanno per te?»

«Come no?» risponde. «Il gradino di base è rappresentato dai valori che chiamerei vitali: buona salute, corpo sano, armonioso, ben desto. Un corpo sano rende lieta la mente, e una mente lieta è un bene per tutti. Anche la volontà, in questo modo, viene resa più forte. Disciplina e esercizio fanno bene per questi valori di base».

«E un gradino più su cosa trovi?»

«Ecco, trovo i beni economici, i beni strumentali, l'etica del lavoro, importante soprattutto oggi che imperversa l'etica del non lavoro. Il lavoro guida alla perfezione, ci inserisce nel processo della creazione di Dio. Lui il mondo non l'ha fatto perfetto e compiuto, perché voleva che intervenissimo noi. Guadagnarsi il pane è un bene, ma è un bene anche la perfezione del lavoro. Charles Péguy, parlando del lavoro di sua madre che impagliava le sedie, dice che era più attenta alle parti nascoste che a quelle in evidenza. L'onore del lavoro finalizzato a se stesso».

«Va bene. E c'è un gradino più alto, nella scala di questi valori?»

«Certo, al terzo posto ci sono i valori della cultura. Per questo, studio e sono convinto che se non lo facessi seriamente e per almeno cinque ore al giorno sarei indegno di un operaio. Don Lorenzo Milani ha avuto una grande intuizione quando ha detto che arricchire la lingua di un pecoraio significava renderlo più sicuro nel mondo e più sicuro dei suoi diritti».

«Anche questo mi piace. E più in alto ancora, quali valori ci sono, o abbiamo finito?»

«No, non abbiamo finito. Più in alto ancora, ci sono i valori dello spirito, la conoscenza di Dio e la sua adorazione; la vita di preghiera e la contemplazione; l'incontro con Cristo e l'osservanza dei suoi precetti, compreso quello che dice: non di solo pane vive l'uomo».

«Un'ultima domanda: quando questi valori vengono in conflitto tra loro, cosa fai?»

«La cosa è semplice da dire, difficile da eseguire: sacrifico il valore più basso a quello più alto».

«Grazie. Hai detto bene».

## IL NANO E L'AUTOMA

25 aprile, giovedì

Possiamo commentare il messaggio di Gesù che «non di solo pane vive l'uomo» con un paio di osservazioni più profonde. Ci vuole pure ogni tanto un pezzo di pane duro che rafforzi i denti. Ah, poter ancora mordere una mela! Non pensate che sia indegno del pensiero e dello spirito fare osservazioni di questo tipo. Jacques Maritain, in un suo grande libro degli Anni Trenta, *I gradi del sapere*, ha scritto: «Una ciliegia fra i denti ha più mistero di tutta la filosofia idealistica».

Ma ecco le due osservazioni. Non sono mie, ma di un grande scrittore a cui la cultura attuale deve molto, Walter Benjamin. Sono pensieri lasciati scritti su pezzettini di carta occasionali, nel 1943, quando era braccato sui Pirenei dalla furia della guerra e dalla persecuzione antiebraica. Li ha chiamati *Tesi per una filosofia de/la storia*.

La prima tesi è legata a questa favoletta. C'era un automa che giocava a scacchi con un altro e vinceva sempre. Ma come faceva a vincere sempre; chi gli guidava le mosse? Nascosto c'era un nanerottolo brutto e gobbo; era lui che guidava le mosse. Che vuoi dire? L'automata è la vita materiale dell'uomo, il gobbetto nano è la vita spirituale, la vita teologica: quella vince sempre, se viene guidata da questa. Come dire: la vita mondana quando viene legata alla vita spirituale è invincibile.

Seconda considerazione. I biologi moderni dicono che se la vita della terra è misurabile in ventiquattr'ore, un giorno, la presenza

dell'uomo, pur con i suoi cinquantamila anni, non è più lunga di due secondi di quelle ventiquattr'ore. L'uomo storico, quello che ha lasciato tracce, l'umanità civilizzata occuperebbe, rapportata su questa scala, a un quinto dell'ultimo secondo.

Quanto è poco il tempo della storia. E il nostro è ancora meno. Nel libro della Bibbia, *Qohélet*, si legge: «Nerezza di capelli, un soffio». Eppure, questo tempo non è da buttar via: «Poiché ogni secondo» dice Benjamin nell'ultima tesi, «può essere la piccola porta da cui può entrare il Messia». Il momento messianico porta con sé l'eterno. E l'eterno è basato su questa regola che ci ha lasciata Gesù: «Non di solo pane vive l'uomo».

## NON ESISTE UNA RAZZA PADRONA

*26 aprile, venerdì*

Ma c'è anche una quarta regola introdotta da Gesù, e ora le diamo un nome: non esiste una razza padrona. Tutti i popoli, i colori di tutte le pelli, le nazioni grandi e piccole, tutti possono invocare Dio con la parola di «Padre». Gesù ha reso Dio accessibile a tutti, nessuno è di stirpe diversa. Il Dio di Gesù non ha proibito di sposare le figlie degli infedeli e non ha comandato a nessun popolo di andare a distruggere l'altro. Anzi la Bibbia è piena di esempi stupefacenti e quasi scandalosi, dove Dio sceglie quello che «sta fuori», e ripudia quello che «sta dentro» e si crede pio. Anche Paolo ha detto di Gesù che ha redento stando «fuori del campo», ossia uscendo dall'ordinamento visibile della gente ebraica (*Lettera agli Ebrei*, 13, 11-14). Il midollo vitale dell'ebraismo è stato inoculato dentro il cuore del nuovo popolo, il popolo che ad Antiochia fu detto cristiano. È, infatti, parola di Gesù: «Vi dico che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe [ossia con il Dio rivelato dalla Bibbia, non sempre coordinabile con il Dio della cultura e della speculazione] nel Regno dei cieli; mentre i figli del regno saranno gettati fuori nella notte; dove sarà pianto e stridore di denti» (*Matteo*, 8, 11-12).

Nonostante un insegnamento, così chiaro, di universale fraternità, negli Anni Trenta e Quaranta del XX secolo ha preso corpo un'eresia che proclamava la razza ariana portatrice esclusiva della rivelazione divina. Il suo motto era: «Un popolo! un Dio! un Reich! una chiesa!»

Fu incarnata nel nazismo, e nella chiesa dei cristiano-tedeschi, manipolati dal regime. I cristiani tedeschi dicevano: l'apparizione di Gesù Cristo nella storia umana consiste, nel suo ultimo contenuto, in una fiammata della razza nordica. Mentre la Bibbia dice: genealogia di Gesù Cristo, figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo, ecc. (*Matteo*, 1, 1). Né questa fu solo un'arrogante eresia, ma un vero scatenamento della bestia, secondo la terribile pagina di *Apocalisse* 13 («La terra intera [...] andò dietro alla bestia»). Era un'eresia sposata con la concezione nietzschiana della volontà di potenza che inneggiava alla «belva feroce, la magnifica divagante bionda bestia, avida di preda e di vittoria» e che ha sul suo macabro conto i campi di sterminio, che (si prova orrore a ricordarlo!) sono nati in terra cristiana e tra uomini battezzati.

La saggezza delle chiese ha prevalso; e la regola di Gesù è stata difesa; basterà ricordare, per i protestanti, la confessione di Barmen del 29 maggio 1934, in cui è detto perentoriamente: «Noi respingiamo la falsa dottrina per cui la chiesa potrebbe e dovrebbe riconoscere come rivelazione divina anche altri eventi, potenze, figure e verità». E, per i cattolici, la lettera enciclica di Pio XI del 21 marzo 1937 *Mit brennender Sorge* (con pungente preoccupazione); di quel Pio XI che lasciò Roma all'arrivo di Hitler e non ebbe timore di asserire che dove stava la croce uncinata non poteva esserci la croce cristiana.

## DIO NON È DALTONICO

29 aprile, lunedì

Dobbiamo sostare ancora un poco sul no di Gesù alla grande tentazione storica della «razza padrona», superiore alle altre. Una tentazione che c'è anche adesso: la razza bianca presuntuosa calpesta quella nera, quasi che essa non fosse uscita con un solo parto assieme alle altre dal seno di Dio. A Harlem e nel profondo Sud americano la pelle nera brucia; nella punta estrema dell'Africa la gente di colore è fatta oggetto della discriminazione intollerabile dell'*Apartheid*: è uno stillicidio di morte, che il comando del «non uccidere», biblico ed evangelico come non altri, non può tollerare e perdonare. L'esperienza dei neri, nella maggioranza dei casi, è atroce: dormire nelle metropolitane, essere morsi dai topi, vivere in sei in un cucinino, sono esempi tra i più comuni e forse meno gravi. C'è infatti di più. Riecheggiando il grande romanziere negro, Richard Wright (*Spagna pagana*) potremmo dire: nascosta nelle profondità di certe terre c'è un'anima muta e tormentata, un'anima spaurita, umiliata di cui la gente non vuol sapere, un'anima che viene quotidianamente crocifissa sulla croce della gestione razziale. Forse il tratto più spietato di questa dominazione sta nel fatto che l'oppressione ha sempre, fra l'altro, questa conseguenza: il rifiuto bianco di un'autonoma vita culturale nera che la *negritudine* africana come gli *spirituals* nordamericani hanno invece sottolineato, fino al punto da identificare l'oppresso nero con l'oppresso Gesù, e fino al punto da proporre questa oppressione come una via di salvezza. Gli *spirituals* cantano,

come grazia e come dono per tutti, questa insopportabile condizione nera, perché essa è produzione di salvezza. Idee queste fatte proprie da quel capitolo di teologia recente, detta teologia nera, che fa sua la collera degli oppressi e vuoi essere «un pugno nello stomaco» a chi, satollo, non desiste dall'opprimere gli altri. Una teologia nera che pensa meno a «chi è Dio» e pensa di più a «da che parte egli sta»; non sa che farsene di un astratto ente perfettissimo e vuole un *deus maxime deus pro nobis* che non sia «daltonico», ma abbia occhi e cuore per la pelle di colore.

Questo è il pensiero di Gesù, che così ha parlato per bocca di Paolo (*Lettera ai Galati*, III, 28): «Non c'è più né giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Gesù Cristo».

State attenti alla concretezza dell'imperativo cristiano della fraternità, basata sulla figliolanza da un solo Padre. Bisogna prendere l'imperativo alla lettera: perché quanto più si ama l'umanità in generale tanto meno si amano gli uomini in particolare; e se non amiamo l'uomo che mangia, beve e veste panni amiamo solo un principio, amiamo solo un grumo di parole.

## CATEGORIE DELLA DISTRUZIONE

*30 aprile, martedì*

L'ultima delle regole nuove introdotte da Gesù sta nella consapevolezza dell'invincibile miseria fisica della temporalità. Come dire: il cristiano deve prendere molto sul serio le categorie della distruzione. Il Concilio Vaticano II ha attribuito anche al buddismo il merito di «riconoscere la radicale insufficienza di questo mondo materiale». Anche un filosofo laico come Kant, del tutto estraneo al sentimento religioso, ha posto al centro della sua concezione dell'agire umano la presenza del «male radicale», molto vicina alla concezione cristiana del peccato originale: il male non è soltanto la somma di atti cattivi, ma una riserva inesauribile che inquina l'agire.

Il nostro mondo occidentale ha prodotto una serie molteplice di categorie, o concetti-chiave, sull'essere, sul conoscere, sul tempo e sullo spazio, sul bello e sul buono, ma è stato sempre avaro di categorie della distruzione. Categorie della distruzione che hanno la loro punta deflagrante nella morte, di fronte alla quale anche Gesù sudò sangue e si sentì in angoscia, e che Paolo chiama «l'ultimo nemico» (*I Lettera ai Corinzi*, 15, 26), che è stato vinto solo nella speranza, ma non ancora in realtà. Categorie della distruzione che, nel loro aspetto pubblico, indicherei nell'impotenza collettiva d'amore che genera la guerra. Pensate come è assurda la guerra tra popoli cristiani. Un contadino delle terre intorno a Eboli, chiamato Chironna, confessava il motivo che lo aveva allontanato dalla chiesa in questo modo: 18 giugno 1917, «era la festa dei bersaglieri e per quell'occa-

sione il colonnello ci fece un discorso incoraggiante, come pure il cappellano, che in ultimo ci disse che il nemico calpesta il sacro suolo a noi appartenente, e noi contribuiremo a scacciare il nemico al di là dei nostri confini. Io incominciai a rifletterci a quello che disse il cappellano, che bisognava distruggere il nemico, mentre pensavo che anche in Austria erano anche cattolici e in mezzo alla truppa c'erano altri cappellani che imploravano Dio che ci distruggesse: cosicché l'implorazione della distruzione era a vicenda. Allora incominciai a essere ribelle a me stesso contro l'ingiustizia di Dio» (Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*). Quanta saggezza in questo contadino del Sud, quanto scandalo nel concetto stesso di esercito cristiano, di preghiera a Dio per vincere le guerre contro fratelli cristiani! Povero Iddio, come fa a rispondere sì a due popoli, fedeli e in guerra, che lo invocano di sterminare l'altro come nemico? Perché volerlo costringere a essere padre degli uni e patrigno degli altri, o padre degli altri e patrigno degli uni, quando Lui manda la pioggia sul campo del buono e del cattivo?

## LA MADONNA NON SE LA PRENDE

*1° maggio, mercoledì*

È tornato il mese di maggio. Giorni più lunghi e con il sole, sono tornate le rondini, il fiore delle rose, l'amore e la germinazione della vita. Ma dire maggio è dire la Madonna. Grumi di poesia dappertutto su questo mese e sulla grande Donna.

Lasciamo da parte la poesia alta, in lingua; e riscaldiamo il nostro affetto, che non è mai troppo, come diceva san Bernardo, il cantore della Madonna, con una poesia più umile, in dialetto abruzzese, forte e gentile come la sua gente. È di una signora sensibile e ispirata, che ama le tradizioni e le parole della sua terra, Lora Lanci Fusilli. La poesia, che mi dispiace di non poter leggere nella lingua in cui è nata, s'intitola *La Madonna non se la prende (A Madonne 'unzi la pije)*. È molto interessante sapere quello di cui la Madonna non se la prende a male, buona madre della misericordia, come è ancora più importante sapere quello di cui la Madonna se la prende. Qui sta il succo della vita evangelica.

Nella poesia della Lanci Fusilli si dice di una cappelletta, o celletta di campagna, dedicata alla Vergine, come ce ne sono tante in Italia costruita dalla pietà della gente lì a mezza costa tra la collina e il mare, in terra di Roseto; collina stampata da quegli aerei pini marini che ne alzano l'orizzonte e lo fanno protettivo. Una cappelletta abbandonata e quasi diruta, donde sorride beata una bella icona di Maria, tra il falasco e i rovi, spaccarellata e un poco offesa dalle scritte giocose. Ma di questo abbandono la Madonna non se la prende. Sa che il

mondo è distratto, ma non per questo è cattivo. La gente passa e tira diritto, non dice un'*Ave* e non ci fa caso. Neppure di questo la Madonna se la prende; maternamente guarda, sorride e benedice anche giovani alla ricerca di un bacio furtivo (Da sigrete altare tra spine rose di fratte/Surride a chi distratte prusegue).

Ma c'è qualcosa, qualcosa di sinistro, che fa male alla Vergine. Sono le falsità, i tradimenti, le azioni calcolate per il male. La poetessa è discreta e non va oltre a questo acquerello. Ma noi possiamo continuare ricordando Paolo di Tarso quando presenta una lista delle cose cattive, che chiama opere della carne, e una lista di frutti dello spirito. E già nella parola frutto sta il bel sapore delle cose buone. *Lettera ai Galati* (V, 18-19): «Le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordie, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere»; «Il frutto dello Spirito, invece, è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». Questo fa veramente beata «la benedetta tra tutte le donne».

## VANITAS VANITATUM

2 maggio, giovedì

Dopo il breve intermezzo mariano, vorrei concludere sulle grandi regole di Gesù, che hanno formato un patrimonio comune nella nostra civiltà e che neppure l'attuale «logica della disgregazione» ha sconfitto. Dobbiamo ricordarle queste cinque regole, perché sono il fondamento e la forma della nostra storia e, se ben vissute, danno un senso positivo alle nostre difficili giornate. Ecco: Gesù ci ha insegnato l'abolizione della legge a favore dell'amore; Gesù ci ha insegnato l'eliminazione della violenza nei rapporti umani; Gesù ci ha detto che non di solo pane vive l'uomo; Gesù ha perentoriamente insegnato che non esiste una razza padrona; Gesù ci ha inculcato il senso della insicurezza della vita e che non ci sono assoluti terreni.

Forse qualcuno sente anche troppo questo tema della insicurezza, dell'angoscia o dell'aver paura di fronte a tutto e a niente, e quindi di una paura invincibile; ma ci sono anche tanti che sono arcisicuri di sé, non hanno il senso della caducità delle cose, sono presuntuosi, intolleranti, arroganti. A questi farebbe molto bene leggere quel libretto biblico chiamato *Qohélet*, *l'Ecclesiaste* come viene detto in italiano. Come quando, in aperttura, afferma:

Vanità delle vanità! - dice *Qohélet*.

Vanità delle vanità! Tutto è vanità!

Quale utilità ricava da tutto il suo affaticarsi

l'uomo nella penosa esistenza sotto il sole?  
Una generazione parte, una generazione arriva;  
ma la terra rimane sempre la stessa.

O come quando dice:

Quanto è stato fatto, sarà;  
quanto si è fatto, si rifarà;  
non c'è nulla di nuovo sotto il sole!

O come quando sentenzia:

Molta sapienza, molto affanno,  
più scienza, più pena.

Attenti, però, qui non si insegna la disperazione (che va contro Dio, creatore della nostra vita e redentore della nostra storia), qui non si tratta di pessimismo disperato (come quando Cioran invita nel suo libro *Squartamento* a preferire l'eroico suicidio alla lenta agonia, e cinicamente scrive: «Soggiorneremo *al di sotto* dei morti, e invidieremo il loro riposo e la loro beatitudine, quei crani incuranti, per sempre in vacanza, quegli scheletri quietati e modesti, emancipati finalmente dall'impertinenza del sangue e dalle rivendicazioni della carne»); no, qui non si tratta di fare del sangue acqua e di rendere insipide le bramosie: qui si tratta del senso del limite, del vivere sobriamente, del sano realismo di chi sa che la vita è breve, ma è anche bella e decisiva.

Non ci sono forse nell'*Ecclesiaste* anche parole come queste? (9, 7-9):

Va', mangia con gioia il tuo pane,  
bevi il tuo vino con cuore lieto,

perché Dio ha già gradito le tue opere.  
In ogni tempo le tue vesti siano bianche  
e il profumo non manchi sul tuo capo!  
Godi la vita con la sposa che ami  
per tutti i giorni della tua vita fugace.

Solo ricordati (è l'ultima parola del libro!) che «Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male».



## IL MONDO DELLE PARABOLE

3 maggio, venerdì

La Bibbia, dicevamo, rivela un grande senso della caducità umana e, nello stesso tempo, invita l'uomo a un sano e concreto ottimismo: invita a gustare le gioie della vita, garantite dalla benevolenza munifica di Dio. L'argomento è importante e merita che ci ripensiamo ancora. È vero, certo, come dice il *Salmo* 89 che gli anni della nostra vita sono una settantina, un'ottantina al massimo per i più robusti, e quasi tutti sono fatica e dolore; passano presto e noi ci dileguiamo. Ma è anche vero che Gesù ha guardato il nostro mondo, campagne, rive di lago, villaggi e belle strade impolverate di bianco, con occhio semplice e pieno di curiosità ricca e innamorata. Non è senza significato che ha sempre paragonato il suo Regno, quello per la cui venuta preghiamo nel *Pater noster* e nel quale saremo in pari con noi stessi e riconciliati con la natura, alle forme di questo mondo. Guardiamo, per un momento, da che tipo di gente, varia e reale, è popolato il mondo delle parabole; gente di tutti i giorni, che Gesù ritrae nelle sue abitudini e nei suoi guai, per nulla inorridito dalla greve pesantezza delle miserie. Non ci sono prediche o idealizzazioni come avviene persino in Tolstòj che guarda il mondo con sospetto e con furia iconoclasta; Gesù lo vede così com'è, proprio così com'è, nella lieta festa quando ride o nella accorata partecipazione quando soffre. Ecco, nella parabola del figliol prodigo, un ragazzaccio fuorviato e ribelle, ridotto a mangiar ghiande per porci, ed ecco un umanissimo padre che lo perdona e lo accoglie, e un fratello maggio-

re, come ce ne sono dappertutto, che se ne ha male, perché capisce solo quello che è abitudinario e normale. Ed ecco nella parabola della dracma smarrita, una donna che mette a soqquadro la casa, come se avesse perduto l'universo. E ancora, un'altra donna che strilla tanto, da aver ragione di un giudice che non teme Dio né gli uomini. E poi dieci ragazze, che vengono chiamate a un matrimonio, e una metà sono poco sagge tanto che si addormentano e fanno spegnere le lanterne che devono guidare lo sposo alle sue stanze. E altrove Gesù vede un gruppo di ragazzi che gioca sulla piazza del paese, conosce le strofette del gioco, e li rappresenta in piena rissa. Nelle parabole del seminatore, Gesù mostra di aver guardato e riguardato i campi seminati, e quando biondeggiano, e le erbacce che li traversano, e lo stato d'animo del padrone, che dorme sereno fra due guanciali, perché tanto il campo lavora per lui. Oppure ci propone storie di ladri e di briganti, festini di nozze che qualcuno ha disertato e che altri non ha meritato, re in guerra, ricerche di tesori nei campi, greggi di pecore da ogni parte, e fichi dai fogliami cupi che non fanno frutti, e altre terre che danno frutti oltre misura.

C'è di tutto nelle parabole di Gesù, ma soprattutto c'è la fresca contentezza di camminare per le vie del mondo, assecondare il comando di Dio che ha dato all'uomo i frutti della terra e gli dona la fruizione del mondo senza lo strazio di dover trovare per ogni cosa un fine. Gesù è dalla parte della vita; i suoi miracoli non sono gesti spettacolari, come far fiorire le rose fuori tempo o i peri fuori stagione; i suoi miracoli soccorrono la salute, difendono la vita contro la morte, ci rivelano la bellezza della vita, nonostante le onde della caducità che la circondano.

*FORME DI CRISTIANESIMO*



## METAFORA DEL PASTORE

*6 maggio, lunedì*

La gente ha uno strano comportamento nella scelta delle sue abitazioni. Nelle nostre città ci sono i centri storici e ci sono le zone nuove costruite e organizzate secondo regole urbanistiche moderne. La gente preferisce abitare nei centri storici. Il fascino dell'antico, la suggestione delle memorie, e tante altre cose spiegano questa scelta. Così è nel linguaggio: c'è quello esatto e misurato e sensato della scienza, eppure siamo portati a prediligere quello, grondante emozione, del sentimento e della poesia. Simboli e metafore danno buon sapore al nostro linguaggio. I simboli danno da pensare, parlano di sensi nascosti e di tempi ulteriori. Le metafore entrano in azione quando mancano i grandi possessi conoscitivi, sono destinate dalla fantasia. Simboli, come quando si parla di una persona mite indicando l'agnello; metafora, come quando la Bibbia dice di Caino che il peccato stava accovacciato alla sua porta, o come quando si dice della terra e dei cieli nuovi parlando di Regno.

Presso un popolo nomade e contadino come quello di Gesù, la presenza del pastore era dovunque. E Gesù chiamò se stesso il Buon Pastore. Toccante è la parabola del buon pastore che lascia le novantanove pecore al sicuro in cerca angosciata della centesima smarrita. Come pure sono belle e rassicuranti le contrapposizioni tra un buon pastore e un lupo rapace: quello difende, questo sbrana le pecore. La metafora del pastore è antica: già Omero chiama i re, pastori dei popoli.

Ma l'immagine più completa e religiosamente formativa è quella del *Salmo 23*, tornato trionfalmente nelle nostre liturgie.

Il Signore è il mio pastore:  
non manco di nulla;  
su pascoli erbosi mi fa riposare;  
a acque tranquille mi conduce.  
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,  
per amore del suo nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura,  
non temerei alcun male, perché tu sei con me.  
Il tuo bastone e il tuo vincastro  
mi danno sicurezza [... ]

Felicità e grazia mi saranno compagne  
tutti i giorni della mia vita,  
e abiterò nella casa del Signore  
per lunghissimi anni.

Fratelli, anch'io vi auguro questa longevità; che la morte vi giunga, come agli uomini della Bibbia, attesa come a chi è sazio della vita.

## CRISTIANESIMO DELLA PRESENZA

7 maggio, martedì

Non deve essere stata facile la vita del cristiano, che intendeva rimanere congiuntamente fedele alla sua fede e alla società civile (come sempre deve), durante i lunghi anni del IV e V secolo della nostra era; secoli che segnano la fine di un'epoca, un po' come la nostra età che segna la fine del secondo millennio; secoli che hanno visto grandeggiare le figure esemplari di Ambrogio, vescovo di Milano, e di Agostino, vescovo di Ippona. Sentite come uno storico, Henri Marrou, descrive questa età: «Il Basso Impero è il primo in data degli Stati totalitari di tipo moderno: il sovrano, aureolato d'un prestigio religioso, è onnipotente. Governa, contornato da una corte di tipo orientale, per mezzo di una burocrazia, militarizzata e gerarchizzata, di straordinaria complessità. Economia pianificata, industria di Stato, sindacalismo obbligatorio, caste ereditarie; fiscalità schiacciante, giustizia feroce, e ben inteso (si vive nella minaccia perenne delle cospirazioni) polizia segreta: quante volte, nella biografia di Agostino, appare la figura inquietante degli *Agentes in rebus*, si tratta degli agenti di una Gestapo. Sì, è già un mondo di terrore».

Di fronte al terrore politico i cristiani hanno realizzato un doppio atteggiamento: alcuni fuggivano il mondo, per darsi meglio e del tutto a Dio, perché lo consideravano insatanito, e incapace di salvezza: la punta estrema di questo atteggiamento è data dallo stilita, l'eremita tutto solo e raccolto in cima a una colonna, incurante dei

geli e dei solleoni; altri cercavano di arginare le cateratte del male, spendendosi e sovraspendendosi per le opere di civiltà e di misericordia. Ambrogio di Milano è titano in questo senso. Per questo è stato chiamato «console di Dio», un titolo bellissimo, perché «console» vuol dire attento a sostegno degli ordinamenti civili, e «di Dio» vuol dire con nell'anima il tormento di ciò che è più giusto, essenziale, verace. Preoccuparsi, venire in soccorso, integrare quando l'uomo non è in pari con se stesso, e non lo è mai: questo è Vangelo vero, efficace. «Niente di ciò che inefficace ha valore» ha scritto Simone Weil, e ha ragione.

I teologi chiamano questa supplenza umana e civile attuata dal Vangelo il *primus usus legis*, il Vangelo nel suo primo uso, che è quello delle liberazioni dentro la storia. Una cosa difficile, perché chi ha assaggiato l'Eterno fatica a rientrare nei compiti temporali; ma molto più tragico è il disinteresse, il lasciar correre, l'inerzia. Bisogna dire un no perentorio al disfattismo e al catastrofismo. Nella migliore concezione teologica, il no alla sufficienza del mondo è intramondana, ossia le parole ultime vengono pronunciate dopo aver dette tutte le parole penultime. E vero, Gesù non ha presentato una ideologia politica, di destra o di sinistra, egli sta sopra e oltre, per tutti. Eppure nel suo messaggio c'è quanto basta per spingere i credenti a un soccorso al mondo, quanto basta per l'assunzione delle responsabilità civili. Questo lo chiamerei il Cristianesimo della presenza, anche se taluno può concepire questo compito in modo integralista, come possesso e cattura del mondo invece di un servizio libero e spregiudicato. La paura di questi integralisti, che non amano il Vangelo ma le loro organizzazioni, fa sì che mettano l'aver e il possesso al posto dell'essere e della gratuità, hanno bisogno del nemico e dell'avversario invece di considerare tutti gli uomini fratelli e bisognosi d'amore; la paura di costoro non deve farci passare all'eccesso opposto, quello dell'abbandono della causa umana. Un buon missionario annuncia, certo, il Vangelo e questo è il suo compito, ma non

dimentica l'uomo e i suoi travagli, istituisce scuole, promuove la qualificazione del lavoro, costruisce ospedali e ambulatori, assiste i lebbrosi, diventa il fratello dei poveri.

Il buon missionario del Vangelo conosce la verità di questo detto di Baal Shem, il fondatore del chassidismo ebraico, vissuto nel XVIII secolo: «Il Messia può giungere solo quando tutti gli ospiti sono seduti a tavola», la tavola del pane, del lavoro, della pace, dell'ordine, la tavola della buona società civile, cui è dovere di partecipare e consentire.



## CRISTIANESIMO DELLA MEDIAZIONE

*8 maggio, mercoledì*

Ho ricordato i tempi duri di Agostino, che si spense nel 430, mentre la sua città episcopale di Ippona era messa a ferro e fuoco dai Vandali, arrivati fin sulle sponde mediterranee dell'Africa dalle lontane pianure danubiane. Aveva dovuto lottare contro l'eresia pelagiana, che difendeva l'innocenza del divenire nella vita e nella storia degli uomini, e riteneva (per ottimismo nei confronti delle nostre condizioni razionali e temporali) di poter sostenere una mondanizzazione totale dell'uomo (arcisicuro di sé e senza bisogno del soccorso di Dio), cioè il fare dell'uomo senza il fare di Dio. Eppure lo stesso Agostino, che lottò da par suo contro questo estremismo della naturalizzazione delle opere e dei giorni dell'uomo, lottò con altrettanta vigore contro un'eresia opposta, detta donatista dal fondatore, il vescovo Donato. Nel donatismo trionfava il pessimismo sul mondo, una volontà di purezza surreale, e la visione di una Chiesa chiusa in un'arrogante pretesa di perfezione che non lasciava nessuno spazio al colloquio con il mondo e di mediazione con altre esperienze e altre forme di civiltà. Diceva un vescovo donatista: «La Chiesa è come l'arca di Noè: ben impeciata sia all'interno sia all'esterno, impermeabile, custodisce dentro di sé l'acqua buona del battesimo e non lascia penetrare le acque contaminate del mondo». Come se la Chiesa stessa non avesse le sue infedeltà e le sue cadute, come se non dovesse avere occhi per il mondo, per la cui salvezza è stata creata! Mi capitò una volta di leggere nell'atrio di un grande

convento romano questa scritta sotto la riproduzione del volto di un religioso ritenuto esemplare: non ha avuto occhi per il mondo, ma solo per il cielo. E intanto lì intorno ci stavano baracche di periferia e malati di gozzo in quantità.

Agostino non la pensava così. Per Agostino la chiesa doveva estendersi e abbracciare tutta la società umana; doveva confrontarsi con (trasformare e perfezionare) i vincoli della società umana. Una società umana che Agostino considerava uscita una e fraterna dalle mani di Dio e che aveva scopi ben precisi e fondamentali al di qua della vita eterna, come quel grande tema della pace o tranquillità dell'ordine che egli delinea mirabilmente nel Libro XIX della *Città di Dio*.

In questo modo il cristiano, che ne ha il dovere, rende carnale la libertà cristiana, rende visibile la città di Dio; rispetta le culture e riconosce la dignità delle ideologie; difende il principio della democrazia, promuovendo il consenso e sostenendo i meccanismi di controllo e di regolazione. Questo lo direi il Cristianesimo della mediazione, che perfeziona e completa il Cristianesimo della presenza attraverso il lavoro comune con gli altri, mano nella mano, con reciproca fiducia e presunzione di buona fede.

## CRISTIANESIMO DEL PARADOSSO

*9 maggio, giovedì*

La bella missione del cristiano, che abbiamo chiamato Cristianesimo della mediazione e prima ancora Cristianesimo della presenza, dovrebbe realizzare una cosa molto semplice (almeno a dirsi): collegare il senso cristiano con altri sensi e con diversi progetti dell'iniziativa umana. Questo suppone che la gente abbia delle idee con cui confrontarsi, dei sensi da mediare. Il problema diventa acuto quando le idee entrano in crisi, quando lo stesso senso cristiano perde ogni presa sulla mente e sul cuore, soprattutto dei giovani. Il «credente lotta con Dio» per capirlo e farlo suo, l'«ateo lotta contro Dio», ma intanto Dio ha sempre un senso per lui; la cosa diventa davvero disperata quando Dio diventa insignificante, privo di senso come quando io chiedo qual è la statura media delle persone di Vienna il cui numero telefonico finisce con tre.

Non è più in questione l'incidenza o la coesistenza; qui si tratta di far rinascere questi sensi, la loro inaudita straordinarietà. A me pare che solo con un senso fortissimo del Cristianesimo, radicale e non coordinabile con le normali possibilità, Dio può ritrovare cittadinanza soprattutto tra i giovani, così sommersi dalla pletora delle informazioni: senso di Dio che s'alzi in maniera incatturabile di fronte alle normali possibilità dell'uomo sia nell'essere, sia nel fare, sia nel sentire.

Il Cristianesimo ha questo carattere, anche se continuamente appiattito dalle gestioni storiche. Kierkegaard lo ha chiamato

paradossalità. Paradossale è ciò che è fuori dalla opinione comune, dal si dice da parte di tutti. Io non credo che una ragazza, un ragazzo, una persona qualsiasi rimarrebbe impassibile di fronte alla presentazione di un Cristianesimo radicale e paradossale, come quello di Francesco, quello di tanti irrequieti cristiani che lungo la storia del Cristianesimo hanno acceso fuochi di speranza, non senza distanza o critica o ribelle di fronte all'istituzione e sono stati tanto spesso inghiottiti dalle onde del perbenismo accomodante o dalla furia delle persecuzioni.

C'è un libretto dell'età appena posteriore agli Apostoli che contiene una lettera di autore ignoto a un non meno sconosciuto Diogneto, e nel capitolo V della lettera è presentato lo stile di vita del cristiano, normalissimo nelle forme e nei gesti, straordinario nella proposta di fede. Ecco il testo centrale di questo capitolo: «Abitando nelle città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e paradossale del loro modo di vivere».

Il difficile, cari amici, sta nell'individuare questa paradossalità e testimoniarla. Alle prese con Dio, e solo con Dio, senza surrogati mondani e logiche consolatorie, è difficile vivere. Una grande monaca del Seicento, mère Angélique, in una lettera al fratello del 9 gennaio 1623 ha espresso la cosa in questi termini: «Il buon Monsignor di Nantes mi ha insegnato una sentenza di Agostino, che mi arreca forte consolazione: che è troppo ambizioso colui al quale gli occhi di Dio spettatore non bastano». A quanti di noi, bisognosi di ogni forma di distrazione, questi occhi di Dio, purtroppo, non bastano!

## NON OCCORRE UN QUINTO EVANGELIO

*10 maggio, venerdì*

Continuiamo il discorso sulla paradossalità del Vangelo: è un tema vitale. Un Cristianesimo a tutto arco e di profonda radicalità è il gesto politico più produttivo che un cristiano possa compiere verso il mondo e verso la sua terra: li inonda di un supplemento d'anima, ora che molte sorgenti, come quelle marxiste, sembrano inaridire. Solo così concepito il Cristianesimo è capace di stringere, ora e sempre, giovani legami con la gente. Papa Giovanni, Giorgio La Pira, Madre Teresa di Calcutta hanno operato in questo senso. E sono gente di tutti. Per loro vale quello che ha detto Francesco nel suo testamento, facendo la storia dei doni di Dio nella sua vita: il Signore mi ha dato prima di vivere nella «forma della Chiesa», poi mi ha dato di vivere nella «forma del Vangelo», e infine nella «forma di Cristo», soprattutto attraverso la spoliazione e lo sponsale con la povertà, come lo ha cantato Dante e raffigurato Giotto.

Delusi dal modo abituale di riferirsi al Vangelo, che pure è dinamite, e non oppio del popolo, molti cristiani, lungo il corso dei secoli, hanno pensato a un supplemento di rivelazione, a un quinto evangelio, che, per opera dello Spirito Santo, ci desse quella radicalità che sembra fuggita dagli altri. Mario Pomilio ha narrato, in parte inventando suggestivamente e in parte documentando, questa storia delle attese di un quinto evangelio. E lui stesso ha suggerito qualche versetto di questo libro sempre intravisto, e mai posseduto: «Non venni per disperdere, ma per chiamare»; «Siate dei viandanti e non

dei sedentari»; «Non ho trovato in mezzo a loro nessuno che avesse sete»; «Il Regno di Dio è l'avvenire degli afflitti»; «Chi è vicino a me è vicino al fuoco». Versetti, che non hanno peraltro la ubiquitarietà di quelli dei testi canonici, e che Pomilio mette in bocca a un robusto profeta, il Cristo di Guardia. Io amo molto queste pagine anche per lo sfondo scabro e fascinoso della terra calabra da Fuscaldo a Trebisacce (le tre bisacce pronte per sfamare colui che viene dal mare), attraverso Monte Argentano e i mille paesini aggrappati alle pietre (quasi tutt'uno con loro per sfuggire alle piraterie marine); una «terra di crudeli attese, disponibile a ogni annunzio».

Ma non c'è bisogno di un altro Cristo, non c'è bisogno di un altro evangelio. Basta prendere sul serio quello che abbiamo, viverlo radicalmente. Forse che il discorso della montagna, l'amore dei nemici, l'identificazione con gli oppressi - il testo di Isaia fatto proprio da Gesù nella prima uscita pubblica: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio; per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi» (*Luca*, 4, 18) - sono messaggi che, se presi sul serio, risultano innocui o trasformano e innovano, invece, la realtà e l'umanità?

Non occorre un quinto evangelio, basta avere il coraggio di quelli che abbiamo.

*NEL MIO PAESE*



## NEL MIO PAESE

*13 maggio, lunedì*

In questi giorni in cui è difficile ragionare di cose religiose, e suscitare la passione per le cose divine a motivo delle vicende politiche che assorbono ogni interesse mi entrano nel cuore e negli occhi paesaggi della mia infanzia, la dura infanzia del figlio di un miriatore, che ha onorato la dignità del lavoro e l'esistenza della gente comune. E come mio padre, così era tutto il paese, disteso sulle sponde di un fiume che divide Marche e Romagna, non lontano dall'antica e libera Repubblica di San Marino. Fisso lo sguardo su qualcosa di duro e reale che nella trasfigurazione poetica, mi pare un simbolo, il simbolo di quanto possa il lavoro e la fiducia nei figli e nella roba che sono i doni della benedizione di cui va superbo l'Antico Testamento e a cui neppure la Croce del Nuovo ha tolto valore e significanza.

Nel mio paese c'era una fontanella di acqua che nasceva da un greppo arido e giallastro per argilla stagionata. Una tegola la portava all'esterno e l'acqua talvolta usciva copiosa e talvolta sudata e catarrosa. Stava in fondo al paese, accanto a una quercia centenaria, robusta come le braccia dei minatori. Ci andavano le donne con le brocche e con gli orci bene assestati sui fianchi. L'acqua era spesso un filo e le donne parlavano a lungo prima che si riempisse l'orcio. Alla sera gli uomini tornavano stanchi e assetati, e facevano interminabili bevute fino a dimezzare le brocche.

Un giorno nel paese scoppiò il tifo. Belle spose e robusti minatori furono stroncati. Si è saputo poi che tanta moria aveva una causa. Le

sorgenti della fontanella passavano sotto terre friabili del cimitero e portavano la tracimazione della morte. I politici e gli amministratori, allora impegnati a parlare di retorici sogni imperiali e di avventure coloniali, non se n'erano accorti.

L'acqua, ora, è la buona acqua dei monti vicini; e per lei può essere ripronunciata la benedizione di Francesco, nel *Cantico di frate Sole*:

Laudato si', mi Signore, per sor'acqua  
la quale è molto utile et hùmele et pretiosa et casta.

## LA MADRE

*14 maggio, martedì*

Continuo a riscaldarmi nel «cantuccio» della memoria, in bilico tra poesia e realtà, croce e delizia delle nostre famiglie e di me che pascolavo le pecore pensando ai libri e sognando di possederne uno. Mi viene in mente la madre, lei che ci aveva creato la vita, colonna delle nostre feste, come lamentano in Calabria quando ne muore una. La rivedo in tanti gesti, ma soprattutto in quello, antelucano e poi cotto dal solleone, della spigolatrice. Dietro i falciatori, udendo i loro lazzi e le canzoni della mietenda, si stava curvi per l'intero giorno tra le secce acuminatae che raspavano le gambe; nessuna spiga doveva essere perduta, sarebbe stata grazia di Dio per gli inverni rigidi e duri, in cui il raro pezzo di pane bianco era un premio e un dono.

Nel mio paese la balia della spiga era una cosa molto importante. Le donne la portavano leggera sulla testa, di traverso, con sofferta eleganza. Ci mettevano sotto un mantiletto di lino attorcigliato a corona, e freschi pàmpini di vite. Sembravano figure antiche, se non fosse per le gambe ramate di sangue e per gli occhi quasi incendiati dalla grande luce. Qui nessuna retorica è consentita: opere e giorni dell'uomo si vivevano, e si pagavano, così.

Ma il bello era comporre il mazzo. Fare un bel mazzo era l'onore del mestiere. Un spiga, un'altra, una terza e via via il mazzo prendeva forma, s'allargava, tutte le testoline delle spighe insieme e vicine, e i gambi corti e diseguali tenuti ben stretti tra le mani dure, anche quelle delle donne. Finito, il mazzo era messo ritto nella stoppia,

come un bimbo fasciato e ammutolito. Poi, sull'imbrunire, quando le ombre si allungano sui valloni e dentro i calanchi, con cura erano messi dentro la balla, e la balla veniva serrata e corposa: un tesoro. E via a casa, i ragazzi sgambettando avanti, in fila, e la madre sovrana come una mobile croce per effetto di quella balla a traverso sul capo.

Oh, la memoria biblica della donna forte, che sembra un miracolo a trovarla! (*Proverbi*, 31, 10).

«I CARE»



## TEOLOGIA DEL «GENESI»

*15 maggio, mercoledì*

*Genesi* è il Primo Libro della Bibbia. *Genesi* è una parola greca che vuoi dire principio, inizio. Nel *Genesi* si raccontano tre inizi: quello del mondo, proprio nella prima pagina («In principio Dio creò il cielo e la terra»); quello dell'umanità («Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza»); quella del popolo eletto, la gente ebraica, con Abramo, l'antico ceppo, forte come l'ulivo, da cui è germogliata, con Gesù, la gente cristiana. Oggi vorrei parlarvi di quella che, con ricca espressione, direi la «teologia del *Genesi*», ossia la teologia del rispetto, della conservazione, dell'incremento e dell'alleggerimento della terra.

Intanto, con la «teologia del *Genesi*» vorrei indicare una radicale condanna della guerra, perché, nell'era atomica, la guerra sconvolge e forse annienta questa terra, che non è dominio privato di nessun uomo, ma cosa di Dio, data all'uomo e a lui assoggettata, ma che ha pur sempre in Dio il suo padrone e il suo signore. Il *Salmo* 21 dice in modo perentorio: «Del Signore è la terra e quanto possiede»; e l'espressione, che circola per tutta la Bibbia, è ripresa alla lettera da Paolo (*I Lettera ai Corinzi*, 10, 26). Se questo è vero, bisogna mettere un perentorio alt alle pretese assolutistiche del possesso da parte dei singoli, da parte dei grandi proprietari che rubano a Dio il vero possesso. In questo senso non hanno tutti i torti coloro che parlano della proprietà come di un furto.

Ma la «teologia del *Genesi*» si presenta anche come l'imperativo del lavoro, della dignità del lavoro, mentre oggi straripa da tutte le

parti l'etica del non lavoro. Paolo, che ha sempre lavorato, anche se era dedito all'apostolato e aveva diritto al sostentamento da parte della chiesa, ha scritto in modo lapidario: «Chi non lavora, non mangi» (II *Lettera ai Tessalonicesi*, 3, 10). Egli portava dolorosamente evidenti i segni del suo lavoro. Costruiva canestri, intrecciando canne taglienti che avevano inciso impietosamente le sue mani, spaccarellandole tutte. E faceva fatica a impugnare con grazia lo stilo per scrivere lettere. Firmando la *Lettera ai Galati*, fa osservare ai suoi destinatari: «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo». La mano era diventata dura dal ruvido maneggio delle canne. E la spiritualità dei monaci (che rappresentò l'ossatura anche economica dell'Occidente) non era stata impostata dal padre di tutti i monaci, Benedetto da Norcia, nel motto creativo *ora et labora*, prega e lavora?

Il lavoro è anche un fatto di economia, ma è soprattutto un fatto di esistenza, di un'esistenza pulita e utile, di esistenza sana.

## PUBBLICO E PRIVATO

*16 maggio, giovedì*

C'è una tentazione davvero mortale che ogni tanto ci prende alla gola; e scagli la prima pietra chi non l'ha provata. La tentazione di rompere ogni legame con le cose pubbliche, di ritirarsi nel proprio "particolare", di farla finita con le cariche, le responsabilità. L'uomo pubblico, quanto lavoro deve fare e quante incomprensioni deve subire! Chi fa il ragno, e vive dentro al suo buco, sta al riparo dalle critiche, dalle maldicenze, dalla sanzione pubblica spesso squilibrata. Chi invece deve fare come la mosca, che è dappertutto, sempre in evidenza, rischia molto, soprattutto della sua pace. Tutti abbiamo due popoli. Li ebbe anche Gesù, e ce ne fu uno che gli gridò contro il «crocifiggilo» e gli preferì Barabba, un gran ladrone.

Chi fa vita normale (una casalinga, un pensionato) può essere portato a dire: qui sto bene, nessuno mi tocca tra le mie mura, ho qualche passatempo, gli affetti caldi e teneri e sicuri dei miei; ho la roba, le notizie, la poltrona, i ritmi tranquilli del giorno e della notte. O uno che lavora nei campi potrebbe dire: non guardo al di là delle mie siepi, non vado più in là di questi solchi, non mi arrovello per il degrado dell'ambiente, per le questioni sindacali, per la crescita del consenso democratico; mi basta un pugno di sementi, il pungolo dell'aratro, e che Dio mandi a tempo giusto la pioggia e il sole. Un uomo di cultura potrebbe ragionare: i libri non mordono, la ricerca intellettuale esalta e soddisfa; chi mi spinge a rompermi il capo per l'organizzazione della cultura, la responsabilità delle scuole, le

conferenze, i dibattiti? Meglio stare tranquillo nella bella torre della mia solitudine soddisfatta; la cultura è un bel gioco solitario.

La questione è antica, se Gesù ipotizzava già queste cose. All'invito conviviale la gente si defila: chi deve sposare, chi ha comprato un paio di buoi e vuole provarli, chi ha comprato un campo e ci vuole carminare un po' sopra. La convivialità è la coesistenza e la coesistenza è difficile. «Gli altri sono l'inferno» ha scritto Sartre. Hanno un corpo, un sudore, una forma non sempre bella, una lingua che talora taglia più di una spada. Non è meglio vangare il proprio orto, e *amen* per tutte le tribolazioni pubbliche? Eh, no. Questo non è Vangelo. Il bene comune, costi quel che costi, va prima di tutto. Onore quindi a coloro che, senza paura e senza risparmio, stanno dentro la vita civile e la vita ecclesiale.

La tentazione dell'isolamento oggi si chiama riflusso nel privato. Invece il cristiano è chiamato al convito, alla compagnia, con quel valore etimologico del mangiare il pane assieme (*cum pane*), su cui in un incontro a Loreto richiamava l'attenzione un giovane teologo napoletano, Bruno Forte. Se ha un senso la parabola dei talenti, che tanto piaceva a Kant, lo ha in questo senso. Ascoltate questo brano tratto dalla *Institutio* di Calvino: qui l'azione e il rischio riguardano proprio l'economia. «Cosa piacevole, indubbiamente, il ritrarsi dalla società per filosofeggiare interiormente in un luogo segreto; che un uomo, però, quasi per odio del genere umano, fugga nel deserto per starvi solitario, astenendosi da quello che il Signore richiede da tutti i suoi e cioè l'aiuto reciproco, questo non è confacente alla fraternità cristiana» (Libro IV, cap. 13).

## TRE FOLLIE

*17 maggio, venerdì*

Ho conosciuto e continuo a conoscere nella mia vita tre tipi di follia: una follia crudele, una follia insensata, una follia sublime. Follia crudele è quella dei malati, dei sofferenti per le tante forme di malattia mentale, che dovrebbero fare di questi malati, innocenti e sofferenti, il prossimo nostro. Ho fatto il prete per tanti anni accanto all'ospedale psichiatrico di Mombello, sulla strada tra Milano e Como, con i suoi diecimila reclusi, e so cosa vuol dire essere preda di un pensiero dominante, di un complesso di colpa che non ti lascia, o di una colpa reale ma sentita a dismisura e impressa sul cuore come un gonfiore che ti fa soffocare. So cosa vuol dire l'abbandono della gente, anche dei tuoi cari, la vita controllata, la preghiera che ti pare inascoltata quasi che anche Dio si fosse ritirato, il terrore dell'elettroshock, i sedativi che ti gonfiano e non ti placano. Ho conosciuto suore, come quelle di Maria Bambina, che, pur non comandate, una volta che hanno scelto di vivere in quei luoghi di umanità abbandonata, non li lasciavano più per tutta la vita, e pian piano assimilavano i problemi degli abitanti di quel mondo a tal punto che alla fine parlavano come loro, erano tristi e liete come loro: una simbiosi umana e cristiana legata all'iniziale atto di scelta e di vocazione. Questa follia non mi fa paura, anche se alza il dito accusatore contro di noi.

Quello che mi fa paura è la follia del quotidiano e delle sue immediatezze, di chi si inginocchia di fronte all'inautentico, ai

bisogni indotti e crudeli, la follia di quelli che bruciano incenso senza riserva critica davanti a tutti gli idoli, soprattutto a quelli scellerati che intaccano l'osso stesso della vita e creano zone di morte negli spazi del vivere sociale. Non è il caso di criminalizzare nessuno, la responsabilità è di tutti. Peraltro, creando intorno un alone di criminalizzazione non solo si fanno soffrire genitori e familiari innocenti, ma si crea isolamento e solitudine nei soggetti malcapitati. Questa è la follia che non dobbiamo volere, come non si vuole la peste, la fame, la guerra.

C'è infine la follia sublime che guida la vita con la sua logica straordinaria. Come quella di Gesù che accetta la croce per il male degli altri, e per questo Paolo la chiama scandalo e follia (*I Lettera ai Corinzi*, 1, 23). È questa la follia di Francesco, quando dichiara dolce stare con i lebbrosi. È la follia dei santi, come il Cottolengo che ha raccolto mostri umani nelle stanze torinesi della pietà, la follia degli eroi, di chi sta nei lebbrosari, di chi lavora in laboratori in cui ne va della salute e della vita. È questa la santa follia di chi vive per partecipare, di chi esiste-per-gli-altri (soprattutto se sofferenti, malriusciti o peccatori), di chi ha il coraggio di dire: chi non urla per la pace, per le minoranze ghettizzate, per la dignità della vita non può cantare l'alleluia: divideremmo l'amore di Dio da quello degli uomini, amori che Gesù ha dichiarato inscindibili. Come fai a dire di amare Dio che non vedi se non ami in ogni momento le creature di Dio che ti stanno davanti agli occhi? (*I Lettera di Giovanni*, 4, 20).

*DIALOGHETTI SUL PECCATO*



## QUANDO UN CRISTIANO DICE: HO PECCATO

*20 maggio, lunedì*

Ho un amico che ne sa più di me, soprattutto di teologia. Lo incontro, lo prendo sottobraccio, lo avvio a un passeggio sereno per le strade della mia Urbino e, facendo un po' seria la faccia, gli chiedo a bruciapelo:

«Di'un po', cosa intende il cristiano quando dice: ho peccato?»

Risponde subito, come se stesse proprio pensando a questo: «Intanto, ti dico che cosa non deve intendere, perché oggi l'idea di peccato è sommersa da una quantità di fraintendimenti».

«Hanno niente in comune questi fraintendimenti?»

«Sì, certo, hanno in comune la volontà di togliere alle forme peccaminose il carattere della responsabilità (alla lettera: cosa di cui si deve rispondere), di togliere loro il legame con le libere decisioni volontarie che ci portano a scegliere il male. In *Delitto e castigo*, un libro che raccomando a tutti, Dostoevskij parlava di "terribile differenza" e voleva dire: c'è una terribile differenza tra la colpa, il delitto e il reato assunti come propri nella responsabilità e nella libertà e il delitto, la colpa e il reato giustificati in forza delle ideologie».

«Riesce, secondo te, questa operazione di declassamento del peccato e della colpa a gesto necessario?»

«Direi proprio di no. La sopraffazione della coscienza non sarà mai totale. È voce di Dio, è il funzionamento normale dell'essere; conculcata, si ritorce e colpisce. Le mani di Lady Macbeth continuano a grondare sangue. La giustificazione dell'uccisione della pur

sordida usuraia in Raskòl'nikov finisce in deliri che danno la febbre cerebrale. E così finisce Ivàn Karamazov. Aveva teorizzato: «Se Dio non esiste, tutto è permesso» e aveva così armato moralmente la mano del servo Smerdjakòv, che gli uccise il padre. Nel primo caso, Dostoevskij fa agire la legge della verità: il senso di colpa non è dovuto a debolezze psicologiche, ma da un'inquietudine interiore profonda».

## IL PESO DEL PECCATO

21 maggio, martedì

«Senti, caro amico, tu, con cui ho già parlato dei fraintendimenti del peccato, potresti indicarmi almeno un paio di casi di questi fraintendimenti, casi attuali, di oggi, e non dell'età della pietra?»

«Penso siano questi. *Primo*. Ci sono i tentativi degli psicologi secolarizzanti, soprattutto degli psicanalisti, che vedono nel peccato un senso di colpa per malattia di psiche debole, per ritorno di complessi dolorosi non completamente rimossi o sublimati, tutte cose che stanno sotto e fuori della coscienza e della libertà. Sono stati depressivi (come la malinconia) non scelte di coscienza, non progetti dell'anima. Al peccatore vien così tolta anche la dignità della sua prassi, lo si considera come natura e non come persona. Un grande teorico del diritto, il Von Listz, è arrivato a scrivere che il codice penale è la *magna charta* del delinquente. *Secondo*. Ci sono dei tentativi, stavolta dei teologi, che tolgono al peccato la responsabilità individuale e ne fanno un prodotto del sistema, dell'impianto ingiusto della società, delle istituzioni. Il cuore non c'entra più; c'entrerebbe la politica».

«Chiudiamo, caro amico, questa discussione su ciò che il peccato non è; ora tu mi devi dire quello che il peccato è, al di là di ogni fraintendimento». «Non è facile. La Bibbia parla di *mysterium iniquitatis* (II Lettera ai Tessalonicesi, 2, 7), e mistero significa una cosa profonda, difficile da capire, e più difficile da spiegare. Tutto quello che tocca Dio è misterioso e difficile, e il peccato tocca Dio e

più che il pensiero astratto lo avverte il midollo del nostro essere. Con frase lapidaria Agostino ha detto che il peccato è allontanamento da Dio e immersione nel mare delle cose. È il rovesciamento esatto dell'ordine delle cose, un camminare con i piedi per aria. Peccato è ritenere Dio come nemico. (Lo dico con il pianto nel cuore, ma tanti giovani sentono oggi Dio come nemico, anche perché gli amici di Dio sono spesso così poco di Dio. Sentire Dio come nemico è uno degli aspetti più tragici della crisi attuale)».

Ma con Dio non è facile farla così franca. In un inno sudanese degli Akon, il cuore antico della gente sente la cosa in questi termini:

Tu credi di prevalere su un povero orfanello,  
e lo insidi nei suoi averi e lo inganni,  
pensando: nessuno mi vede.  
Rifletti: tu sei davanti all'occhio di Dio.  
Egli ti farà scontare,  
non oggi, non oggi, non oggi...

## CARATTERE BABELICO DEL PECCATO

*22 maggio, mercoledì*

«Amico, mi hai detto che è difficile pensare l'essenza del peccato perché tocca Dio. Allora usciamo allo scoperto e puntiamo il dito su quello che si vede. Ti faccio la domanda così: quali sono i segni o gli effetti della realtà del peccato? Prendi per guida come sempre in questi incontri, il binomio, Bibbia e giornali».

«Se dovessi cercare una parola riassuntiva, appoggiata su una pagina biblica, parlerei di carattere babelico del peccato. Nel racconto biblico della torre di Babele (*Genesi*,11) si parla del tentativo gigantesco dell'uomo per impossessarsi del cielo e scacciare Dio. L'effetto che ne è derivato è la moltiplicazione delle lingue e l'incomunicabilità della gente. Un effetto di rottura, una logica della disgregazione. Tutto l'opposto della riconciliazione. A cominciare dalla rottura con Dio: perché qui si deve riconfermare che o il peccato prende senso dalla rottura teologica oppure non ha nessun senso religioso, ma solo psicologico o politico».

«Dimmi, ancora, quali altre rotture, quale altra logica babelica, deriva da questo sovvertimento?»

«La rottura con Dio comporta, primo, la fine della pace con noi stessi: ci sono come due radici dentro di noi, una buona e una cattiva, una carnale e una spirituale; il peccato esaspera il conflitto. Comporta, inoltre, la rottura con gli altri, la logica di Caino. La narrazione della torre di Babele comincia con le parole: "tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole". È nato dunque da un'impotenza

collettiva, da un rifiuto dell'amore, questo sconvolgimento delle lingue, che nessun esperanto riesce a ricucire. Comporta, infine, la rottura con la natura, che si erge ostile, essa pure peraltro sofferente, come una donna nel parto (*Lettera ai Romani*, 8)».

«Grazie. Ti vorrei ricordare alcuni frammenti di una bella preghiera di pentimento scritta con grande fede e alta poesia da Adriana Zarri.

Signore perdonaci  
se abbiamo amato noi stessi più di Dio  
se abbiamo pregato solo per abitudine  
se abbiamo vissuto con noia  
se abbiamo preferito l'utilità  
se abbiamo idolatrato la forza  
se abbiamo adulato i potenti  
se abbiamo trascurato i poveri  
se abbiamo taciuto per viltà  
se abbiamo amato la legge più della libertà  
se abbiamo rifiutato la vita per egoismo  
se abbiamo dato la vita con leggerezza  
se abbiamo considerato i vecchi un peso.

Non sono che una manciata di esempi, ma ce n'è a sufficienza per capire quanto sovversivo è il peccato».

## IL MALE NON È PRESO SUL SERIO

*23 maggio, giovedì*

«Senti, abbiamo insistito molto sul carattere personale, individuale del peccato. Non abbiamo rischiato di rimanere prigionieri della interiorità?»

«È vero, ma intanto il carattere babelico di cui abbiamo parlato dice già un riverbero sociale dell'atto individuale. È cosa certa il carattere sociale del peccato, questo non vuoi dire che vada imputato alle strutture o ai sistemi in quanto tali; vuoi dire che ogni peccato nasce dall'anima per tracimare nel mondo e allagarlo con le sue cateratte di male. È come buttare un sasso nello stagno. L'onda si apre a dismisura e, pur inavvertita, si muove sempre. Ha scritto Elisabetta Leseur: "Ogni anima che si eleva, eleva il mondo". Ma è vero anche il contrario: "ogni persona che si degrada, degrada il mondo"».

«Dimmi, c'è solo questo senso della socialità del peccato?»

«No, ce n'è anche un altro. C'è il peccato fatto da intere società: peccato sociale è la guerra, peccato sociale è il genocidio, peccato sociale è l'oppressione di popoli deboli da parte di popoli più forti, peccato sociale è la manipolazione della collettività attraverso il cattivo uso dell'informatica che con le sue banche di dati toglie libertà agli altri e li manipola, non rispettando neppure il diritto alla privacy (di cui la società, anche giuridica, va prendendo sempre più consapevolezza, tanto che si parla di un nuovo diritto dell'uomo, che vien detto diritto alla privacy o riservatezza)».

«Senti, amico, un'ultima domanda: quando parliamo della grande questione del peccato, possiamo arrivare a parlare di realtà diabolica, proprio di Satana in persona?»

«La questione è seria, tutt'altro che chiusa. Vedi quanto ha scritto Leszek Kolakowski nel finale della voce *Diavolo* dell'*Enciclopedia Einaudi*. “La sua presenza tiene viva la sensibilità umana al male; rende cauti e scettici di fronte a tutte le speranze trionfalistiche che sia possibile la salvezza di tutto e la riconciliazione finale delle energie che operano nell'universo”. E tieni presente l'interrogativo con cui si aprono i *Tre dialoghi* (1904) di Vladimir Solov'ev. “È forse il *male* soltanto un difetto di natura, un'imperfezione che scompare da sé con lo sviluppo del bene, oppure una *forza* effettiva che *domina* il mondo?” La risposta del filosofo russo è che il male sia una forza effettiva, il Demonio. Questa è pure la risposta di Dostoevskij. E ci sono ragioni filosofiche e ragioni teologiche per sostenerlo. Non bisogna svendere troppo facilmente questo tema che forse non scomparirà dalla credenza umana».

«Ho capito e sono d'accordo. Ma voglio io stesso concludere con un aneddoto teologico. Mi è stato riferito a Tubinga dallo stesso Bloch, incontrato pochi mesi prima della sua morte nella modesta casetta lungo le sponde operaie del Neckar. Un teologo cattolico, che insegna in quella celebre Università, stava presentando una sera il suo libro sul Diavolo. E cercava di minimizzare in ogni modo la sua presenza biblica ricorrendo a tutte le sottigliezze interpretative, parlando di miti, di simboli, di antropomorfismi. Bloch per un po'aveva ascoltato, poi, capita l'antifona, si era alzato di scatto ed esclamando “Qui il male non è preso sul serio” aveva lasciato l'aula. Prendere il male sul serio. Questo è il proprio delle culture forti».

*DIO DEI DOPPI PENSIERI*



## VERE TU ES DEUS ABSCONDITUS

(Isaia, 45, 15)

24 maggio, venerdì

C'è forse qualcuno fra di noi, che non ha avvertito, almeno una volta, il pungente desiderio di sentire Dio, di averne la certezza? Soprattutto in certi momenti di crisi o di grande successo? L'assistenza di Dio è cercata non solo quando le cose vanno male e noi siamo in disgrazia, ma anche quando le cose vanno bene e noi vogliamo assicurarci il successo, e temiamo ogni momento di perderlo. Eppure i nostri occhi di uccelli notturni sono impotenti di fronte alla gran luce. Non abbiamo occhi di gatto che vedano nel buio. Vediamo, come dice Paolo per queste cose di fede, «come in uno specchio, per immagine», ma non «faccia a faccia» (I Lettera ai Corinzi, 13, 12).

Si racconta da biografi pii che il piccolo Tommaso d'Aquino, aggirantesi tra i chiossi di Montecassino, detti del Paradiso, tanto son belli, andasse chiedendo all'Abate: dimmi, Padre, Dio cos'è? E per tutta la vita si ripeté questa domanda e cercò la risposta, all'interno della fede, la fede che cerca l'intelligenza e vuol diventare consapevole. E scrisse un'opera lunga come un fiume, la *Summa di Teologia*, che non ha altro oggetto che questo, il nome di Dio. Ebbene, nonostante le ricerche, la preghiera, l'insegnamento nella più grande università del tempo, l'Università di Parigi, dovette confessare, alla fine, che quanto aveva scritto era soltanto paglia, paglia da bruciare. E riassunse la sua convinzione con queste parole «*In finem nostrae cognitionis Deum tamquam ignotum cognoscimus*», alla fine di tutto il nostro cercare Dio ci appare come ignoto, che è frase di un mistico,

Dionigi l'Areopagita, uno cioè che riteneva abissale, senza fondo, e indicibile il sapere su Dio; e, facendo un suggestivo paragone, disse che Dio ci si presenta nella caligine sia pure ardente dentro cui si presentò a Mosè nel roveto che bruciava, anche se fu proprio allora che Dio gli rivelò il suo nome (*Esodo*, 3, 14), «Io sono colui che sono», l'essenza senza tempo e senza usura; il che può essere inteso anche così: «Io sono colui che sarò», il nome di un itinerario, che un giorno ti sfolgorerà in maniera spalancata.

La migliore teologia, casto sapere, non profana questo incognito di Dio, riducendolo a scienza, che porta con sé la caduta naturalistica dell'accertamento mondano; la migliore pietà non forza insolentemente l'esclamazione di Isaia, il massimo profeta biblico, «veramente tu sei un Dio nascosto». La rivelazione, che pur ci dice di Dio, è allo stesso tempo velamento. Le dimostrazioni di Dio non vanno oltre lo schema di possibilità, sono un invito a inginocchiarsi, vanno superate nella «passione delle cose divine» (Maritain). Il credente deve portare senza vergogna queste livree della povertà. Diversamente, Dio si risolve in un pezzo di mondo prolungato - un'enfasi del mondo, ingrandito fin che si vuole, ma sempre mondo. Un Dio di questo genere non ci serve a nulla. Anzi alimenta l'ateismo, perché risulta un monolito solitario che schiaccia l'uomo con la sua terribile presenza, e di cui ci si vuoi liberare come di un peso. Sarebbe vano allora cercare quella infinita differenza, quel totalmente altro, quella munificenza incalcolabile, cui ognuno pensa quando il suo «cuore inquieto» va alla ricerca di Dio.

## OSPITE VELATO

*27 maggio, lunedì*

Credo sia necessario insistere sul carattere precario della nostra conoscenza di Dio. Come tutti i significati fondamentali per la nostra esistenza, anche questo non basta dirlo; bisogna lottarlo, con fiducia, ma anche senza troppa illusione di mettere la cosa al sicuro, una volta per tutte, come si fa con un sacco di grano. Mai come in questo caso, la vita cristiana e umana si realizza attraverso la categoria della «ripresa», un riprendere sempre da capo, e sempre con una coscienza più alta. Qui il non sapere dev'essere un sapere di non sapere. Il che vuol dire: solo dopo aver fatto ogni sforzo, aver tentato tutte le vie, attuato tutte le concentrazioni, sofferto tutte le ansie spirituali è dignitoso affermare la vicinissima lontananza di Dio, mettere capo al suo incognito. Quando Faust riconosce la sua ignoranza dopo aver speso una vita a ricercare è saggio, è umano, come Socrate, come tanti altri, che più conoscono e più sanno che è insufficiente il loro sapere. Ma un bimbo che, infingardo, non si mettesse allo studio perché tanto non si sa niente, non solo è cattivo, ma è anche stupido. L'incognito di Dio dev'essere un «risultato», non una «presupposizione». Come presupposizione è disimpegno, pigrizia, cattiva coscienza; come risultato è una nota umile, tollerante e dignitosa per l'uomo, ed è alto riconoscimento della signoria di Dio, che non vuoi essere catturato da nessuna oggettivazione, che lo farebbe simile agli idoli, in uno sbandamento teologico che andrebbe «di pari passo», come ha avvertito il giovane Hegel, incredibilmente giacobino, «con la corruzione e la schiavitù degli uomini» (*Nohl*, p. 227).

La cattiva teologia, che fa di Dio un oggetto e una formula ideologica, altro non è che una forma di ateismo.

Sul finire dell'ottobre 1656 Blaise Pascal scriveva a mademoiselle de Roannez e le spiegava il senso di una frase che va nella direzione del nostro discorso: «Dio si cela ordinariamente e si scopre raramente», e per questo raro scoprirsi Pascal pensava al miracolo, in cui credeva fermamente. Tanto la natura come la Scrittura (e la stessa Eucaristia), che sono poi i tre modi di essere tra noi di questo Ospite Velato, come lo ha chiamato Maurice Blondel, fanno cenno in questo senso. Dio «è rimasto nascosto, sotto il velo della natura che ce lo ricopre, fino all'Incarnazione». La natura è, sì, manifestazione di Dio (I, *Lettera ai Romani*), ma è anche suo occultamento. Forse che gli ecologi trovano Dio nella natura? E poi, continua Pascal, «quando è stato necessario che apparisse, si è di più nascosto anche nella Scrittura». Prova ne sia il conflitto delle interpretazioni, e la fatica per cavare il senso spirituale da quello letterale.

Per questo fatto della simultanea presenza e assenza di Dio, il mondo per il credente è niente, in quanto l'eternità di Dio lo rende insipido e insicuro; e, insieme, è tutto, perché la sua discreta manifestazione, lascia alle cose tutto il loro spessore ontologico e la loro laica fruibilità. Chiarendo ancor meglio, in questa prospettiva teologica, che può essere detta dei «doppi pensieri», quelli della vicinanza e quelli della lontananza, quelli della conoscenza e quelli dell'incognito di Dio, la storia stessa non può essere detta né «una sequela disgregata di immagini» e neppure una «solida epopea del progresso», ma dev'essere intesa come «viaggio duro e rischioso, un soffrire, un peregrinare, un errare, un cercare la propria dimora nascosta»; una storia «carica di discontinuità nella coscienza della luce» (Ernst Bloch).

A tanto porta, io credo, il concetto cristiano di *homo viator*, di uomo eternamente viandante.

## NOMI PROPRI

28 maggio, martedì

Ho trovato l'altra sera in biblioteca un mio studente che, vedendomi, mi ha detto: «Buon giorno, professore». «Non va bene» gli ho risposto sorridendo, «chiamami per nome, chiamami don Italo. Fa come la Bibbia che non parla mai in astratto, ma chiama la gente per nome, e presenta tante storie di vita. Pensa alla gran quantità di nomi biblici, e come questo per la Bibbia significhi additare persone, individui, realtà dei singoli. Sono nomi che hanno fatto la storia, non solo quella sacra, ma anche la storia profana, la nostra storia. Quanti Abramo, Giuseppe, Pietro, Andrea, Filippo, Giovanni, Giacomo, Maria, Anna, Giuditta, eccetera, eccetera. Quando noi abbiamo ridotto la Bibbia a una serie di dottrine, di proposizioni, di dogmi, l'abbiamo, quanto meno, dimezzata, perché l'abbiamo impoverita nella sua concretezza, privandola dei nomi e degli eventi, di cui sono stati protagonisti come partner di Dio. La costituzione sulla Rivelazione del Concilio Vaticano II dice chiaramente che la Rivelazione consiste in un intreccio di parole e di eventi. Senza gli eventi, le *gesta Dei*, le parole sarebbero vuote, e senza le parole, gli eventi sono ciechi».

Ero molto convinto di quanto andavo dicendo e convinto era pure lui. Nessuno potrebbe mettere in dubbio questo carattere biblico dei nomi, delle genealogie, delle storie e degli eventi. Ma il mio giovane amico ha avuto buon gioco nell'allargare la questione e nel dire che il nostro linguaggio non conosce solo, e non può conoscere solo,

nomi proprî, ma conosce e deve conoscere anche nomi comuni, generali, e generici, e deve dire professore, i professori, e non solo don Italo. Diceva questo amico: «Immagina, cosa succederebbe se dovessimo chiamare per nome ogni foglia, ogni granello di sabbia, ogni insetto? Ma neppure è possibile chiamare per nome ogni pecora, ogni cavallo, ogni animale. Il pastore chiama una per una le sue pecore, ma quando sono poche e ci vive a lungo insieme. Altrimenti sono indiscernibili e si limita a dire pecore, greggia. Anche un caporale fa fatica a chiamare una per uno i suoi soldati, e fa uso non sempre benevolo della parola truppa. Immagina come saremmo frastornati, se stando sulla riva del mare, non ci limitassimo a sentire un rumore d'onde indistinto, ma avessimo un orecchio così fine da percepire il timbro di ogni onda, di ogni gòcciola di onda?»

«Va bene» ho detto a mia volta, «la teoria del linguaggio in questo modo giustifica i limiti della fantasia e della memoria. Ma sai cosa ti dico, che Dio è così grande, è così perfetto che chiama ogni cosa con il nome proprio, con il suo nome. Parola di Gesù: Dio conosce e ha contato tutti i capelli del nostro capo. E quando uno dice: mi sento solo, nessuno ha cura di me, non c'è uno che mi pensi, non dice il vero: Dio ha fatto ogni cosa, discerne ogni cosa, chiama ogni cosa per nome, e chiamandola le sta vicino e la fa vivere. Almeno uno c'è che usa solo nomi proprî e non ha bisogno dei nomi comuni. Proprio per questo è Dio: e non può avere un nome comune perché non ci sono gli dèi».

## ATEO PER AMOR DI DIO

29 maggio, mercoledì

Jürgen Moltmann, un teologo che ha avuto buona fama in Italia qualche anno fa, ha raccontato questo aneddoto, che mi pare di notevole significato teologico. Aveva ascoltato, una sera, una conferenza di Ernst Bloch e voleva metterlo alla prova su una questione cruciale per il credente, l'esistenza di Dio, su cui Bloch è piuttosto ambiguo. Finita la conferenza, nella sala greve di fumi e di eccitazione pensante, avvicina il filosofo e lo tenta con questa domanda: «Lei, dunque, professor Bloch, è un ateo?» «Sì, ateo» quasi ruggisce Bloch, «ma per amor di Dio».

Voleva dire, e non posso non essere d'accordo: io dico di no a quelle rappresentazioni di Dio, che lo presentano come essere zeusico o faraonico, cui non mancano neppure i flabelli, che non solo umiliano la coscienza, ma rappresentano un vero disastro teologico; di qui trae il suo miglior alimento l'ateismo. Fin dove può giungere la barbarie teologica ce lo ha detto Paolo, e non con mezze parole, nel finale del primo Capitolo della sua *Lettera ai Romani*. Ci sono anche raffinatezze logiche o fantastiche che danno una mano in questo senso: penso alle forme ricorrenti di idea e al perenne risorgere della gnosi. Di fronte a tutto ciò, qualcuno ha suggerito un ateismo postulatorio, un ateismo richiesto dalla vera rivelazione o dalla buona speculazione. Abbasso gli idoli, viva la fede: questo era il motto di un convegno di «Bozze», fatto a Gemona nel 1978. Per motivi di questo genere i primi cristiani erano detti atei; non brucia-

vano incenso a quelli che anche Dante chiama gli «dèi falsi e bugiardi».

Il terreno più fertile per questo loglio teologico io lo trovo nel tema della trascendenza. Che è, sì, un carattere irrinunciabile per la vera concezione di Dio e che non può essere svenduto, ma è anche soggetto a catture della fantasia e della mondanità, che invece di pensarlo nelle pensabilità teologiche a noi concesse, lo surrogano con grandezze mondane solo a parole trascendenti, in realtà totalmente immanenti.

Falsamente trascendente è la visione spaziale dell'alto di Dio. Un alto che lo colloca così vicino al trono dei potenti, a dispetto della povera gente. Quando l'altissimo di Dio è concepito in questi termini, «il servo rimane completamente a bocca asciutta». «*Deus minime deus pro nobis*». Falsamente trascendente è anche la visione ontologica della cosa; la linea di divisione passa in tal caso tra enti, e Dio è uno di questi, fosse pure il più alto. Tra gli enti e Dio non basta una diversità ontologica, ci vuole una infinita differenza qualitativa. Un totalmente altro, anche dall'essere, onde le teologie apofatiche, l'essere (o l'Essere) di Heidegger, l'«altrimenti che essere» di Emmanuel Lévinas. La teologia cecoslovacca, esplosa nei tempi della primavera praghese, ha parlato a questo proposito di classismo ontologico: sopra, gli enti beati e imperituri, e, sotto, noialtri destinati all'insignificanza.

Penso che la maniera più proficua nel parlare di questo sia quella di parlare di trascendenza non tra enti, ma tra tempi, il tempo della perdizione, del peccato e dell'erramento e il tempo della salvezza, della creatura nuova, dell'esodo e della risurrezione. Qui la trascendenza ha un senso grandioso, si fa evento, l'evento di salvezza, e ha un aspetto visibile dentro la storia e uno invisibile e fondante nella prospettiva eterna.

## LE RAGIONI DELLA FEDE

30 maggio, giovedì

Dio sa quante volte mi sono sentito domandare, soprattutto dai giovani: cosa debbo fare per credere? O anche (così si intitola uno dei miei libri) come continuare a credere?

Avere una fede, delle certezze, dei significati per cui vivere e anche morire, significati da mettere al sicuro dentro lo stordimento della plétora delle informazioni, è una cosa che va bene per tutti. Anche un'idea politica, quando cessa di essere «fede», non scalda più il petto, e scade a gestione del potere: un cratere spento al posto di un fiume di lava.

Bisogna vigilare perché le crisi di fede ci aspettano a tutti gli angoli delle nostre strade. Né qui vale il criterio morale della crisi che rafforza. Come la malattia, la crisi di fede non rafforza, ma fa morire, anche se la misericordia di Dio concede risurrezioni. Credo che sia questo il senso dell'invocazione del *Pater noster*: e non ci indurre in tentazione. Nessuno scherzi con il fuoco di questa tentazione, ma invochi Dio e mane e sera, perché ci liberi da questa prova suprema della perdita di fede. Anche se alla fine di tutti i giochi rimarrà vero quello che Lev Nikolaevic Tolstòj scriveva alla cugina Aleksàndra Tolstòja: «Fede e miscredenza convivono nella mia anima come un cane e un gatto nello sgabuzzino».

Torniamo, allora, alla nostra domanda, che questi preliminari rafforzano: come trovare o ritrovare la fede? È chiaro che non si tratta soltanto di una questione speculativa, di un esercizio del pensiero:

non si rende spirituale un cane facendogli mangiare libri che parlano di Dio (parola di Hegel). E neppure si tratta soltanto di stare dentro una tradizione, la fede del carbonaio. Una religione che non fa i conti con la ragione alla lunga perisce (parola di Kant). Ragione e tradizione ci vogliono, ma non bastano per accendere la fede.

Sulla buona strada ci può mettere una parola di Gesù, da leggersi con nel cuore l'eco di un'altra parola: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (*Matteo*, 5, 6). La parola di Gesù è un poco sibillina, ma perentoria: «Voi non credete perché non siete del mio gregge» (*Giovanni*, 10, 26). Sembra un paradosso: stare dentro per credere, partecipare per aver fede (fede prima di averla), essere nella fede o essere dei suoi per potersi convincere. Non si tratta solo di scienza o solo di tradizione: si tratta di partecipazione, si tratta di appartenenza. Se non fai esperienza, non potrai mai valutare queste cose. Dal di fuori non cogli nulla. Come lo *scholasticus* di Hegel, che dopo aver tanto studiato il nuoto a tavolino, entrato in acqua, affogò. Se vuoi nuotare, buttati dentro l'acqua.

In una sua celebre *Pensée* (*fr.* 245), Blaise Pascal ha detto molto bene: «Tre sono i mezzi per credere: la ragione, la tradizione e il cuore». Altrove, al posto della tradizione, ha detto: «piegare la macchina», ossia abituare il corpo con atti esterni della fede (segno di croce, atteggiamenti della preghiera, ecc.) alla facilità dell'atto di fede. «Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce». L'importante è tenerlo puro.

In fondo, è ancora il cuore che suggeriva il finale della seconda *Critica* di Kant: il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me. Sono queste le due strade per trovare o ritrovare Dio.

*FEDELTA' ALLA TERRA*



## LA VITA MONDANA DEL CRISTIANO

31 maggio, venerdì

Quali movimenti può o deve compiere il cristiano dentro l'area della sua fede, che, se è vero credente, non l'abbandona mai? Ci sono spazi di libertà o di iniziativa, oppure tutto è bloccato dalle regole dell'ortodossia fino alla determinazione degli atteggiamenti politici? Se chiamiamo, con Hegel, l'oggetto religioso, Oggetto immenso, la domanda può essere formulata così: quali sono le pretese dell'Oggetto immenso, totalitarie o liberali? Certo non è una soluzione la pura passività, l'obbedienza senza nessuna iniziativa, perché in tal caso si avrebbe sterilità assiologica, una fede nominalistica, che sta alla fede piena e operosa come l'onanismo sta all'amore. E allora, da capo, come si configura il «che fare» del credente, mettendo in conto anche il suo «cosa posso sognare», sognare di giorno, a occhi aperti?

Stagionato da almeno un ventennio di ricerche e di scritture, fisserei la cosa in tre grandi principi.

*Primo principio.* L'assoluta trascendenza e incoordinabilità mondana del nostro annunzio, del nostro *Kerygma*, del nostro *Credo*. Di fronte al suo essere, noi non siamo i geniali creatori, ma i sequestrati depositari. Noi siamo figli della parola, il totalmente altro (l'eteronomia) ci costituisce: davvero impossibile di fronte alle normali possibilità dell'uomo, teoriche, etiche o emotive; davvero inconoscibile se non si fosse fatto conoscere. Qui vale il principio noetico che carne e sangue non ci danno altro che carne e sangue; il di più è il padre che ce lo ha rivelato. Pur nella trepidazione

ermeneutica o interpretativa, che non è mai sazia e che la munificenza dell'Oggetto tiene sempre aperta e incrementabile, questa è la pietra del nostro stare, è la regola del nostro essere, è il nostro indefettibile bene. Il *Credo* con la C maiuscola. È un dono, certo, ma che non rassicura nessuno a buon mercato. La Bibbia è piena di esempi incredibili, stupefacenti e quasi scandalosi: di «giusti» respinti e abbandonati e di gente di fuori, «fuori del campo», come dice Paolo, accolta e eletta. E tanto basta per avere timore e tremore anche di fronte al dono.

*Secondo principio.* La parola di Dio, nella sua quadruplici forma di verbo, evento, comunità e comandamento, non è rimasta nel seno di Dio, ma con balzo infinito dall'eternità al tempo è venuta ad abitare in mezzo a noi, assumendo il corpo di Gesù e facendosi segno carnale nella Rivelazione. Fin dove si estende questa assunzione mondana della parola di Dio, e per tutto il giro dei territori da essa occupati, la Rivelazione è regola, crea una prassi obbedienziale, fonda necessariamente i comportamenti umani. Pensate alla determinatezza dei mezzi della grazia, detti sacramenti. Pane e vino nella loro significativa convivialità sono stati assunti per sempre e così. Non è poco il conforto che ci arreca questo intervento perentorio di Dio che ci fissa regole attraverso il suo sequestro mondano, anche se continua a rimanere vero che ogni forma di rivelazione è nello stesso tempo una forma di velamento. Né si deve dimenticare che il gesto solitamente più produttivo del cristiano in quanto tale è la sequela fedele a questo mondo di Dio, sia nell'*in sé* che spinge dall'alto sia nel *per noi* che preme dentro la storia.

*Terzo Principio.* Ma nessuno si allarmi: gli spazi non occupati dal sequestro divino restano sconfinati. Sia la discrezione iniziale dell'intervento divino che ha puntato sull'essenziale, sia gli sviluppi della civiltà dell'uomo hanno portato alla ribalta questioni nuove, nuove forme di vita su cui dobbiamo prendere posizione, e in cui la nostra libertà di scelta e di progetto rimane aperta. Ma allora tutto

questo è desinato alla laicità, alla secolarizzazione, come se Dio non avesse parlato, come se non esistesse una regola della fede? No, non è questa la soluzione, come se vivessimo straziati entro due sfere comunicabili. È vero, invece, quello che Max Weber ha suggerito con la distinzione tra etica della «convinzione», basata sull'autorità e sulle regole, ed etica della «responsabilità», derivante soprattutto dalla libera risposta dell'uomo.

Ma questo non toglie che abitare in questi spazi lasciati da Dio alla nostra gestione significhi dimenticarsi della sua parola. E allora il vincolo tra i due mondi può essere riallacciato tenendo conto di alcuni «punti di riferimento» come i seguenti 1. nelle scelte mondane il cristiano deve tener conto del criterio di affinità; sarà suo quello che è affine o più affine (il comparativo dice meno del semplice positivo) alla logica del Vangelo; pensate alla superiorità delle cose spirituali, alla nonviolenza nei rapporti umani, ecc. 2. Nella esperienza biblica l'efficacia ha un rapporto con il potere inverso a quello della esperienza politica. «*Regnavit a ligno Deus*», servendo e non spadroneggiando; il metafisicamente costretto all'onnipotenza crea lo scandalo biblico del regnare attraverso l'impotenza; fasciato come bimbo, inchiodato sulla croce; pur nei suoi liberi spazi, il credente non può dimenticare tutto questo. 3. Ci sono soggetti più biblici di altri: i poveri, i malriusciti, i famelici, i puri di cuore, i perseguitati, tutti soggetti delle beatitudini. 4. Il carattere diffusivo e incognito e soprattutto non necessariamente coincidente con l'istituzione del fatto rivelato garantisce la dignità delle ideologie, anche quando sono promosse da fedi diverse e a prima vista inconciliabili; il credente farà seriamente i conti con la produzione ideologica, senza volontà di cattura, ma anche senza volontà di lasciarsi catturare.

Pensata così, a me pare che la vita mondana del cristiano è dignitosa per lui e rigorosa per l'Oggetto; il cristiano può camminare per le strade del mondo e fare politica come abitatore della città con fierezza, sapendo di non aver affatto tradito il suo Dio.



## ASIGNIFICANZA DELLE ROTTURE

*3 giugno, lunedì*

Un esperto di cose mediche è certamente in grado di dirvi qual è il punto più alto nella crisi di un malato; un esperto in umanità e in cose divine dovrebbe essere in grado di dirvi il punto più alto nella crisi di una persona o di un'anima. Me lo chiedete? E mi chiedete di pensare al volto attuale della crisi, soprattutto nei mondi cosiddetti dell'autonomia? Ci proverò, tentando di spiegare il tutto con una formuletta che, se ben capita, è in grado di indicare quanta strada ha fatto la nostra età lungo le vie del rifiuto di quanto era in onore nella tradizione dell'Occidente, dal primato del logos su altre forze conoscitive (più o meno anòmiche) al principio di unità, soprattutto importante nel mondo teologico e in quello morale della responsabilità.

La formuletta di cui potrei far uso è quella di «asignificanza delle rotture». L'ho tratta da un libretto di Deleuze e Guattari, chiamato *Rizoma*. Sembrano due parollette, ma in realtà si tratta di una cosa tragica. Qui si tocca il fondo dello smarrimento; oltre, c'è solo la follia del vivere senza normalità. Cerchiamo di chiarire questo senso con parole semplici. Nella storia dell'Occidente, nella voce della coscienza comune, e soprattutto nella rivelazione del Signore, pensate al tema delle due vie, la gente come ha sempre distinto tra bello e brutto, così ha sempre distinto tra buono e cattivo, tra giusto e ingiusto. La distinzione tra bene e male era significativa, la distinzione tra giusto e ingiusto era significativa. Il rimorso aveva una voce, l'espiazione era cercata, la pena giustificata.

In una cronaca della badia di Farfa si narra che, in tempi di ferro, un monaco aveva ucciso il suo abate, era venuto per espiare al santuario di San Michele in vetta al Gargano, ed era stato dannato a errare senza attingere la vetta redentrice lungo i fianchi scoscesi e allora boscosi della «santa» montagna, quasi un purgatorio dantesco. Ebbene, questa significanza delle rotture oggi è messa in crisi. Lasciamo da parte la questione della rottura tra bello e brutto, che, con l'arte e con la poesia, fa tanta parte della nostra civiltà; ma che bene e male, giusto e ingiusto non abbiano alcun senso, e tutto sia innocente, buono, purché si riesca a sopportarlo, questo ha effetti davvero devastanti. Concetti come dovere, impegno, fedeltà, lealtà, fini da raggiungere, neanche si nominano più; volerli far valere è appendere la giacca all'attaccapanni riflesso nello specchio.

C'è un simbolo botanico prodotto da queste culture che la dice lunga a questo proposito, è quello di rizoma. Un paradosso botanico, una pianta che vive con le radici pendule nell'aria e il tronco che si nasconde a perdifiato sotto gli arenili. Lo sapevamo ben noi che nell'infanzia, pascolando le pecore lungo le ampie sponde del Foglia, giocavamo a tirare i ciuffi dei rizomi e le parti sotterranee rispondevano emergendo bianche e nude nei posti più lontani. Ora questo simbolo botanico ha un significato molto chiaro: l'uomo non ha e non deve avere più radici, non ha e non deve avere una direzione verso l'alto. Non ha fondamento e non ammette autorità. Nessuno è più responsabile di lui, né Dio, né i genitori, né i maestri; ha la sua vita nelle mani come un pezzo di carta; un pezzo di carta su cui si può scrivere un pensiero, di cui si può fare una barchetta, ma che può anche essere strappato a pezzettini e buttato nel cestino. È forse per questo motivo che il suicidio è tornato in onore?

## AMORE E MORTE

*4 giugno, martedì*

Ci sono celebri teorie sui rapporti amorosi fra i membri della famiglia, e come al loro interno prenda senso rituale la morte: cose che hanno forse già avuto il riflesso della fede, ma che, soprattutto, introducono alla vita di fede, specialmente in rapporto a quell'opera di misericordia che chiede di dare sepoltura ai morti. Credo che uno possa ritenersi un buon cristiano, quando può dire in coscienza: ho seppellito bene i miei morti. La pia sepoltura dei morti rappresenta un momento decisivo nel passaggio da natura a cultura, da stato belluino a civiltà. L'irrisione kantiana sul regno dei morti come provincia fertile per i beni della chiesa (*I sogni di un visionario*) obbedisce alle volgarità del secolo dei lumi, come il chiamare oppio per la coscienza la conversione sul letto di morte; ben altrimenti profondo Hegel, da cui traggio questi pensieri, convinto della grande eticità di questo mondo notturno, dominato dal principio femminile.

Nei rapporti amorosi all'interno della famiglia due almeno non sono totalmente perfetti, mentre uno lo è di più. Non sembra totalmente perfetto quello tra gli sposi, perché l'elemento della pura dedizione ha bisogno della congiunzione carnale, che può anche diventare preda della sensualità; squilibrato sembra anche l'amore tra genitori e figli, perché tutto quello che i genitori danno per i loro figli sembra non avere reciprocità, nel senso che la crescita di questi va di pari passo con il deperimento di quelli; equilibrato sarebbe, invece, l'amore fraterno, che rifugge dall'elemento sensuale e gode

di una perfetta reciprocità. Una simmetria, forse, più teorica che reale, visto come stanno di fatto le cose tra i fratelli. Ma lo squilibrio di questi amori familiari si accentua soprattutto nel rapporto tra pubblico e privato. Fatti grandi, i membri della famiglia finiscono per non appartenere più; prendono le vie del mondo, diventano cittadini, abitanti della città più che della casa.

Ma c'è un momento in cui rientrano nella casa, sono tutti e solo della famiglia, che ne diventa la naturale custode, è il momento della morte. I morti sono tutti e solo della famiglia. Per quanto cittadino del mondo, per quanto uscito dalla cerchia familiare, con la morte il membro della famiglia ritorna soltanto membro della famiglia, appartiene tutto a lei, è perennemente suo. La sepoltura del cadavere diventa il rito di questa appropriazione. Così può essere cantata l'alta spiritualità della morte, in termini che ancora non toccano la vita di fede, che sublima queste disposizioni naturali; così può essere cantata la spiritualità della famiglia, per questa pia custodia dei morti, per questo abbraccio senza fine a coloro che sono tornati, e riposano per sempre nel suo seno dopo il grande girovagare della storia.

Ripeto: non è lontano dalla perfezione un cristiano che dice «ho seppellito bene i miei morti, custodisco bene i miei morti».

## LA BIBBIA E GOETHE

*5 giugno, mercoledì*

Chiunque è abituato a frequentare le pagine della Bibbia non fa fatica ad accorgersi di una doppia corrente che l'attraversa e che presenta un doppio modo di manifestarsi di Dio. Da una parte, l'opulenza della benedizione veterotestamentaria con l'abbondanza dei figli e della roba, il non arginamento delle passioni fino alla suprema vetta del *Cantico dei cantici*, che è il testo più alto di poesia amorosa di tutte le letterature, l'uomo forte tra il vento e il sole; dall'altra, la realtà della croce, dello svuotamento e dell'abbandono, della sofferenza, del sangue dato per i propri fratelli. Non si tratta di contrapposizioni, ma di accentuazioni: nel primo caso, della benedizione che incontra la croce, nel secondo caso della croce che propizia la benedizione.

C'è gente che anche biograficamente è capace di gestire armonicamente i due contrari. Quando nelle ore antelucane del 9 aprile 1945 Bonhoeffer fu impiccato, lasciò nella cella del carcere due libri, emblematici dei valori ora detti: la Bibbia e Goethe, il massimo dei libri sacri e il massimo dei libri profani. Portare in modo armonico gli opposti caratteri non solo è segno di una personalità ricca, ma anche di chi è maggiormente fedele. Pascal era di questi, e proprio lui ha chiesto di far professione dei due contrari, fedeltà a Dio e fedeltà alla terra. Di Bonhoeffer si dice che si vantava che nessuno gli desse del tu e nello stesso tempo era capace di suonare il piano per una serata intera allo scopo di rendere sereno un suo alunno del seminario della

chiesa confessante e resistente, a Finkenwalde, sui mari del Nord. A conferma stupenda di questo stile di vita tanto biblico e tanto umano vorrei ricordare il suo atteggiamento di fronte al sole e quello di fronte alla morte, non alla morte altrui, ma alla sua. Scriveva il 30 giugno 1944 dal carcere di Tegel a Berlino, pensando al cognato sul fronte italiano: «Vorrei tanto sentirmi ancora una volta in balia del sole, quando ti brucia la pelle e a poco a poco ti infuoca il corpo, sicché di nuovo sai di essere corporeo; vorrei essere fiaccato dal sole e non dai pensieri, vorrei che ti svegliasse la mia esistenza animale, non l'animalità che avvilita l'uomo, ma quella che lo libera e lo rende puro e felice». E questa, invece, è la testimonianza del medico Fischer-Hüllstrung, un ateo che rimase impressionato dalla sua morte e ne fece certificazione ufficiale: «Dalla porta socchiusa di una cella della baracca, ho visto il pastore Bonhoeffer inginocchiato in preghiera intima con il suo Signore Iddio. La maniera di pregare di quell'uomo così simpatico, maniera piena di abbandono e di fiducia, mi fece profonda impressione. Ai piedi della forca si fermò ancora per una breve preghiera, finché salì silenzioso e risoluto la scala. La morte seguì dopo pochi secondi. Nella mia carriera di medico, durata cinquant'anni, non ho mai visto morire un uomo così offerto a Dio». In una lettera del 20 maggio 1944, Bonhoeffer aveva espresso in questi termini perentori il suo pensiero: «Dio e la sua eternità debbono essere amati da noi pienamente; ma questo amore non deve nuocere a un amore terrestre né affievolirlo». E ancor prima, il 18 dicembre 1943, aveva fatto questa osservazione: «Penso che dobbiamo amare tanto Dio, nella nostra vita e in ciò che egli ci concede di bene, e che dobbiamo avere una tale fiducia in lui, che quando giunge il momento - ma solo allora! - si possa andare con lui con amore, fiducia e gioia. Ma - per dirla franca - che un uomo tra le braccia di sua moglie debba bramare l'al di là, è, a essere indulgenti, mancanza di gusto e non la volontà di Dio».

## CHI È DIO

*6 giugno, giovedì*

Mi ha scritto un amico carissimo, maestro di cose filosofiche, Antimo Negri. Preoccupato del mio metodo di violenza ermeneutica - ma qui ci si deve intendere bene: si tratta di violenza *dei* significati, non di violenza *ai* significati, di violenza cercata e trovata *nei* significati, non di violenza imposta *ai* significati - mi fa due raccomandazioni: 1. non forzare il legame tra Dio e mondo della storia, anche nella forma delle miserie e delle sofferenze umane, quasi che Dio si sia «costretto» a legarsi al destino dell'uomo e pendere con lui dalla stessa forca del supplizio; 2. «equilibrare» bene la «conciliazione» di Dio con il mondo, ma senza confonderli e lasciando a lui intatta la sovrana trascendenza, senza di cui non è Dio, ma «un pezzo di mondo prolungato».

L'amico Antimo Negri sa che la questione della presenza e della lontananza di Dio dal mondo e dalla storia dell'uomo è la questione di tutte le questioni e, se fosse risolta, sarebbe il trionfo della ragione. Ma facile non è, riducendosi spesso la cosa in una delle due alternative, che, prese da sole, presentano solo una faccia della luna.

Non vorrei fare uso della logica dei doppi pensieri, su cui tornerò nei prossimi giorni, e che ha trovato in Dostoevskij una comprensione acuta, e nella teorizzazione pascaliana della contrapposizione tra il Dio dei filosofi e dei sapienti da una parte, e quello vivente nella Bibbia dall'altra, una rappresentazione molto persuasiva. Direi la cosa in questi termini: è certo che il filosofo ha il dovere logico di

parlare della separatezza, dell'assolutezza e dell'onnipotenza di Dio. La speculazione ha il dovere di isolare Dio in sé e l'uomo in sé e di considerarli non conciliabili tra di loro.

Ma quando le *compassiones Dei* (*Lettera ai Romani*, 11, 1) hanno rivelato al mondo il piano di Dio di assumere l'uomo come partner dell'economia di salvezza, è ancora lecito parlare di Dio in sé e dell'uomo in sé o non è piuttosto vero che in Gesù è avvenuto un «rovesciamento» totale della cosa, per cui Dio appare in forma umana, solidarizzando con la carne mortale, soprattutto con quella più sfatta e in pericolo? Qui la trascendenza non riguarda stati dell'essere, ma tempi della storia, quello della perdizione e quello della salvezza, e l'opera di Dio trascende con fare portentoso la realtà e le opere del fare umano. Se la filosofia ha il dovere di far centro nell'in sé di Dio, senza nessuna considerazione che non riguardi l'essenza, la Bibbia ci fa considerare Dio in una dimensione ulteriore, quella del suo esistere-per-gli-altri. Se la potenza è carattere inalienabile del Dio metafisico, l'impotenza sofferente è propria del Dio di Gesù, che ha percorso tutto il ciclo della vita umana.

Nessuno dei due aspetti è irrilevante; questo è davvero il culmine della «logica dei doppi pensieri».

## «FILO D'ERBA ASSETATO»

7 giugno, venerdì

Ha scritto Agostino nei *Soliloqui*: «Desidero sapere solo due cose, Dio e l'anima. Nient'altro, nulla di più». Tutta la storia del pensiero e della religione umana è una conferma di queste parole e anche il nostro cuore, quando era raccolto e buono, sembra non cercare altro. Noi siamo alle prese con la questione di Dio, e per trovare ulteriori lumi vogliamo interrogare proprio Agostino, maestro di divinità: nelle sue *Confessioni*, si definisce «un filo d'erba assetato», assetato naturalmente di Dio. Per capire l'intensità di questa sete si pensi all'arido sole delle coste africane.

È Agostino che, con slancio di alta poesia, parla di Dio come un amante rimasto troppo a lungo infedele all'abbracciante presenza dell'amato. «Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco tu eri dentro di me e io stavo fuori e ti cercavo qui, gettandomi, informe, sopra codeste forme di bellezza che sono creature tue [...] tu hai chiamato e gridato, squarciato la mia sordità [...] mi hai toccato e ora ardo del desiderio della tua pace» (*Confessioni*, X, 27).

Ma Agostino non sempre è così infuocato nel parlare di Dio; sa essere pacato e ragionante, tanto da aver dato alimento teologico alla nostra civiltà. In un'altra pagina delle sue *Confessioni*, dove unisce fuoco poetico e calma ragione, sente di non poter dire di Dio se non attraverso una lunga litania di termini contrapposti, che sembrano tra loro contraddittori. A me pare un esempio tipico di quella che più

volte ho chiamato «logica dei doppi pensieri»: da una parte la frammentarietà del nostro pensare che vede solo aspetti e spazi limitati delle cose, dall'altra la inimbrigliabile munificenza di Dio rendono ragione, per quello che ci riguarda, di queste doppiezze che non colgono mai la trasparenza totale dell'oggetto immenso. Già il vecchio Aristotile avvertiva nella munificenza il carattere proprio di Dio; un dare sovrabbondante e gratuito fino allo spreco. Pensate ai fiori, ai germi della fecondazione, compresa quella umana.

Torniamo alle coppie dei termini teologici di Agostino (*Confessioni*, 1, 4). Dio gli appare «misericordiosissimo e giustissimo», «lontanissimo e fortissimo», «stabile e inafferrabile», «immutabile mentre muta tutte le cose», «mai nuovo, mai vecchio mentre tutto innova», «sempre in attività, sempre inquiete», «raccolge senza patire il bisogno», «cerca senza che nulla gli manchi», «ama senza avvampare», «geloso senza inquietarsi», «si pente e non prova bollori», «si adira e rimane tranquillo», «muta opere e non muta disegno», «non mai in bisogno pur gode di guadagnare», «paga i debiti pur non dovendo nulla a nessuno», e soprattutto, in definitiva, di Lui non si può parlare, eppure guai a chi rimane muto: certo è arduo *dover* parlare di Dio, non *poter* parlare di Dio e fermarsi alla quotidiana invocazione che Dio parli là dove si parla di Lui.

## DOPPI PENSIERI

*10 giugno, lunedì*

Viaggiando un giorno in treno tra Lugano e Como ho visto un giovane emigrante in rimpatrio che, scartocciato il suo buon etto di salmone dal bel colore rosa, finì per darlo, fettina dopo fettina, a una ragazza dirimpettaia. Quando lei scese, mi disse che era ghiotto di salmone, che l'aveva comprato apposta per il viaggio lungo fino a Napoli, e che l'aveva dato volentieri con spirito disinteressato. «Di'un po'» gli feci osservare, «è stata soltanto la volontà di dare che ti ha spinto, o non c'era un pensiero recondito, un doppio pensiero, che la ragazza ti ha ispirato, magari meno disinteressato di quello che in superficie ti ha spinto al dono?» Ragiona e ragiona, dovette confessare che era proprio così. E non solo in quel caso, ma in ogni caso. Se ci pensiamo bene, vediamo che ogni nostra parola, ogni nostro gesto non sono mai totalmente trasparenti e suscitati dalla motivazione più evidente, ma che, dietro e in profondità, sono spinti avanti da un'intenzione sotterranea, meno nobile e talora inconfessabile. Questa mi pare una prova dello stato non innocente dell'uomo.

Persino l'amore materno, che sembra il più disinteressato, finisce per essere cattura di pensieri doppi, di intenzioni meno altruistiche.

La logica dei doppi pensieri ha una funzione nobile nella dottrina di Dio e lo abbiamo messo in risalto; ma già anche in quel campo abbiamo dovuto far rilevare il motivo della limitatezza dell'uomo. Ma essa ha pure un aspetto moralmente preoccupante. E questo ci deve imporre cautela anche nel fatto delle opere buone. Un qualche

tarlo segreto può sempre intaccarle. La cosa va sotto il nome di doppiezza.

Chi ha scavato su queste cose da «sottosuolo» è stato Dostoevskij, soprattutto nell'*Idiota*. Voleva fare del principe Mysckin un uomo totalmente buono, un'edizione aggiornata di Gesù, e invece lo vede spesso in preda al tarlo del doppio pensiero. C'è un esempio particolare che ci illumina sulla cosa. Un giovane di nome Keller che attorniava il principe, che lo seguiva con un gruppo di discepoli simili a quelli che attorniavano Gesù, gli fa un giorno una lunga, spietata confessione. Sembrava una purissima dedizione al maestro; ma il maestro, con discernimento, lo porta a mettere a nudo il pensiero segreto, e nascosto: «e perché non chiedergli denaro dopo la confessione?» Ecco un caso lampante di logica dei doppi pensieri. Commenta il principe Mysckin: «Due pensieri si sono congiunti insieme, è una cosa che capita spessissimo [...] A volte mi è accaduto persino di pensare [...] che tutti gli uomini sono così, tanto che avevo cominciato a giustificare me stesso, perché è terribilmente difficile lottare contro questi doppi pensieri [...] Ma anch'io tornerò ad aver paura di questi pensieri».

La logica dei doppi pensieri è segno a un tempo di ricchezza e di povertà: ricchezza teologica e povertà dell'uomo. Cui deve aggiungersi il rischio morale della doppiezza, che è solo perversità.

## LA FORMULA DELLA PACE

*11 giugno, martedì*

La parola pace è legata a quella di tranquillità e di ordine. È stato Agostino che l'ha definita «tranquillità dell'ordine». E penso che non ci sia nessuno che non ami la tranquillità e l'ordine che danno la pace. Non la pace che è assenza di conflitti, ma la pace come superiore composizione dei conflitti: la prima è deserto e il deserto non può essere chiamato pace.

Molti tra noi stanno lottando per la pace; convegni, marce, veglie di preghiera. Specialmente quando furono gestiti da movimenti di studenti hanno scaldato l'Europa e mosso i poteri pubblici. Ora c'è un po' il deserto. Certe cose, che pur sono dono di Dio, non scendono inerti dal cielo; senza fronti di lotta e impegno delle coscienze non arrivano. Ma non è questo che ci interessa in questi momenti; vorrei richiamare un'altra cosa.

Senza una cultura della pace, tutto potrebbe finire in decisionismi pericolosi e inefficaci. Ma com'è fatta una cultura della pace? Ci ho pensato a lungo, ne ho anche scritto, e credo di essere in grado di presentare una specie di formula per la pace. Come dire: una formula culturale da cui, garante la parola di Gesù, dovrebbe sortire una realtà di pace. Inedita la pace, e inedita, non ancora radicalmente tentata, la cultura che le fa da letto, che le fa da sponda.

I grandi cicli culturali dell'Occidente finora non hanno dato la pace. Non l'ha data il ciclo classico dell'essere, non l'ha data quello moderno dell'io. L'essere ha valorizzato di più la natura di fronte al

dovere, di più la conflittualità originaria che non la composizione di tutte le forze. L'io ha preteso di ricondurre tutto alla sua legge e al suo centro, finendo per chiamare tutto il restante non-io da fagocitare oppure da respingere fuori dai campi vitali. Fino a quando i mondi culturali faranno perno o sulla naturalità dell'essere oppure sulla egoità trascendentale del soggetto la pace non avrà cittadinanza sulla terra.

Cosa pensate allora di diverso? Quale nuovo tema dominerà il terzo millennio? Direi così: il punto di Archimede non dev'essere più un indeterminato essere oppure un onnidivorante soggetto, ma dev'essere la relazione all'altro, al tu, a quello che la Bibbia chiama il prossimo. Non si tratta di cavare leggi assolute da un preteso fondo dell'essere e neppure di fare dell'io misura di tutte le cose. Gonfiato, l'io diventa naturalmente rissoso, mette l'altro in sospetto e provoca la rivolta. Una rivolta che è atto di guerra. Dovrebbe stare nel cuore dei nostri pensieri una domanda come questa: «Essendo, non sono io un assassino?» Ossia: arroventando il mio io nell'essere, nel possesso e nel potere, non scatenò nell'altro la rivolta, non gli inietto quell'odio che porta alla guerra?

L'altro viene a me con il suo volto. Anche la Bibbia parla del volto di Dio e degli altri come volti. Il volto è la cosa più propria e più manifestativa dell'altro. Dicono che sia impossibile uccidere una persona guardandola nel volto. È segno di un rapporto imperfetto non guardarsi in volto. O non ci si dà perfettamente o non perfettamente ci si accoglie. Lo spostamento dell'interesse dalla teoria dell'essere o del conoscere alla considerazione dei volti significa mettere al primo posto le ragioni altrui, significa mettere in primo piano la vita morale.

Infatti quali atteggiamenti derivano da questo primato concesso all'altro, al prossimo, al volto? Prima di tutto, la deposizione del nostro io; deposizione proprio alla lettera, come si depone un re. In secondo luogo, attuando fino alla etimologia la parola *disinteresse*.

Scomponetela questa parola in tre parti: dis-inter-esse: e allora si scopre che, lo stare fra noi (*inter*) ha successo solo quando c'è il *dis-esse*, ossia la contrazione, fino allo scomparimento, dell'essere nostro e delle sue pretese. Qualcuno è arrivato a dire che la scomparsa deve giungere al suicidio; no, non è questione fisica, è questione morale; suicidato dev'essere solo l'io arrogante dell'egoismo.

La formula della pace la fisserei allora così: mettere in primo piano la coesistenza dei volti, fare dei volti l'assoluto dei nostri atteggiamenti. A cominciare dal santo volto di Dio. Volti da comprendere, volti da rispettare, volti da accarezzare.



## RESISTENZA E RESA

*12 giugno, mercoledì*

Agli inizi dell'età moderna, quando l'Europa vedeva configurarsi l'assolutismo di Stato, fu coniato il termine «diritto alla resistenza» (John Locke). In anni recenti, il movimento della Resistenza è stato messo in onore. Rifarsi al concetto di Resistenza significa rifarsi a una categoria di valore. Eppure la resistenza da sola non significa il tutto della vita morale. Diventa un atteggiamento pericoloso e distruttivo, se non viene accompagnato da valori di obbedienza, di fedeltà e di resa. Resistere a tutto e sempre, con atteggiamento radicalmente ribellistico, è altrettanto pericoloso che essere sempre succubi, passivi e inginocchiati davanti al potere. Ma dove porre il confine tra resistenza e obbedienza, tra ribellione e accettazione, tra innovazione e fedeltà? Si può dare una regola, una legge per l'opportuno discernimento?

Intanto ha un suo valore la convinzione che non si può vivere, né biologicamente né moralmente, con uno solo dei due termini esclusivi, o sola ribellione o sola sottomissione. Provate a vivere con la sola sottomissione, mancando di quel camminare eretti e decisi, che anche la Bibbia esprime come segno della dignità dell'uomo. Polemizzando con il teologo Schleiermacher che aveva posto il segno distintivo della vera religione nel «sentimento della dipendenza», Hegel ebbe facile il sarcasmo quando osservò che allora il cane deve dirsi il miglior cristiano, perché nessuno è più obbediente di lui. Vita da cani oppure vita tragicamente comica come quella di Sancio

Pancia, l'eroe più inglorioso di una sottomissione senza nessuna riserva critica.

Non meno tragicamente comica è l'altra metà della verità, quella di don Chisciotte, che combatte contro tutto, e non salva niente dell'esistente. Come Sancio era il simbolo della sottomissione allo stato puro, così don Chisciotte è il simbolo della ribellione allo stato puro. Entrambi falliti. La nostra cultura conosce casi di ribelli allo stato puro: Sade, per esempio; Nietzsche, per esempio; Ivàn Karamazov, per esempio. Esprimono atteggiamenti seri della vita, eppure le loro terrificanti rotture con il normale sono state pagate al prezzo altissimo della schizofrenia.

Condannare queste cose è facile. Il loro eccesso è evidente. Più difficile è trovare la via di mezzo che ci salvi dalle follie degli estremismi. Se Dio avesse la voce cristallina di chi si fa udire sempre, e il suo adorabile Tu non entrasse nella storia attraverso i canali insignificanti del neutro destino, la cosa sarebbe stata facile. «Dio non ci viene sempre incontro col "tu", ma "ammutolisce" nel neutro "esso"» ha scritto Bonhoeffer, che al tema ha dedicato profonde meditazioni ed è stato lungamente tentato se rispondere sì oppure no alla uccisione violenta del Führer. In queste condizioni risulta duro sapere quando si tratta del tu e del comando di Dio o quando invece si tratta di tutt'altro. Certo c'è la legge di Dio e copre campi dove la risposta è perentoria: i martiri ne furono testimoni. Per il resto non ci sono leggi generali, ma un discernimento pensoso e responsabile che si affida a una coscienza sana e retta. «La fede richiede questo atteggiamento mobile, vivo» scrisse ancora Bonhoeffer in una lettera dal carcere del 12 febbraio 1944.

## FEDE E TOLLERANZA CIVILE

13 giugno, giovedì

Possiamo legare al tema del rapporto tra resistenza e obbedienza, quello non meno grave tra fede e tolleranza. Nella grande enciclica di un ventennio fa, *Pacem in terris*, (di cui dire che ha scosso il mondo è dire poco e di fronte alla quale si sta perpetrando un vero delitto della memoria) papa Giovanni fissa due principi pastorali perennemente orientatori. Il primo riguarda la distinzione tra errore ed errante, che mai coincidono assolutamente e che debbono essere oggetto di due atteggiamenti distinti: fermezza critica contro l'errore, accoglienza amorosa verso l'errante. Il secondo riguarda la considerazione storica delle ideologie che, pur preda dell'errore nel loro momento originario e dottrinale, finiscono per trasformarsi nel loro svolgimento per effetto della levigatura realistica da parte delle condizioni storiche.

Eppure c'è chi ha negato al credente questa possibilità di essere rigoroso e intollerante nella professione della sua fede e di essere, quando è un cristiano vero (che vuol dire aperto), tollerante e accogliente, pluralista e incline a considerare seriamente la dignità delle ideologie che, se non vengono presentate come arroganti e impropri assoluti terreni, debbono rivendicare il carattere progettuale e contingente. È stato Jean Jacques Rousseau a negare efficacia a questa possibile distinzione e a voler inchiodare il credente alla barbarie di una intolleranza totale. Gli ha riposto da par suo Alessandro Manzoni nel capitolo VII delle *Osservazioni sulla morale catto-*

*lica* dedicato agli odî di religione, che sono stati e rimangono una vera lebbra della storia. Manzoni presenta, sotto forma di aforismi, quattro motivi per dire a coloro che professano la fede cristiana che è possibile il rispetto degli altri e il rifiuto di ogni forma di persecuzione. *Primo*, «vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso glielo comanda». E Dio comanda di amare i nemici, suoi e nostri. *Secondo*, «vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio» è possibile «a quelli che non sanno se siano essi medesimi degni d'amore o di odio, e che sanno che diventerebbero nemici di Dio essi medesimi, rompendo la pace». *Terzo*, e qui tocchiamo il punto più alto: è possibile «vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio», «a coloro i quali pensano che un giorno si chiederebbe loro se la fede gli era stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano misericordia, se, per quanto era in loro, l'hanno negata agli altri». *Quarto*, è possibile «vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio», «a coloro che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare dell'uso che ne fanno».

La fede non può diventare un pezzo di legno per rompere la testa degli altri, fosse pure dura e mal fatta, ma per mettere costantemente in crisi noi e le nostre sicurezze.

## L'UOMO BIBLICO

*14 giugno, venerdì*

Un uomo biblico, cos'è? La cosa è importante da sapersi, non solo perché questo è un tipo d'uomo e giova alla conoscenza umana, ma anche perché il cristiano è uomo biblico. Non procediamo per categorie astratte; partiamo senz'altro da un paio di storie di vita che dovrebbero, senza fatica, darci l'essenziale dell'esistenza biblica.

E cominciamo da Paolo, il gigante della prima cristianità. Intestando le sue lettere, al modo latino, egli per lo più inizia con l'espressione «Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato a essere apostolo» come dice precisamente la sua robusta *Lettera ai Romani*. Chi parla qui «non è l'uomo geniale, acceso di entusiasmo per l'opera creativa», uno che deve al suo pensiero quello che va predicando, ma il disponibile servitore di un messaggio che gli è stato autorevolmente affidato, e di cui non intende disporre. «Il contenuto della sua missione non è in lui, ma in una insuperabile alterità *al di sopra* di lui. Egli non può prendere coscienza della sua vocazione d'apostolo come di un momento del suo sviluppo biografico» (Barth). Anzi, questo messaggio che deve annunciare lo ha sequestrato senza nessuna preparazione, come un fulmine, lo ha spezzato nel continuo della sua biografia, lo ha di nuovo generato con una nascita nuova, con un inizio senza preistoria, con un miracolo. Ha scritto Søren Kierkegaard: «La vocazione di un apostolo è un fatto paradossale, che nel primo e nell'ultimo istante della sua vita sta al di fuori della sua identità con se stesso».

Cos'è dunque un uomo biblico? È un uomo biograficamente spezzato, divinamente prescelto e isolato, incoordinabile con le normali possibilità dell'uomo; è uno voltato all'insù.

Lo conferma l'altro caso, quello della vocazione di Geremia, gigante tra i profeti d'Israele, del VI secolo prima di Cristo, dove il sequestro attraverso lo straordinario carisma non è sterile e fine a se stesso, ma viene legato alla evangelizzazione dei poveri e alla liberazione degli oppressi. Un vero uomo biblico non è irrilevante per la terra. Nella visione profetica che doveva decidere della sua vita come Damasco per Paolo, Geremia si sente dire:

Prima che ti formassi nell'utero, ti ho conosciuto,  
prima che uscissi dal seno, ti ho santificato;  
ti ho stabilito profeta delle nazioni.

Spiegazione di due termini nel senso biblico: ti ho santificato ossia ti ho separato, fatto diverso; profeta, ossia non solo e soprattutto colui che predice il futuro, ma chi è mandato da Dio a suo nome. Geremia comprende bene di che si tratta, e sa quanto dolore spetta a chi riceve una missione da Dio (si legga *La Sibilla* di Pär Lagerkvist). Intanto è balzubiente, e poi è molto giovane. Ma la voce di Dio incalza: «Non dire "sono giovane"; andrai da coloro cui ti manderò e annunzierai quanto ti ordino [...]

Vedi, ti costituisco oggi  
sopra i popoli e sopra i regni  
per sradicare e demolire,  
per distruggere e abbattere,  
per edificare e piantare».

L'essenza è ancora quella: uno voltato all'insù. Quando negli Anni Trenta sulle aie dei nostri casolari ci sorprendevo un rumoroso

movimento in cielo, si alzava d'istinto la testa, si schermavano gli occhi, si guardava curiosi in alto: niente di grave, è solo un aeroplano e i cuori tornavano in pace. Non così il voltato all'insù biblico; il movimento di Dio non cessa mai.



## LA DOPPIA ELENA

*17 giugno, lunedì*

Quando uno vede molto di più di quello che c'è, si dice, con una punta di commiserazione, «è un sognatore». Lo stesso compatimento subisce chi segue più le idee che le cose.

E invece il sogno è importante. E invece l'ideale è importante. Il sogno è importante sia come sogno della notte sia come sogno del giorno. Il primo ci rivela il passato, il secondo ci delinea il futuro. Il primo mette in luce l'inconscio, il secondo mette in luce quanto non è ancora conscio. Ma i sogni della notte dicono anche il limite della nostra realtà. Nella notte si macinano i resti di quanto non si è digerito nel giorno, e sono sussulti di dolore; nella notte ritorna quanto è stato rimosso, soprattutto in rapporto all'istante in cui vedemmo la luce e sentimmo il terrore del fiato che veniva meno, e stabili un legame tra la nostra vita e l'angoscia; nella notte domina un io censorio che non permette la gioia della vita (chi ha mai goduto l'amore fino in fondo nel sogno della notte?) e intride di assenzio ogni boccone che si mangia.

Meglio, molto meglio è il sogno del giorno, quello del progetto, il sognare a occhi aperti. Cosa vuoi dire: sognare a occhi aperti? Pensate alle fiabe dell'infanzia: finiscono bene, tutto è rimesso in ordine, i cattivi sono puniti, i prepotenti sconfitti, le fate fanno miracoli di luce. Il linguaggio delle fiabe è capito da tutti i bambini del mondo. Le fiabe sognano un mondo buono, il farsi migliore del mondo.

Non altrimenti è nella grande musica. Pensate al finale della *Nona* di Beethoven, a quell'inno alla gioia e all'anima sinfoniale del mondo, quando, asciugata ogni lacrima, i nostri occhi vedranno i cieli e le terre nuove della riconciliazione.

Sogno del giorno è il progetto, è anche quel che ancora non è conscio, quel che ancora non è essere; e sognarlo è già un inizio di realizzazione. È l'ideale. Ma quelli che non credono se non a quello che toccano, i realisti a oltranza, incalzano: ma che sogni, quello che conta è fare i conti con la realtà! Non hanno tutti i torti; non hanno tutta la ragione. L'idea disincarnata è vuota; il fatto senza l'idea è cieco. Qui mi soccorre il mito greco della doppia Elena. Secondo Euripide, quella rapita a Troia era soltanto un simulacro, un simbolo, un fantasma. L'Elena vera era stata nascosta in un anfratto della costa africana. Quando Menelao ritrova la sua vera moglie è vecchia e ormai brutta; quella fantastica, messa a guida della nave, era sparita. Il testo vuol dire: l'ideale, pur grande, tanto da aver ispirato l'epopea omerica, non basta; ma anche il reale non basta, perché manca spesso di bellezza o di perfezione.

Tocca veramente nel segno colui che sa unire ideale e reale, il dover essere e l'essere, la poesia e la prosa e, se vogliamo dirlo con termini religiosi, la vita del corpo e quella dell'anima.

*RELIGIONI*



## LA LIBERTÀ RELIGIOSA

*18 giugno, martedì*

Sono vent'anni che è finito il Concilio Vaticano II. C'ero anch'io, in quella già rigida mattinata dell'8 dicembre 1965, alla cerimonia conclusiva, presieduta da Paolo VI, il più grande papa dell'età moderna, con un mare di gente e i duemila padri sotto un cielo nervoso, dove il sole faceva fatica a vincerla sulle nuvole gonfie e resistenti; un cielo che può essere preso a simbolo della vita del Concilio e del postconcilio, dove la crescita reale, incommensurabile, ha dovuto fare i conti con resistenze e passività quasi incredibili. Ho ripreso in mano i testi; hanno il sapore di cose nuove, mai udite e sono passati solo vent'anni. I silenzi e le lacune, pur nell'ossequio nominale, fanno parte di quello che ho deciso di chiamare «delitti della memoria». L'azione e la crescita c'è stata, la storia degli effetti non è mancata, si colgono stati adulti delle comunità soprattutto nella coscienza dei laici e dell'appartenenza dell'autorità alla comunità, ma rimane il rammarico di questa memoria pigra. Per questo prendo in considerazione alcuni punti che mi paiono orientatori e che sembrano perduti nella coscienza, anche se più necessari alla crescita della società ecclesiale e civile.

Inizio dal tema della libertà religiosa, il documento (ha nome dalle prime parole *Dignitatis humanae*) più sofferto e contrastato, iniziato a discutere il 20 novembre 1963 e promulgato proprio il giorno prima della conclusione (7 dicembre 1965). Che vuol dire libertà religiosa?

Riducendo: libertà religiosa vuol dire che nessun potere esterno o di singoli o di gruppi o di qualsiasi autorità umana deve porre impedimenti al libero esercizio della vita religiosa. E, nel suo versante positivo, vuol dire che ogni uomo ha il diritto, e il dovere, di seguire la sua coscienza religiosa, seria, sofferta, pensata, maturata e tenuta in onesta tensione verso la verità. Un diritto da mantenere «entro debiti limiti» fissati dalla morale comune e dalla stessa legge penale (n. 2): non potrai consentirti una libertà religiosa se questa comandasse, per esempio, l'uccisione degli altri oppure la frenesia sensuale oppure il non soccorso medico. I fondamenti per tale diritto: 1. «la dignità della persona umana», che è la punta di diamante del creato; 2. il fatto (questo è molto bello) «che nella società va rispettata la norma secondo la quale agli esseri umani va riconosciuta la libertà più ampia possibile» (n. 7).

Ma il fondamento di ogni fondamento è l'esempio di Gesù. Dice il Concilio: «Cristo che è Maestro e Signore nostro (*Giovanni*, 13, 13), mite e umile di cuore (*Matteo*, 11, 29), ha invitato e attratto i discepoli pazientemente (*Matteo*, 11, 28-29)»; «Conoscendo che la zizzania è stata seminata con il grano, comandò di lasciarli crescere tutti e due fino alla messe che avverrà alla fine del tempo»; «Non volendo essere un Messia politico e dominare con la forza (*Matteo*, 4, 8-10) preferì essere chiamato figlio dell'Uomo che viene "per servire e dare la sua vita in redenzione di molti" (*Matteo*, 20, 28)» (n. 11). Molto diverso in questo dai «capi delle nazioni», che «dominano su di esse» e dai grandi che «esercitano su loro il potere».

## L'ICONA

*19 giugno, mercoledì*

Voglio parlare oggi di un altro grande valore sostenuto dal Concilio Vaticano II e preparato da «grandi cristiani» delle varie confessioni. Il nome lo dirò alla fine; per ora vorrei introdurlo con qualche ricordo personale.

Leggendo e frequentando insonnamente gli scritti dei due grandi russi, interpreti e continuatori di Gesù, Dostoevskij e Tolstòj, mi sono molte volte incontrato con l'onnipresenza dell'icona come aurea manifestazione, e non semplicemente simbolo, della presenza di Dio. Florenskij ha parlato delle icone come di «porte regali», come dire aperture da cui passa la manifestazione di Dio. In ogni casa, in ogni isba russa c'è l'angolo delle icone. Chiunque entra, in segno di pace con chi lo ospita, cerca con lo sguardo l'angolo delle icone, vi si rivolge, le guarda e le saluta, poi sarà tutto più facile per il contatto con gli altri, purificato e tutelato da questa presenza discreta, doppiamente fiammeggiante per la luce di Dio che l'investe e i fondi dorati che esaltano la cosa, e per le tremule fiammelle accese dalle mani della gente. Chi potrà dimenticare la grande icona di Rublèv che rappresenta gli angeli trinitari?

Nei romanzi e racconti degli stessi autori ti colpisce, poi, la figura del pellegrino, solo apparentemente vagabondo, ma in realtà spirito libero che il territorio russo sconfinato sottrae ai poteri e alle loro violenze, sia ecclesiastiche che civili. Chi potrà dimenticare il Grischa *dell'Infanzia* di Tolstòj? Sentite come il grande scrittore se ne accomiata: «Molta acqua è passata da quel tempo, molti ricordi

hanno perduto per me il loro significato e sono diventati visioni confuse; anche Grischa, il vagabondo, da un pezzo ha terminato il suo ultimo viaggio; ma l'impressione che egli mi fece e che risvegliò in me, non moriranno mai nella mia memoria. O Grischa, grande cristiano! La tua fede era così forte che tu sentivi la vicinanza di Dio, il tuo amore era così grande, che le parole fluivano spontanee dalle tue labbra; tu non le affidavi al ragionamento... » (cap. 12).

Stando una domenica nel cuore di Sofia, dopo aver visto dalla finestra il pallido rito di migliaia di bimbi in ginocchio attorno al sacrario del partigiano, entrai nella cattedrale ortodossa: che potenza d'organo e di corale, che sfolgorio dalla parete delle icone, che ieratica fierezza negli archimandriti, e nell'ispida faccia dei diaconi turibolanti: una liturgia che durava ore, ma che ti entrava nel cuore con un coinvolgimento totale. Non sono che tenui aspetti della grande confessione ortodossa, cui anche il Concilio riconosce questi meriti: altri sono il monachesimo, la teologia prodotta quasi sempre da laici, e la trasparenza teologica dei segni.

Ero solito fare la Pasqua ortodossa a Corfù; cade una settimana dopo la nostra. Una volta potei viverla in una famiglia amica. All'alba, l'incontro con ogni persona della casa avvenne con il saluto *Christòs anèsti*, Cristo è risorto, mentre si toccavano e si schiacciavano fra di loro due uova sode tutte dipinte di rosso. L'avete capito, parlo di una grande confessione cristiana, e della linea ecumenica che la vuole riconoscere, onorare, mettendone in risalto gli aspetti positivi, e lasciando cadere incomprensioni storiche e sviamenti linguistici che scavano solchi più del necessario. Il documento conciliare sull'ecumenismo che si intitola *Unitatis Redintegratio* ha scritto queste importanti parole, che sono un reale tributo alla munificenza di Dio e alla sconfinata ricchezza della sua rivelazione: «Non fa meraviglia» è detto, «che alcuni aspetti del mistero siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce» nelle confessioni non cattoliche. Questo non vale solo per la grande confessione ortodossa ma anche per la confessione protestante.

## IN PRINCIPIO ERA LA PAROLA

20 giugno, giovedì

Davvero non è piccolo il riconoscimento che il Concilio Vaticano II riserva alla confessione evangelica detta nel linguaggio comune «protestante». Ad essa, come alla confessione ortodossa, di cui abbiamo parlato ieri, si rivolge il movimento ecumenico perché la comune appartenenza alla sequela di Cristo e al riconoscimento del *Kerygma* riassorbe nell'unità sostanziale quelle divisioni che storia e costume hanno inciso più di quanto la lettera e lo spirito delle dottrine comportino. Il Concilio ha impresso un grande ottimismo militante a questo movimento ecumenico, ora impigliato tra le reti della risacca, tanto che lo stesso papa Giovanni Paolo II ha denunciato la «minaccia» del «disfattismo» e ha chiesto di condurlo coraggiosamente avanti «senza sfiducia e senza esitazioni e ritardi» (*Reconciliatio et paenitentia*, n. 25). Il Concilio ha introdotto la bella dizione di «fratelli separati» al posto di quelle infamanti delle guerre di religione, non ancora del tutto scomparse dalla faccia della terra; e ha riconosciuto che, anche presso questi fratelli separati, l'amore per Cristo e per il suo Vangelo ha raggiunto i gradi eroici del martirio.

Il non piccolo riconoscimento conciliare è questo: «L'amore e la venerazione e quasi il culto della Sacra Scrittura conduce i nostri fratelli al costante e diligente studio della Sacra Scrittura» (*Unitatis Redintegratio*, n. 4). In questa esperienza di fede cristiana, diventa davvero il primo assoluto e il principio di tutto la prima parola del Vangelo di Giovanni: «In principio era la Parola». Parola non come

un po' di vento articolato che esce dalla bocca, ma Parola viva, creativa, che è anche evento, è anche comunità, è anche comandamento. Questo rigore dell'assolutezza della fede, per un verso, soddisfa la signoria di Dio, e la alza in una trascendenza incatturabile e non manipolabile, ma, per questo innalzamento, lascia spazio e laicità alle cose terrene, come altre e assolutamente altre dalle cose celesti. La violenza del sacro, che rischia di assolutizzare le cose terrene, è qui vinta dalla separatezza del Santo che parla e ti si rivolge, senza nessun pericolo che ti blocchi con la gonfiata terrestrità quando viene investita da surrogati teologici. Io ho respirato a pieni polmoni questo doppio vento del teologico vero nelle fluviali pagine di Karl Barth, il più grande genio religioso dopo Lutero e dopo Schleiermacher: la signoria di Dio e il libero cammino dell'uomo per le strade del mondo.

E Dietrich Bonhoeffer ci ha insegnato l'acre svuotamento nella sequela, la grazia a caro prezzo, e la testimonianza di Cristo presso i fratelli, fino alla sostituzione completa in vece loro e dei loro peccati, fino alla consumazione nel martirio. La cappelletta che ne ricorda la morte nel campo di concentramento di Flossenbürg porta incise queste parole: «Testimone di Cristo tra i suoi fratelli». Delio Cantimori, storico valdese delle cose cristiane, lo ha definito «la punta di diamante» della Resistenza tedesca. È lui che ha chiamato la morte «festa suprema»: festa, perché non si tratta di una morte fine a se stessa, ma di una sofferta espiazione per altri; suprema, perché non c'è amore più grande di quello che dà la vita per i fratelli.

## RELIGIONI NON CRISTIANE

21 giugno, venerdì

Molti anni fa, più giovane e irrequieto, ero solito passare le vacanze di Capodanno nelle terre intorno a Cartagine in Tunisia; terre dove la presenza cristiana era testimoniata dalla memoria dei grandi vescovi come Cipriano e Agostino; dai grandi polemisti che hanno creato il latino cristiano come Tertulliano; dalle presenze discrete di suore bianche sepolte nei villaggi come fermento nella pasta; e anche, se pur in modo più implicito, dallo straziante grido del muezzin, che ubriacava la sera con la domanda di Dio. Avevo conosciuto un giovane che portava anche nel nome l'impronta di *Allah*, come quasi sempre tra loro. Un giorno gli domando: «Tu credi in Allah?» Fa cenno di no, non crede. «Come» replicai, «Allah non esiste?» «Ah, sì» rispose, «Allah è là» e indicò con la mano come si indica un oggetto concreto. Non aveva la fede, aveva di più: sentiva la presenza, l'essere di Dio. Islam è questo tipo di fede e confonde la nostra religiosità incerta.

Un anno l'amico che mi ospita viene a prendermi all'aeroporto. Chiedo della famiglia e mi dice che ci sono due sorelline in più. «Come?» replico interrogativo. «Sì» mi spiega, «è morta una vicina di casa e le ha lasciate sole. Ora sono con noi». «Signore mio, due in un colpo?» Risposta definitiva: «Il faut avoir de la pitié» bisogna avere un po di carità. Ecco un altro tratto dell'Islam, il rigore morale.

Lo ha riconosciuto anche il Concilio Vaticano II quando parla delle religioni non cristiane (*Nostra aetate*). Dopo aver affermato che

«la chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni».

Vero e santo nell'Islam: «Adorare l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini».

Vero e santo nell'Induismo: «Gli uomini scrutano il mistero divino e lo esprimono con la inesauribile fecondità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia».

Vero e santo nel Buddismo: «Viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo materiale e insegna una via per la quale gli uomini, con amore devoto e confidente, siano capaci di conquistare la liberazione perfetta».

Fuori di questa lista, in una congiunzione spirituale straordinaria, stanno gli Ebrei. Di essi vien detto che hanno «un grande patrimonio spirituale» in comune con i cristiani. Ci voleva solo l'efferatezza del nazismo per proibire nelle scuole il Vecchio Testamento come se non fosse la radice e il tronco su cui si è innestato Gesù, figlio di questo popolo. E così si parlò di deicidio: ma «quanto è stato commesso durante la passione di Gesù, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo». Non è poco, è tantissimo: spegne la scintilla dell'odio antiebraico.

## L'ATEISMO

24 giugno, lunedì

Lunghi studi e rifacimenti ha richiesto al Concilio Vaticano II la trattazione sull'ateismo, che pure è una componente vistosa dell'età moderna. La questione delle difficoltà può essere ridotta a questo: l'ateismo allo stato puro non esiste, l'ateo puro non esiste. In tutta la storia del pensiero non esiste una dimostrazione dell'ateismo come tale, se Dio è travolto, è travolto sempre come conseguenza di un altro discorso negativo. Ragioni contro Dio ce ne sono, ma sono pur sempre contro Dio, un soggetto che resiste nonostante tutte le negazioni. L'ateismo, più che una teoria, è una educazione o una politica o un sentimento o una ribellione, oppure una conseguenza del cattivo uso della teologia, quella che, nelle *Provinciali*, Pascal chiama «abominevole teologia».

Eppure le pagine che il Concilio dedica all'ateismo nella *Gaudium et Spes* (n. 19) sono molto ben fatte, non tanto, o soltanto, nella descrizione del fenomeno, ritenuto «fra le cose più gravi del nostro tempo», quanto per la denuncia delle responsabilità che anche il credente porta nella creazione di una cultura e di un atteggiamento atei. È detto: «L'ateismo, considerato nella sua interezza, non è qualcosa di originario, bensì deriva da cause diverse, e tra queste va annoverata anche una reazione critica contro le religioni, e in alcune regioni, proprio anzitutto contro la religione cristiana». E in realtà, cari amici, in quanti di noi, il vero volto di Dio è occultato e non manifestato?

Eppure non sarebbe difficile dimostrare teoricamente che la vera realtà di Dio «non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo»; che «la speranza dell'al di là non diminuisce l'importanza degli impegni terreni»; che «gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore trovano in Dio la soluzione», mentre in altre ideologie rimangono senza risposta. Ma tant'è: la coerenza interpretativa e la coerenza pratica mettono in crisi queste cose e fanno pensare a Dio come un *nemico dell'uomo*, e lo dico quasi piangendo nel cuore.

Quando penso alla mia fede in Dio trovo di aver fatto la migliore delle scelte, la più vantaggiosa delle scommesse: 1. sono in coerenza con il mio pensiero che presenta, vero portento della ragione, questo schema della possibilità teologica; 2. prendo sul serio la storia, dentro la quale è conficcato come un masso indissolubile il fatto della Rivelazione; 3. sono nella linea delle aspirazioni umane, che hanno «il presentimento» di queste cose; 4. trovo motivazioni forti per i fronti di lotta, le convergenze etiche, le battaglie per l'alleggerimento della terra; 5. mi trovo inserito in una morale dignitosa e altruista, che contempera le ragioni mie con quelle degli altri; 6. se vinco, guadagno tutto e non ci perdo nulla: perché quello che metto in gioco (e voglio perdere) sono le mie «passioni impestare».

*CONGEDO*



## QUANDO LA CRISTIANITÀ ERA UN POPOLO

25 giugno, martedì

Quando la cristianità era un popolo produceva una grande fertilità di opere nel segno del valore inteso come «ricchezza di umanità» (Marx). Non ha atteso l'undicesima *Tesi su Feuerbach* per sapere che è «falso» quel modo di vivere che non «fa» la verità (*Lettera di Giovanni*, 1, 2, 3-4). Strano sovvertimento della semantica che accoppia vero e falso al fare, e non semplicemente al pensare. La verità nel senso biblico è prassi, azione, fedeltà; non è come quella greca, puro fatto teorico, dell'occhio e del vedere. Quando la cristianità era un popolo, l'esercizio quotidiano del suo credo erano le opere di misericordia, antiche, anche nella dizione, come è antico il Cristianesimo. Sette per il corpo e sette per lo spirito. Sette è il numero della quantità perfetta, sette è il numero della pienezza qualitativa. Ora la cristianità, in terra borghese, non è più un popolo e delle opere di misericordia ha perduto anche la memoria del nome. Questo cessare di essere una «religion-peuple» da parte del Cristianesimo ha avuto un'accorata e litanante denuncia da Charles Péguy. Ha scritto Péguy nel suo capolavoro *Notre Jeunesse*: «La chiesa nel mondo moderno, nel mondo moderno la cristianità non è più un popolo, com'era, non lo è più in nessun modo [...]; il Cristianesimo non è più socialmente la religione delle profondità, una religione popolo, la religione di tutto un popolo, temporale, eterno, una religione radicata nelle più grandi profondità temporali, la religione di una razza temporale, di tutta una razza eterna».

Fatalità fu anche questa, di aver dimenticato il nome e l'esercizio delle opere di misericordia, ributtando tutti i loro contenuti nella questione giuridica e sociale, tutto aspettando da quel «dio mortale» che è lo Stato, in bilico tra l'assolutismo di Leviathan e il populismo di Behemot, i due mostri biblici che Thomas Hobbes legge come i simboli del bene, il primo, e del male, il secondo, nella realtà dello Stato.

Ridiciamoli questi nomi delle opere di misericordia e teniamo presente che il giudizio finale sarà sopra di esse (*Matteo*, 15, 31-46): avevo fame e mi avete dato da mangiare, ecc. Sembrano uscite da altri mondi; inaudite, per molti. In altri tempi stavano in apertura del catechismo, tutti le sapevano a memoria. *Dar da mangiare agli affamati. Dar da bere agli assetati. Vestire gli ignudi. Albergare i pellegrini. Visitare gli infermi. Visitare i carcerati. Seppellire i morti.* Queste le opere della misericordia corporale. E queste sono le sette sorelle della misericordia spirituale: *Consigliare i dubbiosi. Insegnare agli ignoranti. Ammonire i peccatori. Consolare gli afflitti. Perdonare le offese. Sopportare pazientemente le persone moleste. Pregare Dio per i vivi e per i morti.*

Ci sarebbe da fare un commento lungo, senza fine, sull'attualità di queste regole. Pensiamo solo alla prima, comparata con la fame del mondo; e non dico neanche la cifra di quanti muoiono di fame, tanto sembra incredibile; e intanto ci si dice che la produzione industriale di alimenti per cani ha raggiunto un livello per cui ogni singolo cane americano consuma il reddito medio di un indiano.

L'arte ha tenuto in onore queste opere di misericordia: Andrea Pisano le ha scolpite nel campanile giottesco di Santa Maria del Fiore; i Della Robbia nell'ospedale del Ceppo a Pistoia. Coloro che presiedevano a queste opere a Firenze erano detti i Buonomini e nella lunette della chiesa della loro fraternita, San Martino del Vescovo, è affrescato con vivace umanità il ciclo delle opere di misericordia. Sofferenza e umanità si danno la mano nella concretezza quotidiana dei bisogni elementari.

## TEOLOGIA DELL'OLOCAUSTO

*26 giugno, mercoledì*

Considero una delle pagine più belle e fortunate della mia vita l'aver potuto celebrare, per richiesta della famiglia, la messa da *requiem* nel giorno settimo della morte di Aldo Moro. Mi piace di rileggere oggi con voi alcuni tratti della sobria omelia che ci riporta a uno dei temi più problematici della nostra vita: riferire a Dio sia i nostri successi sia i nostri fallimenti. Un esercizio arduo; perché nel successo incombe la tentazione del poter fare a meno di Dio tanto ci si sente robusti, come querce; e perché nell'insuccesso si può essere catturati dallo spirito di ribellione e di rivolta, che fu tentazione anche di Giobbe. C'è stato un filosofo (György Lukacs) che ha chiamato questi discorsi, teologia del successo (Dio chiamato a garantire i nostri beni e le nostre fortune) e teologia dell'insuccesso, quando si è chiamati a giustificare (alla lettera: rendere giusto) Dio per gli scacchi della vita, fino a quello supremo della morte, che Giordano Bruno chiamava «iattura nell'essere».

Dicevo, dunque, attorniato da una decina di sacerdoti che sentivano come me (tra cui mi piace ricordare padre Davide Turollo, il cavaliere delle audacie cristiane), in quel 16 maggio 1978, nel punto centrale della mia omelia: «All'inquietante e doloroso quesito perché il nostro Dio della vita è anche il Dio della morte, la Chiesa risponde con la misteriosa proposta della sostituzione nostra al posto degli altri, detta *sostituzione vicaria* (alla lettera: fare le veci di...) e con la risposta del gesto sacrificale. Al di là di ogni valutazione del signi-

ficato politico ed epocale, che appartiene alla storia, il senso di questa morte occorre chiederlo proprio qui, nell'assumere su di se la vergogna e la caduta degli altri. Il senso, dunque, sta nella congiunzione con il sacrificio di Cristo in favore dei fratelli. Come in ogni sacrificio, la vittima, sempre la più degna, la più rigorosa, la più disponibile, compie l'espiazione, compie la propiziazione. Quanto c'era e quanto c'è da espriare anche nel mondo della nostra cristianità infedele, stanca, senza impeti evangelici e senza coerenza, soprattutto là, dove si è realizzata la vita politica, Dio ha scelto lui, per essere vittima in sostituzione; perché proprio lui, è mistero insondabile, ma è certo che si è compiuto un gran lavacro, un grande prezzo è stato pagato, c'è nell'aria il sollievo della liberazione dal male. Nel duro carcere del Tegel (Berlino, 1943-44), Dietrich Bonhoeffer ha così ripensato la fine di Mosè e la sua sostituzione vicaria nel gesto sacrificale:

Tu che perdoni i peccati e perdoni volentieri,  
Dio, questo popolo io l'ho amato.  
Aver portato la sua vergogna e i suoi vizi  
e aver scorto la sua salvezza: questo mi basta.  
Reggimi, prendimi. Il mio bastone s'incurva,  
preparami la tomba, Dio fedele.

«Ma l'atto sacrificale non si esaurisce in questo lavacro dei misfatti, delle inadempienze, dei lassismi: è anche l'alba della germinazione nuova. È la propiziazione santa di una nuova profezia. Risvegli giovanili e giovani legami con l'Evangelo puro, volontà di rendere «carnale» e rigoroso l'amore di Cristo, questo, l'alto sacrificio ci deve concedere e ci concederà. Noi siamo avvertiti: c'è stato un aggiornamento di freschezza morale attraverso una quasi sovrumana espiazione delle colpe e c'è un capitale, religioso morale e pubblico, da spendere in modo pulito e senza nessun trionfalismo

retorico e farisaico. Con questo atto sacrificale, un enorme passivo è stato saldato, e gli stanchi impeti del movimento cristiano si ritrovano in mano un attivo, e un credito, che solo le *compassiones Dei* potevano inventare, anche se nella temibile, tragica forma del segno insanguinato. Un'altra voce per questo nostro discorso sulla speranza ci viene dal popolo: questo popolo capace di discernimento nel riconoscimento di quello che qualifica come puro, innocente, giusto. Avere toccato l'anima popolare è un altro segno dell'altezza del destino. Quello che il popolo sente come suo, lungo l'argine dove scorre la storia sua più vera, nessuno deve o può separare. La storia degli effetti sarà grande. Un ricordo che il popolo legherà imperituro accanto a quello di papa Giovanni».

Amici, l'uomo è l'eterno mendicante di un senso al suo dolore, e alla sua morte. Talvolta sento di poter essere cristiano, solo per la risposta che il messaggio di Cristo dà al senso della morte e del dolore, inspiegabili o non pensati altrove.



## LE POTENZE BENIGNE

27 giugno, giovedì

C'è un genere letterario che mi stupisce sempre di più. È quello delle lettere dal carcere e dei condannati a morte. Da Paolo che ne ha scritto tra le più personali e toccanti, al Pellico, che ne riassume l'esperienza nelle *Mie prigioni* (un testo ora dimenticato, ma che formò una lettura di base della nostra fanciullezza), a Gramsci, indimenticabile per la descrizione delle feste religiose e di popolo della sua Sardegna e per le stupende favolette raccontate ai figli in ogni senso lontani. Pochi scritti insegnano a vivere come le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana e europea*: ridotti all'essenziale i condannati a morte hanno capito che «il gioco non è degno dell'essenza» (Hegel) e che l'essenza vera tocca sempre Dio.

Oggi vorrei interrogare l'altra categoria, quella dei mittenti delle lettere dal carcere: se credi di trovare qui gente piegata sotto il peso della solitudine, ti sbagli. Anzi io chiedo attenzione per tutti coloro che stanno attanagliati nella morsa della solitudine fisica, malati cronici, gente del carcere, rimasti soli.

Nel 1969 ho contribuito a curare l'edizione italiana delle lettere dal carcere (il carcere concentrazionario nazista) di Dietrich Bonhoeffer, pubblicate con il titolo di *Resistenza e resa*; lettere che hanno prodotto una profonda rivoluzione teologica. La parola chiave dell'ottimismo del carcerato la trovo nell'espressione «potenze benigne», quasi angeli buoni che vegliano notte e giorno, all'alba che accende la speranza e al tramonto che anebbia di malinconia; le

potenze benigne sono i motivi buoni per non avere paura. Io le ricordo sempre nel discorso agli sposi, spesso intimoriti dalla decisione, con cui dovrebbero impegnare la loro vita, per sempre.

Traggo la lezione da due lettere di Bonhoeffer del dicembre 1943 e dell'agosto 1944 alla diciannovenne fidanzata Maria Wiedemayer. Dice il teologo carcerato (e odano quelli che si ritengono o sono fisicamente soli): «Nella solitudine l'anima sviluppa dei sensi che noi conosciamo appena durante la vita di ogni giorno. Per questo in nessun momento non mi sento né solitario né abbandonato. Tu, i genitori, gli amici, i miei alunni, siete stati costantemente presenti. Le vostre preghiere, i vostri buoni pensieri, le parole della Bibbia, le antiche discussioni del passato, frammenti di musica, libri, tutto ridona vita e realtà, come prima. Si vive in una grande sfera invisibile».

Avere sensi come artigli per questa sfera invisibile non è piccolo dono. E lo concede la solitudine, non solo ai malati. Ma le potenze benigne fanno cenno anche ai sensi della vita. Sentite come parla l'altro frammento di lettera. Geremia disse al suo popolo, nel momento del suo grande spogliamento, di acquistare campi, piantare vigne e costruire case, come segno di fiducia nel futuro: «Così avviene dove c'è la fede» dice Bonhoeffer. «Non penso in alcun modo alla fede che fugge dal mondo, ma a quella che lo sperimenta, che l'ama e che gli *resta fedele*, a dispetto di tutte le sofferenze che ci presenta. Il nostro matrimonio sia un sì alla terra. Temo che i cristiani che stanno con un solo piede sulla terra, stiano anche con un solo piede in cielo».

Conta le stelle, se puoi, dice una frase latina: conta le potenze benigne, se puoi, vorrei dire a tutti coloro che sono soli. Dobbiamo raggiungere una solitudine soddisfatta.

## L'ADDIO

28 giugno, venerdì

Vogliamo tornare a un momento del Concilio Vaticano II, a quella piazza San Pietro dove l'8 dicembre 1965 è avvenuta la liturgia di chiusura, e proprio lì, farci ripetere da Paolo VI che quello che conta è *l'hominem integrum*, l'uomo completo, quello che cammina eretto, e a cui è promesso che alla fine sarà in pari con se stesso?

Vogliamo riaprire *Il Contadino della Garonna* di Jacques Maritain, e leggervi alcuni spunti per il nostro ottimismo militante? «Un'immensa fermentazione spirituale, immense aspirazioni religiose sono all'opera. Le anime sono avidi di autenticità, di franchezza, di dedizione a un compito comune; scoprono con una sorta di ebbrezza il mistero dell'essere umano, le possibilità e le richieste dell'amore fraterno».

Vogliamo metterci in guardia ancora una volta sull'ambiguità, e di conseguenza sulla logica dei doppi pensieri che guida il nostro rapporto con il mondo, ricordando che nella Bibbia ci sono espressioni antagoniste come queste: «Dio ha tanto amato il mondo» (*Giovanni*, 3, 16) e «Il mondo mi odia» (*Giovanni*, 7,7)?

Vogliamo ricordare che il tema apparentemente cristiano del *contemptus mundi* non può diventare una teoria (perché disprezzare sistematicamente il mondo è un vero affronto per Dio che l'ha creato), ma può essere solo una scelta di grazia e di santità personale (come dire, il disprezzo del mondo non riguarda il mondo *in sé*, ma solo il mondo per *me*)?

Vogliamo richiamare, perché è l'essenza di tutto, il testamento di Giovanni, che, ormai molto vecchio e venerato, ai discepoli che gli chiedevano di riassumere in una parola il messaggio del Signore, rispondeva «Figlioletti miei, amatevi fra di voi»? A Lessing questa apparve l'essenza delle parole di Gesù.

In un altro celebre frammento di Lessing si legge:

«Se Dio mi chiamasse al suo trono e dicesse: “Ecco, in questa mano ho tutta la verità e in quest'altra mano ho tutto il tormento della ricerca; scegli quello che vuoi”. “Grandissimo Iddio” risponderai, “la verità tenetela per voi, è il vostro più grande attributo; a me basta il tormento della ricerca che, quando è insonne e spregiudicata, è ricerca di voi, e di voi solo”».

## *TESTIMONIANZE*



## UN CRISTIANO FEDELE ALLA TERRA

di Piergiorgio Grassi

Mi sono chiesto spesso in questi giorni che cosa don Italo avrebbe provato di fronte all'omaggio generoso che Schieti gli va tributando, lui che era così schivo, così refrattario agli elogi, così desideroso di rapporti schietti e veraci. Probabilmente avrebbe provato sentimenti contraddittori: un certo disagio dapprima, per lasciare poi il posto al piacere di essere, di stare con la sua gente e nel suo paese.

Non è questa un'affermazione retorica, convenzionale. Del suo paese, della sua gente, della sua terra don Italo parlava spesso. E ne scriveva nei suoi diari e li raccontava nelle sue interviste, sino al punto di progettare di pubblicare qualcosa dell'infanzia e della giovinezza a Schieti. A un giovane collega dell'Università di Bari che lo interrogava sul senso e sulla direzione del suo itinerario di filosofo (la conversazione è uscita in volume con il titolo *Cristianesimo e culture*, Capone, Manduria 1984) confidava che nelle ore perdute, nei ritagli di tempo, magari in viaggio su un treno, stava buttando giù delle pagine autobiografiche che in qualche modo volevano anche essere la storia delle lotte, delle figure, del modo di vivere del suo paese di Schieti, negli anni trenta "sino agli sconcerti e alle distruzioni che per noi, a ridosso della Linea gotica - scriveva don Italo - furono durissime durante l'ultimo grande conflitto".

---

*Il testo riproduce l'orazione ufficiale tenuta dal prof. Piergiorgio Grassi per lo scoprimento della lapide nella casa natale di Italo Mancini, a Schieti, per iniziativa del Centro socio-culturale intitolato al pensatore urbinato, nel decimo anniversario della sua scomparsa*

E ritornano pagine e pagine in cui si parla del padre minatore che aveva lavorato nei pozzi profondi in tante parti d'Italia, rischiando la pelle sotto l'effetto delle polveri che entravano nei polmoni e li distruggevano a poco a poco. Un padre che, a dire di don Italo, "aveva onorato la condizione della classe operaia e aveva mostrato in atto come può essere dignitosa e civile anche la gente comune". E poi la madre, figlia di contadini, "che portava della gente dei campi la fantasia, l'ardimento, il cuore, insieme a quel realismo attento alle cose concrete, ai segni della natura e dei giorni, un realismo intriso di passione che le permise di far sì che, nonostante l'indigenza grande, tutti e tre i figli potessero studiare, potessero trovare la parola per camminare nel mondo, secondo l'intuizione di don Milani che "i poveri sono tali soprattutto perché non hanno la parola, non possono difendersi, non possono comunicare".

Parlava della gente del suo paese, di Schieti, che lo aveva confermato nell'etica del lavoro e della solidarietà e che marchiava a fuoco ("era il solo e bruciante marchio di fuoco"): "chi non lavorava, tirava poco o non tirava per niente. Solo l'onore del lavoro era nostro: quanto d'altro era ricco, caro, ben guardato, era tutto e solo sentimento. [...] Di mentale c'era solo questo onore e la passione politica".

Parlava liricamente infine del paesaggio, "di queste belle colline del nostro Appennino che sembrano, nella loro verde e diafana opulenza, gli antecedenti dei paesaggi di Piero della Francesca, del nostro Raffaello e di tutti coloro che attraverso l'esercizio della grande pittura, hanno immortalato una natura mite, rinascimentale, munifica nel verde".

Ebbene tutte le esperienze, tutte le persone incontrate qui a Schieti, lo stesso paesaggio, erano state il contesto e l'orizzonte concreto entro cui trovarono significato anche le indagini apparentemente più astratte del suo quarantennale lavoro di filosofo e di teologo, di elaboratore creativo di cultura. Quando dopo essere stato ordinato prete nel luglio del 1949 partì per Milano, vincitore di una

borsa di studio presso l'Università cattolica, di cui era rettore padre Agostino Gemelli, pochi probabilmente prevedevano che nel giro di pochi anni sarebbe emerso come uno dei più promettenti filosofi di ispirazione cristiana, alla scuola di un grande maestro (anche lui docente per alcuni anni a Urbino), Gustavo Bontadini.

La sua attenzione di filosofo si esercitò su questioni che erano legate ai problemi della gente che lui esprimeva in questi termini: si tratta di esercitare una doppia fedeltà, fedeltà a Dio e fedeltà alla terra, alla laicità del mondo. Di qui l'interrogazione continua anche sull'efficacia che esso deve avere nei confronti delle grandi lotte e delle grandi questioni che le comunità del mondo portano avanti. Per usare ancora le sue parole: "La verifica suprema di ogni forma di verità è quella della liberazione e dell'alleggerimento della terra".

Per questo motivo aprì il confronto con la parte più significativa della filosofia e della teologia contemporanea, europea ed extra-europea. Non a caso gli studi più acuti su autori come Barth, come Bultmann, come Bonhoeffer sono ancora considerati dagli storici della cultura quelli che don Italo ha loro dedicato a partire dagli anni milanesi, quando le sue lezioni cominciarono ad essere frequentate da centinaia di studenti che riconobbero subito in lui una guida e un maestro che si muoveva sicuro e con discernimento critico nel labirinto della filosofia contemporanea, chiarendo e criticando, conducendo quasi per mano a individuare significati utili e puliti per vivere e per impegnarsi. Eppure nonostante le insistenze perché rimanesse all'Università Cattolica succedendo al suo maestro Bontadini, preferì tornare a Urbino (chiamato dal rettore Carlo Bo), a tenere successivamente la cattedra di filosofia della religione, di filosofia teoretica, di filosofia del diritto.

A chi gli chiedeva il perché di questa scelta apparentemente rinunciataria rispondeva che "essa rappresentava un atto di fedeltà ai valori della provincia e anche una scelta di maggiore aderenza ai fronti di lotta religiosi e civili che mi hanno portato a delineare le

forme di un cristianesimo aperto e di ricercare spazi inediti per un confronto con le culture contemporanee”. Gli studenti compresero bene questa intenzione se è vero che le aule erano sempre strapiene di ascoltatori e le sue omelie domenicali erano seguite da centinaia di studenti, anche non credenti, che trovavano in lui uno straordinario interprete delle loro aspirazioni, dei loro problemi, delle loro ansie. Mi servo a questo proposito di una testimonianza autorevole, quella di Carlo Bo che nella prefazione ad un libro di don Italo pubblicato da Carlo Antognini (*Futuro dell'uomo e spazio per l'invocazione*, L'Astrogallo, Ancona 1975), si dichiarava suo parrocchiano. Parlando del modo di predicare la verità cristiana dal pulpito del duomo, Carlo Bo osservava che probabilmente, le prime volte, gli ascoltatori “avevano stentato ad accettare un linguaggio che esulava completamente dai giochi, dall'abilità della rappresentazione, dalle regole dell'esaltazione sentimentale”, apprezzando successivamente il fatto, cito ancora, che “don Italo non smetteva neppure in quel momento di essere un filosofo e lo faceva non già per sottrarsi a quella valutazione e misurazione della realtà presente che è il compito primo del predicatore, ma lo faceva proprio per affrontare con maggiore certezza lo spettacolo del mondo, la grande mappa delle angosce e delle speranze del cristiano”.

Per chi come me e come altri hanno seguito le sue lezioni anche in fase di preparazione (ed era straordinario l'impegno che portava nel documentarsi e nel dare ad esse forma) è rimasto fisso nella memoria quanto don Italo scriveva nella introduzione a un grande libro di filosofia del diritto: “Dietro a queste ricerche e soprattutto dietro a questo arrivare dei concetti alla formulazione che presento ci sta un decennio esatto di insegnamento e di confronto esigente con gli studenti. Chi potrà togliermi dagli occhi e dal cuore quell'aula terza, pur grande, la più grande e strapiena sempre, fino a maggio inoltrato, calda e tesa, le cui fervide matricole vengono prese quasi per mano e avviate alla ricerca, soprattutto nei mesi vuoti e freddi

dell'inverno, quando gli esami lontani sembrano invitare all'ozio e alla dissipazione, talora irredimibile?" Ma c'era anche un altro risvolto da mettere in conto: le lezioni erano soprattutto utili per il professore ricercatore. Aggiungeva infatti subito dopo: "E poi ci vengono a dire che le lezioni non servono e con ogni pretesto si trascurano. Dovremmo pagare gli studenti perché vengano a lezione, ancor più che per gli esami servono per la maturazione del docente, se vuoi essere un abitatore della terra e non un compilatore di formule".

E agli studenti aveva dedicato tempo e fatica come vice-presidente dell'Ersu, dell'ente preposto al diritto allo studio, avendo a che fare con problemi di alloggio, di cibo, di accoglienza degli studenti più poveri, di quelli che venivano da più lontano e che spesso non potevano tornare a casa nei periodi di vacanza, come accade anche in questi giorni quando Urbino appare quasi deserta ed è invece piena di gente rintanata nelle case e nei collegi. E dal contatto continuo con gli studenti era nato il progetto di realizzare l'Istituto superiore di scienze religiose - la prima e, ancor oggi, l'unica esperienza di questo tipo negli atenei pubblici italiani - che opera ormai da 24 anni con lo scopo di reintrodurre la teologia nell'Università e con l'obiettivo di creare ricercatori e docenti di religione nelle scuole.

Questo significava per don Italo vivere in provincia senza essere provinciale, anzi procedendo sempre nel suo filosofare con uno spirito e una dimensione europea e non solo, trovando interlocutori tuttora interessati, se è vero, com'è vero che, recentemente, presentando l'ultimo suo libro, pubblicato postumo, dal titolo *Frammento su Dio* e che ha già esaurito la seconda edizione, il filosofo francese Paul Olivier, nella nota rivista *Recherches de science religieuse*, ha parlato di lui come di un pensatore vigoroso e originale e del suo libro come di un contributo prezioso all'attuale dibattito su Dio e sulla possibilità di dire il suo nome nella città secolare. Se don Italo fosse fisicamente presente oggi in mezzo a noi ci parlerebbe diffusamente

di una questione che lo ha sempre tenuto impegnato, la questione della pace. Scorriamo l'elenco dei suoi scritti a stampa (sono più di 530) e vi troviamo numerosi articoli e saggi dedicati a questo tema. E non poteva non essere così per lui che aveva identificato il cuore del cristianesimo nella promessa della riconciliazione; riconciliazione tra Dio e uomo, tra uomo e uomo, tra uomo e natura, riconciliazione dell'uomo con se stesso.

Se questa è la meta finale, essa va perseguita e anticipata nei comportamenti. E mostrava, testi alla mano, come nella grande tradizione di pensiero dell'Occidente ci fossero anche concetti che hanno alimentato una cultura della guerra, l'elaborazione di categorie come quella di dominio, di forza e di violenza. Categorie che andavano individuate e discusse e contestate. Aveva poi cercato di elaborare una cultura della pace per giungere infine a quella che lui chiamava la formula della pace.

La cultura della pace è quella che mette in primo piano l'attenzione verso i grandi problemi della fame, del lavoro, della cura premurosa dei piccoli, degli anziani, dello straniero, che valorizza la bellezza e rifiuta una logica consumistica e insensata, una cultura che cerca convergenze etiche con tutti gli uomini di buona volontà nella soluzione dei problemi, perché nessuno basta a se stesso e alla propria vocazione. La formula della pace si basa sul far venire in primo piano quella che don Italo amava chiamare la coesistenza dei volti, il fare dei volti l'assoluto dei nostri atteggiamenti: "volti da comprendere, volti da rispettare, volti da accarezzare".

Scriveva qualche tempo prima della morte:

"L'altro viene a me con il suo volto. Anche la Bibbia parla del volto di Dio e degli altri come volti. Il volto è la cosa più propria e più manifestativa dell'altro. Dicono che sia impossibile uccidere una persona guardandola nel volto. È segno di un rapporto imperfetto non guardarsi in volto. [...] Quali atteggiamenti derivano da questo primato concesso all'altro, al prossimo, al volto? Prima di tutto la

deposizione del nostro io, deposizione proprio alla lettera, come si depone un re. In secondo luogo attuando fino all'etimologia la parola disinteresse. Scomponetela questa parola in tre parti: dis-inter-esse. E allora si scopre che lo stare tra noi "inter" ha successo quando c'è il disesse, ossia la contrazione, sino allo scomparimento, dell'essere nostro e delle sue pretese. Deve scomparire l'io arrogante dell'e-goismo".

Non dimentichiamo questa eredità di pensiero e di azione di don Italo. È preziosa per aiutarci a dare senso alle opere e ai giorni difficili che ci attendono, quando attorno a noi si sollevano venti sempre forti di guerra e sembra che si vogliano militarizzare le coscienze e si parla avventatamente di inevitabili scontri di civiltà.

È bello poterla rimeditare a partire da Schieti, nella terra e tra la gente che egli evocava spesso. Gente e terra che hanno riscaldato la sua intensa esistenza di cristiano fedele alla terra.



## PER ITALO MANCINI

di Raffaele Crovi

Ho conosciuto Italo Mancini nell'autunno del 1952, quando arrivai da Reggio Emilia a Milano; al Collegio universitario della Cattolica diventò uno dei miei amici, benché ci fosse tra lui e me una differenza d'età di nove anni (lui era nato nel 1925, io nel 1934). Oltre a lui, tra i miei nuovi amici ci furono subito anche Ciriaco De Mita, Paolo Prodi, Gerardo Bianco, Evandro Agazzi ed Ernesto Guido Laura; e, tra i sacerdoti come Mancini, laureandi o già assistenti di qualche cattedra universitaria, c'erano anche il lombardo Gaetano Bonicelli e il veneto Piero Nonis: ci accomunavano le nostre famiglie tutte di classe umile e le forti passioni culturali. Mancini, figlio di un minatore di Schieti (frazione di Urbino), era già docente di filosofia morale al Magistero di Castelnuovo Fogliani (dove c'era l'Università Cattolica per le suore).

Oltre che amico, Mancini diventò, per me, con la sua autorevolezza teologica e con la sua severità etica, un maestro: il primo dei miei maestri cristiano-cattolici, che furono, via via, Carlo Bo, Camillo de Piazz, Paolo de Benedetti, Mario Gozzini e Ernesto Balducci, dei quali, appena ebbe inizio la mia avventura professionale nelle case editrici, mi proposi di diventare l'editore di riferimento.

Di Italo Mancini ho pubblicato due libri (che io ritengo centrali della sua pedagogia esistenziale, etica e culturale): *Come continuare a credere*, da me pubblicato presso Rusconi nel 1980, e *Tre follie*, da me inserito con entusiasmo nel catalogo di Camunia nel 1986.

Nel risvolto di copertina di *Come continuare a credere* scrissi: "Il libro è composto da tre blocchi di ricerche. Il primo blocco è dedicato

al Cristianesimo, di cui si presenta una concezione aperta, in modo da evitare la caduta secolaristica e il riflusso fanatico, che rodono tanto il contesto teologico quanto il mondo dell'uomo. Il secondo blocco è dedicato al marxismo, soprattutto nella vicenda italiana, e al suo dramma di voler stare e di non poter stare senza il leninismo; eretico, quindi, ma non scismatico. L'ultimo blocco è dedicato al radicalismo, soprattutto nella imponente versione di Lev Tolstoj, che ne ha fatto una forma di anarchismo o di ribellismo cristiano. Per la prima volta nella storiografia italiana, viene operata una sintesi su Tolstoj, "teologo" e "grande cristiano", dentro l'aporia della settarietà. I criteri del confronto tra questi tre mondi sono dati dai temi emergenti: recupero della semplicità evangelica attraverso il travaglio della mediazione; recupero del progetto cristiano puro come il massimo di politicità consentita al Cristianesimo. Il pascaliano 'far professione dei due contrari' costituisce il secondo tema: la rivoluzione della vita quotidiana come progetto strategico globale, al di là di ogni catastrofismo. Sicché balza in primo piano l'organizzazione del futuro, il come continuare a credere".

Nella quarta di copertina presentai il volume del 1986 con queste parole: "Le tre follie, cui si riferisce il titolo di questo libro, e che mordono negativamente o positivamente sulla vita dell'uomo, sono la sofferenza, la nevrosi mondana e l'amore (follia sublime): la personalissima, meditata e affascinante rivisitazione del messaggio cristiano fatta qui da Italo Mancini, le affronta e le decifra, svolgendo un lucido discorso sulla Natura, sulla Storia e sulla Rivelazione (sulle leggi biologiche, sulle leggi sociali e sulle regole etiche). Nato da una serie di conversazioni radiofoniche, *Tre follie* affronta i temi di fondo dell'esistenza quotidiana, della cultura e delle religioni: la violenza e la non violenza, la morte e la vita, il male e la salvezza, la fede e l'interrogazione, l'isolamento e la partecipazione, l'egoismo e il bene comune, la memoria degli affetti e le metamorfosi delle idee. 'Chi avrà interesse a conoscere cosa ho pensato, creduto, sperato'

dice Mancini, ‘troverà qui la mia risposta’. *Tre follie* è il ‘testamento’ di un filosofo-teologo che medita il Cristianesimo della presenza, il Cristianesimo della mediazione e il Cristianesimo del paradosso; ed è, insieme, una sincera e vibrante confessione autobiografica”.

*Tre follie* si compone di una premessa e di undici capitoli scanditi in paragrafi che corrispondono ai giorni (dal 1 aprile 1985 al 28 giugno) del trimestre delle conversazioni radiofoniche di Mancini inserite nel programma mattinale di Radiouno coordinato da Leda Zaccagnini; il punto di partenza delle meditazioni dell’amico Mancini è la sua memoria familiare, come nutrimento di umiltà e coraggio; ma il filosofo-teologo Mancini (ahimé venuto a mancare nel 1993) ne ricava per sé e per noi la grande lezione della semplicità evangelica, della fondante struttura interrogativa della fede (in linea con il suggerimento agostiniano secondo cui la fede è basata sul dialogo con la cultura) e della corruzione della nevrosi mondana: *Tre follie*, testamento dell’autore, risulta, perciò, per noi lettori, un canone etico.



*APPENDICE*



## LA VITA E LE OPERE DI ITALO MANCINI

Nato a Urbino (precisamente in frazione di Schieti) il 4 marzo 1925 e morto a Roma (al Policlinico “Gemelli”) il 7 gennaio 1993, Italo Mancini è stato un intellettuale che ha animato il dibattito culturale degli ultimi decenni del Novecento, un pensatore che si è distinto per la lucidità e l’entusiasmo del suo filosofare, tutto caratterizzato da “una specie di doppia fedeltà: la fedeltà a Dio e la fedeltà alla terra, quella che sposa il *kerygma* (cioè il messaggio di salvezza) alla radicale laicità e nella terra cerca uno spazio per l’invocazione”, come lo stesso Mancini ebbe a sintetizzare in uno scritto autobiografico alla vigilia della sua morte.

È stato docente all’Università di Urbino, dove ha insegnato filosofia della religione, filosofia teoretica e filosofia del diritto, e dove ha fondato e diretto l’Istituto superiore di scienze religiose, creando una vera e propria scuola, che ha trovato nella rivista “Hermeneutica” e nella “Biblioteca di Hermeneutica” (in precedenza nella collana di Cittadella “Orizzonte filosofico”) spazi di confronto e di approfondimento.

Impegnato non solo accademicamente, ma anche culturalmente e socialmente, Mancini è stato vice presidente dell’Ersu, l’ente regionale per gli studi universitari, animatore di istituti culturali (tra l’altro presidente dell’Associazione Teilhard de Chardin e membro fondatore dell’Istituto internazionale Jacques Maritain) e protagonista di battaglie intellettuali e sociopolitiche che lo hanno portato al centro della vita ecclesiale e civile dell’Italia degli anni settanta e ottanta.

Ma qui va ricordato soprattutto per i suoi contributi in diversi settori filosofici.

Nella filosofia della religione è da ricordare anzitutto il manuale di *Filosofia della religione* (apparso originariamente nel 1964 da Vita e Pensiero, poi da Abete e infine da Marietti nel 1986, e diventato un classico della materia); non vanno poi dimenticate opere come *Linguaggio e salvezza*, *Teologia controversa* e *Kerygma* (pubblicate rispettivamente da Vita e Pensiero nel 1964 e nel 1970 e da Argalia nel 1970).

Nella filosofia del diritto sono da segnalare le lezioni su *Negativismo giuridico* e i saggi poi raccolti nel volume postumo *Diritto e società* (entrambi i libri sono usciti da Quattroventi, rispettivamente, nel 1981 e nel 1993).

Nella storia della filosofia sono da citare, oltre al libro *Filosofi esistenzialisti* (uscito da Argalia nel 1964), i tre volumi *Grandi ipotesi* di filosofia antica, medievale e moderna (pubblicati da Vita e Pensiero tra il 1974 e il 1976 e, due, scritti in collaborazione con gli allievi Ripanti e Crinella) e le monografie dedicate a Kant: dalla *Guida alla Critica della Ragion pura a Kant e la teologia* (editi rispettivamente da Quattroventi nel 1987-88 e da Cittadella nel 1975).

Nella speculazione teoretica ed etica sono da menzionare alcune opere rappresentative del suo itinerario: dalla sua prima opera *Ontologia fondamentale* (apparsa da La Scuola nel 1958) a *Teologia ideologia utopia* (collocata nel 1974 dalla Queriniana nella sua prestigiosa “Biblioteca di teologia contemporanea”), a *Filosofia della prassi*, alla postuma raccolta di saggi dal titolo *Frammento su Dio* (entrambe le opere sono editate dalla Morcelliana, rispettivamente nel 1986 e nel 1999).

Tanto radicato nella sua terra quanto aperto alle più audaci avventure del pensiero, Italo Mancini è stato testimone di un impegno accademico e culturale, ecclesiale e civile, che lo ha reso punto di riferimento per tanti, credenti e laici, e fatto oggetto di qualche polemica e incomprensione.

L'attenzione portata ad autori protestanti, in particolare nel suo *Novecento teologico* (uscito originariamente da Celuc nel 1971, poi da Vallecchi nel 1977) su Barth, Bultmann e Bonhoeffer (su quest'ultimo fondamentale è ancor oggi la monografia recentemente riproposta dalla Morcelliana) e marxisti, per esempio nel volume *Con quale comunismo* (che Rienzo Colla pubblicò nelle sue edizioni de La Locusta nel 1976), la critica sviluppata nei confronti delle diverse forme di nichilismo strutturalista, cibernetico, politico, così ne *Il pensiero negativo e la nuova destra* (pubblicato da Mondadori nel 1983) e soprattutto la rilettura operata del cristianesimo, configurato non solo nei termini di cultura della presenza e della mediazione, ma soprattutto nei termini della radicalità paradossale, come documentano in particolare i suoi ultimi *Scritti cristiani Per una teologia del paradosso* (pubblicati da Marietti nel 1991): ebbene tutte queste scelte hanno rappresentato momenti forti del suo itinerario e altrettante occasioni di dibattito a volte anche acceso.

Oggi, passate le polemiche legate alla contingenza storica, è più facile riconoscere il valore filosofico e teologico del pensiero manciniano, e qui lo si vorrebbe ricordare specialmente per un duplice contributo: sul versante etico per la sua battaglia a favore dei diritti umani e della pace in *Ethos dell'Occidente*, e sul versante religioso per la sua battaglia a favore di un cristianesimo radicale, che egli definiva in *Tornino i volti* "tragico, paradossale, libertario e rigorista" (entrambi i volumi sono apparsi da Marietti, rispettivamente nel 1990 e nel 1989).

Al riguardo si possono leggere con profitto anche le sue conversazioni radiofoniche pubblicate nel volume *Tre follie* (che Raffaele Crovi pubblicò nelle edizioni di Camunia e qui riproposto), e i suoi saggi raccolti nei libri: *Futuro dell'uomo e spazio per l'invocazione* (che Carlo Antognini pubblicò nelle sue edizioni de L' Astrogallo nel 1975), *Con quale cristianesimo* (apparso da Coines nel 1978) e *Come continuare a credere* (che ancora Crovi pubblicò da Rusconi nel 1980).

In queste e nelle altre opere risulta evidente (è una costante dello stile di Mancini) l'intreccio tra "kerygma e prassi" sviluppato secondo una linea che va da Agostino a Pascal a Kierkegaard e che Mancini integra con autori come Kant, Tolstoj e Bonhoeffer, operando una sintesi inedita che egli ha teorizzato ma anche vissuto in prima persona: la denuncia e l'annuncio che caratterizzano tutta la sua opera sono riassunte in una densa intervista rilasciata a Piergiorgio Grassi.

In quella occasione, così concludeva: "stiamo vivendo l'età filosofica e culturale della tragedia del senso. Prima ancora di contrapporci su sensi diversi e opposti, si tratta di far fronte a una situazione che tutta l'età moderna ha creato e generato, ossia quella della insignificanza dei valori fondamentali". Di fronte a questa tragedia del senso, che fare? L'alternativa da Mancini vagheggiata, per la quale ha lavorato e per la quale ha indicato nel tema del "cristianesimo aperto" una linea di soluzione, rifiuta tanto il fanatismo quanto il nichilismo, e "spinge a riprendere i sensi fondamentali, spinge a una ermeneutica radicale": bisogna non far cadere la ragione "nel corno buio dell'intolleranza e della irrazionalità", bensì lasciare la coesistenza delle ragioni: un atteggiamento, questo, che trova proprio in campo religioso la sua espressione paradigmatica con quella che Mancini chiamava "la teologia dei doppi pensieri", alla quale ha dedicato una crescente attenzione nelle sue ultime opere. Ebbene, con la logica dei doppi pensieri (da non confondere con la doppiezza morale) riconosciamo che "non possediamo trasparenza di pensiero", che siamo "dominati da pensieri antagonisti, per cui la verità si presenta in maniera pugnace, oppositiva, in maniera non quieta e nemmeno dialettica": con tale logica è possibile rispettare la complessità del religioso e del reale: coglierne la ricchezza, la tragicità

Per finire, possiamo dire che Italo Mancini è stato un protagonista della vita accademica, culturale, ecclesiale e civile per circa un

quarantennio e in misura sempre più influente. L'impegno di uomo e sacerdote, di docente e studioso, di filosofo e teologo, di intellettuale e operatore culturale che ha speso la sua vita in una insonne e ardita (termini a lui tanto cari) ricerca di verità, ha fatto di Italo Mancini un punto di riferimento dentro e fuori la Chiesa, sempre proteso (ecco il suo stile) a coniugare insieme fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo: con rigore e passione; il che conferisce ai suoi interventi, così densi specularmente, il calore di una testimonianza, come appare evidente, in particolare, in questo *elogio della follia*, lode dell'amore evangelico, quale fondamento e coronamento di una convivenza umana e umanizzante.

Pertanto il suo contributo appare di grande interesse non solo dal punto di vista strettamente filosofico e teologico, ma più ampiamente sociale, nel senso che Mancini può essere considerato un anticipatore, a livello ecclesiale, dell'esigenza di ridefinizione del progetto culturale cristiano e, a livello civile, della esigenza di attuazione del dialogo nella comunità democratica.

G. G.



## INDICE

Presentazione di Luigi Minardi <i>Le Marche: piccola regione, grandi pensatori</i> .....	5
Introduzione di Giancarlo Galeazzi <i>L'utopia possibile di Italo Mancini</i> .....	11
TRE FOLLIE di Italo Mancini <i>Premessa</i> .....	29
<i>La settimana più grande</i> La Bibbia e i giornali .....	31
“Convertitevi e credete al Vangelo” .....	33
Il dialetto di Canaan .....	35
La memoria .....	37
Pende da quella forca .....	39
<i>Riconciliazione</i> Riconciliazione .....	43
Cultura della riconciliazione .....	45
Convergenze etiche .....	47
“Essendo, sono forse un assassino?” .....	49
Due amori .....	51
<i>Le cinque regole di Gesù</i> Gesù per gli atei .....	55
La forza dell'amore .....	57

La terribile differenza .....	59
Le radici del sovvertimento .....	61
La violenza .....	63
Nonviolenza assoluta e nonviolenza relativa.....	67
Non di solo pane .....	69
La scala dei valori .....	71
Il nano e l'automa .....	73
Non esiste una razza padrona .....	75
Dio non è daltonico .....	77
Categorie della distruzione .....	79
La Madonna non se la prende .....	81
Vanitas vanitatum .....	83
Il mondo delle parabole .....	87
 <i>Forme di cristianesimo</i>	
Metafora del pastore .....	91
Cristianesimo della presenza .....	93
Cristianesimo della mediazione .....	97
Cristianesimo del paradosso .....	99
Non occorre un quinto evangelio.....	101
 <i>Nel mio paese</i>	
Nel mio paese .....	105
La madre .....	107
 <i>“I care”</i>	
Teologia del “Genesi” .....	111
Pubblico e privato .....	113
Tre follie .....	115
 <i>Dialoghetti sul peccato</i>	
Quando un cristiano dice: Ho peccato .....	119

Il peso del peccato .....	121
Carattere babelico del peccato .....	123
Il male non è preso sul serio .....	125
 <i>Dio dei doppi pensieri</i>	
Vere Tu es Deus absconditus .....	129
Ospite velato .....	131
Nomi propri .....	133
Ateo, per amor di Dio .....	135
Le ragioni della fede .....	137
 <i>Fedeltà alla terra</i>	
La vita mondana del cristiano .....	141
Asignificanza delle rotture .....	145
Amore e morte .....	147
La Bibbia e Goethe .....	149
Chi è Dio .....	151
“Filo d’erba assetato” .....	153
Doppi pensieri .....	155
La formula della pace .....	157
Resistenza e resa .....	161
Fede e tolleranza civile .....	163
L’uomo biblico .....	165
La doppia Elena .....	169
 <i>Religioni</i>	
La libertà religiosa .....	173
L’icona .....	175
In principio era la Parola .....	177
Religioni non cristiane .....	179
L’ateismo .....	181

<i>Congedo</i>	
Quando la cristianità era un popolo .....	185
Teologia dell'Olocausto .....	187
Le potenze benigne .....	191
L'addio .....	193
<i>Testimonianze</i>	
Piergiorgio Grassi	
<i>Un cristiano fedele alla terra</i> .....	197
Raffaele Crovi	
<i>Per Italo Mancini</i> .....	205
Appendice	
<i>La vita e le opere di Italo Mancini</i> .....	211

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO VIII - N.51 - giugno 2003  
Periodico mensile  
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

## **Direttore**

*Luigi Minardi*

## **Comitato di direzione**

*Sandro Donati*

*Gilberto Gasperi*

*Gabriele Martoni*

*Fabrizio Grandinetti*

## **Direttore responsabile**

*Carlo Emanuele Bugatti*

## **Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale**

Ufficio Stampa del Consiglio regionale

*Maurizio Toccaceli*

Corso Stamira, 17, Ancona  
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

## **Stampa**

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

## QUADERNI PUBBLICATI

- 1  
“L'anno di Pechino: i documenti”
- 2  
“La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia”
- 3  
“Stato Regione Federalismo”
- 4  
“Infanzia e Diritti”
- 5  
“Cittadini d'Europa”
- 6  
“Diritti umani e pace”
- 7  
“Dateci voce !”
- 8  
“Bette nei Consigli regionali”
- 9  
“L'arte del conflitto”
- 10  
“Economia globale e dimensione locale”
- 11  
“Iter delle proposte di leggi regionali” I
- 12  
“Iter delle proposte di legge regionali” II
- 13  
“Aidstra utopia e realtà”
- 14  
“L'Europa del trattato di Amsterdam”
- 15  
“Iter delle proposte di legge regionali” III
- 16  
“Le donne raccontano il parto”
- 17  
“I sogni i sogni le leggi l'infanzia”

	18
“Bette nei Consigli regionali” (nuova edizione)	
	19
“Ripensando le Marche”	
	20
“Patti chiari”	
	21
“Nonviolenza nella storia”	
	22
“Disturbi della condotta alimentare”	
	23
“Dopo il Trattato di Amsterdam”	
	24
“La condizione dei bambini immigrati”	
	25
“Il diritto allo sviluppo nell’epoca della mondializzazione	
	26
“Diritti umani”	
	27
“Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia, la cooperazione nei Balcani	
	28
“Etica ed economia”	
	29
“Forum delle assemblee elettive delle Marche”	
	30
“Scienziati e tecnologi marchigiani”	
	31
“2° Forum delle assemblee elettive delle Marche ”	
	32
“Dare di sé il meglio”	
	33
“Commento allo Statuto della Regione Marche”	
	34
“Diritti & doveri”	

	35
“Angelo Celli medico e deputato”	
	36
“il piccolo dizionario del Consiglio”	
	37
“Dalla casa di Nazareth alle realtà europee”	
	38
“Le Marche di Emanuela Sforza”	
	39
“Catalogo dei periodici della biblioteca del Consiglio regionale”	
	40
“Rappresentare il policentrismo”	
	41
“Costituzione della Repubblica con glossario dei termini giuridici”	
	42
“Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società”	
	43
“Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni”	
	44
“Antigone nella Valle del Tenna”	
	45
“Nuovo Statuto della Regione Marche”	
	46
“Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione”	
	47
“Atlante delle Marche: presente e futuro della popolazione marchigiana”	
	48
“Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno”	
	49
Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti	
	50
Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali	